PATRICK QUENTIN
IL SEGRETO DELLA MORTE
(Black Widow, 1952)

1

Conobbi Nanny Ordway a una riunione in casa di Lottie Marin. Così, nel modo più banale, ebbe inizio un episodio che doveva trascinarci tutti verso la rovina. Mia moglie aveva accompagnato in Giamaica sua madre, convalescente, dopo un'operazione al fegato, e io non ero potuto andare con loro per il troppo lavoro.

Quella sera stessa, verso mezzanotte, dopo lo spettacolo, Lottie Marin mi telefonò dal suo appartamento al piano di sopra.

— Vieni su, Peter, abbiamo una piccola riunione.

Non avevo voglia di andare a un ricevimento e tanto meno volevo incoraggiare Lottie Marin nella sua palese decisione di organizzare la mia esistenza come quella di un divorziato, ma sentivo la mancanza di Iris, e l'atmosfera dell'appartamento, che me la ricordava a ogni istante, non mi aiutava a sopportare la solitudine. Pensai: tanto vale che vada su un momento.

E ci andai.

L'appartamentino di Lottie, situato proprio sopra il mio, era pieno di ospiti assortiti, come sempre il sabato sera.

Non mi accorsi della presenza di Nanny Ordway per un bel pezzo. Non era certo una persona che desse nell'occhio.

— Peter, tesoro! — Lottie era venuta personalmente ad aprirmi la porta. — Chissà come ti sentivi solo! Mi sembrava di vederti, là, tutto assorto, con la nostalgia della tua Iris.

Lottie e io ci conoscevamo da anni, poiché vivevamo entrambi nel mondo del teatro, ma ultimamente, da quando lei e suo marito erano diventati nostri vicini di casa e io avevo prodotto e diretto l'ultima commedia interpretata da Lottie, *Ascesa di una Stella*, era stata presa da una delle sue improvvise e famose infatuazioni per Iris e per me. Molta gente di teatro, benché Lottie fosse una grande attrice e una celebrità mondiale, evitava l'intimità con lei perché era invadente, autoritaria ed esigente in modo insopportabile; ma Iris e io tolleravamo il suo dispotismo, non solo perché io ero costretto a lavorare con lei, ma perché tutti e due, in un certo senso, le volevamo bene. Era una vipera e una seccatrice, certamente, ma non lo faceva apposta. Aveva soltanto una gran voglia di essere popolare e non a-

VISIT…

veva mai imparato il modo di rendersi gradita.

Quella sera, portava un sontuoso vestito bianco con lo strascico: le dava un aspetto regale come se stesse per essere presentata alla Corte di San Giacomo o, meglio, come se la Corte di San Giacomo stesse per esserle presentata. Aveva il vizio di mettersi in pompa magna quando non era il caso. Forse era un residuo di mentalità provinciale, poiché, anche se lo teneva segreto, era nata in una cittadina del Wisconsin.

— Tesoro, sai che Alec Ryder è appena ritornato da Londra? Questa sera mi ha vista in *Ascesa di una Stella* ed è rimasto incantato dalla mia recitazione. Non vede l'ora di parlare con te. Vieni, Brian ti preparerà qualcosa da bere. — Mi prese a braccetto e volse verso di me quel suo viso che aveva ispirato tante caricature apparse nella rubrica teatrale dell'*Herald Tribune*. — Immagino che questa sera avrai voglia di bere, no?

Era una delle frasi irritanti di cui Lottie aveva la specialità. Sapeva che, parecchi anni prima, quando ancora non avevo conosciuto Iris, ero andato fuori dal seminato bevendo smodatamente, al punto di buscarmi una terribile intossicazione. Avevo dovuto mettermi in cura e, dopo la guarigione, i medici mi avevano detto che non avrei mai più dovuto bere nei momenti di depressione. Era una cosa che tutti avevano dimenticato, ma Lottie la ricordava, e ora la tirava in ballo, convinta di fare la parte della vecchia amica piena di comprensione.

Scattai: — Perché dovrei aver voglia di bere, Lottie?

Lei mi strinse il braccio. — Sono affari tuoi, caro, s'intende. Ero solamente un po' preoccupata.

Mi trascinò al bar dove Brian Mullen era intento a preparare bibite.

Brian era il suo ultimo marito e sembrava che Lottie avesse davvero trovato in lui il compagno per la vita. Brian mi sorrise.

— Ciao, Peter, sono subito da te. Prima devo portare una limonata a una povera piccola derelitta.

Portò la limonata a una ragazza che se ne stava seduta sola sola accanto alla finestra. Quella ragazza era Nanny Ordway, ma al momento non lo sapevo. La guardai appena.

Brian ritornò e mi servì una bibita. Lottie andò a chiamare Alec Ryder. Ryder era un famoso commediografo inglese che aveva sposato una delle più brillanti attrici del teatro di Londra. Mi disse cose molto lusinghiere riguardo a Lottie e ad *Ascesa di una Stella*, e Lottie cominciò a fare le fusa, ma il suo ron-ron si affievolì quando Ryder ci disse perché era venuto a New York. Aveva appena finito la sua nuova commedia, cercava un'attrice

americana per la parte della protagonista, ed era convinto che mia moglie, attrice anche lei, sarebbe stata senz'altro l'interprete ideale. Che cosa ne pensavo io?

Prima ancora che il commediografo avesse finito di parlare, Lottie disse: — Tesoro, è impossibile. Iris ha deciso di prendersi un anno di vacanza.

Era la verità, ma Lottie non aveva il diritto di dirlo. Spettava a me, se mai.

— Sicuro, Alec caro — proseguì lei. — Iris ha deciso di essere soltanto la signora Duluth per un anno intero. Tu sai che lei e Peter sono pazzi l'uno dell'altro... proprio come me e Brian.

Un'attrice bionda che conoscevo vagamente si era avvicinata al bar, e ora parlava con Brian. Quando Lottie aveva ingoiato un paio di bicchierini, ostentava più del solito la sua aria di padronanza nei confronti del marito. La vidi insinuarsi tra lui e l'attrice, e passargli un braccio attorno al collo. Ormai sapevo quello che sarebbe seguito. Lottie ci avrebbe propinato un bello sproloquio spiegandoci che l'unione tra lei e Brian era assolutamente perfetta e ideale, dopo di che, stabilita la debita distanza, avrebbe accennato a Iris e a me, come a una coppia ben assortita.

Brian, bonaccione e tollerante, non si seccava mai, ma io, quella sera, non mi sentivo longanime. Finsi di vedere qualcuno che conoscevo e me la svignai.

Lottie mi aveva depresso, non solo per le sue grossolane allusioni riguardo al bere, ma con quella esasperata aria teatrale. Di quando in quando... solo di quando in quando... sento di odiare il mondo del teatro coi suoi interessi ristretti, col suo distacco dal resto della vita, col suo appassionato culto di se stesso. Presi una decisione: se non avessi trovato qualcuno che non apparteneva al teatro con cui scambiare due chiacchiere, me la sarei svignata ritornando alla solitudine del mio appartamento.

Vidi varie persone che conoscevo, ma nessuna che si adattasse al mio umore. Gordon Ling, al quale avevo dato una particina in *Ascesa di una Stella*, mi sorrise. Ma anche Gordon, un bell'uomo sui quarantacinque anni, troppo allegro, troppo deciso a non ammettere il fallimento di una carriera, era il tipico esponente della fauna teatrale. Sapevo che aveva qualche rimostranza da farmi per due o tre delle sue battute che avevo dovuto sopprimere recentemente, e non avevo la forza di affrontarlo proprio quella sera. Finsi di non vederlo e sgattaiolai verso la finestra.

Così accadde che io facessi la conoscenza di Nanny Ordway. Non avevo nessuna intenzione di rivolgerle la parola, ma, mentre le passavo accanto,

lei allungò una mano e inopinatamente mi toccò un braccio.

— Non vorreste farmi un po' di compagnia, per favore? — disse in tono timido. — Non credo di essere molto noiosa.

Con le ragazze che non conosco, sono molto cauto. Per amara esperienza, so che novantanove su cento considerano un produttore teatrale soltanto come un trampolino per il tuffo in palcoscenico. Attaccano discorso con l'aria più innocente del mondo, ma poi, presto o tardi, salta fuori la richiesta di una scrittura.

Sostai a guardare la ragazza seduta là, di fronte all'ampia finestra attraverso la quale si vedeva in distanza lo scintillio dell'East River. Non era molto bella e nemmeno elegante. Furono le prime cose che notai. Era giovanissima, anche di questo mi accorsi e mi parve completamente struccata. Teneva in mano un bicchiere di limonata mezzo vuoto. Mi ricordai quello che aveva detto Brian, «devo portare una limonata a una povera piccola derelitta».

— Mi fareste un gran piacere se vi sedeste un momento. — La voce della sconosciuta era armoniosa. — Sapete che cosa diceva mia madre? «Se una ragazza non riesce a farsi rivolgere la parola da un uomo dopo la prima mezz'ora, a un ricevimento, le conviene buttarsi sotto un treno.»

Mi piaceva quella voce. Mi piaceva anche il viso della ragazza. Era intelligente e aveva un'espressione aperta, spontanea. I capelli della "derelitta" erano castani, e le ricadevano sulle spalle in morbide onde. Un tipo straordinariamente diverso da Iris... e forse era proprio la persona che faceva al caso mio, per dimenticare un momento l'assenza di mia moglie. Mi sedetti sull'orlo del divanetto e domandai: — È già passata la mezz'ora fatale?

— Oh, sì, dovrei già essermi buttata sotto un treno. Nessuno mi ha rivolto la parola. Mi hanno portata qui certi conoscenti, ma poi mi hanno piantata in asso. Mi sento a disagio. La casa è piena di gente che sembra importante. Spero che voi non siate un personaggio importante come gli altri.

— Non vi piacciono i personaggi importanti?

— Non lo so. Forse dovrebbero piacermi, ma non ne avevo mai visti da vicino. Non so come comportarmi, con una persona del genere.

— È semplice: le fate capire che riconoscete la sua importanza, e quella si mette subito a fare le fusa.

— Davvero? — Si voltò verso di me, raggomitolandosi sul divanetto. — Sarà meglio che mi diciate chi siete. Se siete importante, mi piacerebbe sentirvi fare le fusa.

— Mi chiamo Peter Duluth.

Il sangue le salì alle guance. Era una di quelle ragazze che sanno mantenere una certa grazia anche nell'imbarazzo.

— Dio mio! — mormorò.

— Perché... Dio mio?

— Ma voi... voi siete un produttore... una personalità di primo piano nel teatro... e avete sposato Iris Duluth, non è vero?

— Esattamente.

— Non pensavo... cioè, non avrei dovuto... Oh, Iris Duluth è meravigliosa, è la più bella e brava attrice che io abbia mai visto. — Si alzò. — Mi dispiace di essere stata impertinente.

— Ragazza mia, chi mai vi ha messo in mente che io sono un padreterno? Cosa credete? Che quando arrivo io la gente si debba genuflettere?

Lei si sedette, e a un tratto scoppiò a ridere.

— Perché ridete? — le domandai.

— Rido per voi. Siete un imbroglione. Ho riconosciuto la vostra importanza, e non avete fatto le fusa.

— Le ho fatte a modo mio. Così fanno le fusa tipi che vogliono sembrare modesti. Ma voi chi siete?

Un sorriso lievemente sardonico le aleggiava ancora sulle labbra.

— Io non sono proprio niente di speciale. Una persona qualsiasi.

— Del teatro?

— No, no!

— Che sollievo! Ma che cosa fate?

— Mangio e dormo.

— Vivete di rendita?

— Non precisamente. Forse dovrei dire che sono una scrittrice. Infatti scrivo, ma non ho ancora pubblicato niente. Non credo di valere molto.

— Quanti anni avete?

— Diciannove. No, è una bugia: ne ho venti. Non volevo dirvelo perché, fino a quando una persona non ha raggiunto i vent'anni, nessuno si meraviglia che non abbia ancora combinato niente di buono.

Fino a quel momento, non mi ero reso conto di quanto fosse giovane. Bisognava essere davvero giovani per fare simili affermazioni. Intanto, mi sentivo meno depresso.

— Capisco — dissi. — Mozart, però, scrisse un'opera a dodici anni.

— Va bene, ma è vero quello che dico io, no? — aggiunse lei in tono quasi aggressivo. — Non si può crescere e basta. Bisogna rivelare una ten-

denza, dare prova di qualche abilità.

— E voi non avete dato prova di nessuna abilità?

— Non credo. Alle volte mi sento affranta.

— Forse è colpa della limonata. Perché non prendete qualcosa di più forte?

— No, grazie, non bevo mai liquori. Avevo cominciato, un tempo, ma poi ho smesso. Se ci fosse qualcosa da mangiare, invece... Muoio di fame.

— Lottie non offre mai cibarie. Subito dopo lo spettacolo, Brian le cuoce un'enorme bistecca ai ferri. Quando arrivano gli ospiti, lei non ha più fame.

Non so perché lo dissi. Era sleale e deplorevole denigrare Lottie di fronte a un'estranea, ma quella ragazza non mi sembrava un'estranea. All'improvviso mi venne un'idea: il ricevimento mi annoiava e avevo già meditato di svignarmela; la ragazza aveva fame. Perché non avrei dovuto portarla fuori a rifocillarsi, da qualche parte? Era un progetto allettante, qualcosa di ben diverso da ciò che avrei pensato di fare se Iris fosse stata presente... un diversivo che poteva tonificarmi il morale.

— Non siete stanca di questo ricevimento? — le domandai. — Dovete forse aspettare le persone che vi hanno portata qui?

— Nemmeno per sogno. Mi hanno rimorchiata soltanto perché non sapevano dove seminarmi. Probabilmente a quest'ora se ne sono andate.

— E allora, perché non venite fuori con me a mangiare un boccone?

— E Iris... voglio dire vostra moglie?

— È via.

— Ah.

— È inutile che diciate «ah». Non sono uno di quei mariti i quali scoprono all'improvviso che le mogli non li comprendono.

— Siete molto innamorato di lei, è vero? I giornali ne parlano spesso.

— Sì, sono molto innamorato di mia moglie.

Allora la ragazza sorrise. — Bene, verrò con voi volentieri.

— Come vi chiamate?

— Nanny... Nanny Ordway.

Avrei evitato volentieri la complicazione di augurare la buona notte a Lottie, sennonché, mentre sgusciavamo verso la porta, lei ci arrivò addosso.

— Peter, povero il mio tesoro, ti ho trascurato. — Si fermò, lanciando un'occhiata penetrante a Nanny Ordway. — Questa chi è?

— Questa è la signorina Ordway — risposi. — Una delle tue ospiti. La

conduco fuori a mangiare un boccone, poi me ne andrò a letto. Ringrazia tanto Brian per me. A domani.

Lottie rimase là impalata, immobile, con quel suo abito bianco che sembrava la tenda di un ricco paladino alle crociate.

— E va bene! — mormorò con una delle sue intonazioni, piene di reconditi significati. Poi guardò il bicchiere vuoto che tenevo ancora in mano, e prese l'aria angosciata della dolce caritatevole creatura che vede il suo migliore amico andare alla perdizione.

Avrei avuto voglia di tirarle il collo, e invece le diedi un bacio. — Buona notte, Lottie, e sogni d'oro.

Quando fummo fuori, Nanny Ordway mi prese a braccetto.

— Era furibonda, Charlotte Marin, proprio furibonda — osservò.

— Lottie approva soltanto le cose di cui lei stessa prende l'iniziativa.

— Roba da matti! — esclamò Nanny Ordway. — Charlotte Marin si è presa il disturbo di essere furibonda con me. Chi l'avrebbe mai detto.

Stavo chiedendomi dove potevo portarla a mangiare, a quell'ora, ma lei decise per me. C'era una tavola calda nella Cinquantacinquesima Strada, all'altezza di Madison, e potevamo andarci a piedi.

Nell'ambiente teatrale, si diventa un po' schiavi delle abitudini: per esempio, tutti sono convinti che si debba a ogni costo mangiare nei ristoranti più costosi e circolare in taxi. Per il mese di ottobre, l'aria si manteneva ancora abbastanza tiepida, ed era piacevole passeggiare per le strade piene di animazione. Il locale suggerito da Nanny si chiamava Hamburger Heaven, dal nome dell'hamburger, la polpetta nazionale. Era un posticino candido e lindo. Ci sedemmo sugli sgabelli accanto al banco del bar e ordinammo degli hamburger, e due caffè che ci furono serviti in grosse tazzine di terraglia. Alla luce cruda delle lampade fluorescenti, con quei suoi capelli neri che le ricadevano sulle spalle, Nanny Ordway mi sembrò ancora più giovane. In generale, le ragazze giovanissime mi fanno sentire decrepito, a trentasette anni, ma lei no. Mi divertiva e m'ispirava benevolenza. Da oltre dieci anni, tutti i miei interessi, i miei desideri, i miei affetti erano concentrati, per così dire, su mia moglie. Era strano che mi trovassi fuori con una ragazza, soltanto poche ore dopo la partenza di Iris, ma sembrava la soluzione migliore.

— Ora che avete mangiato, vi sentite meglio? — domandai.

— Mi sento in paradiso. Sapete, una volta ho vissuto sei mesi a base di hamburger.

— E non ve ne siete stancata?

— Be', ho detto un'altra bugia... A volte alternavo gli hamburger con qualche panino imbottito. — Si girò sullo sgabello e mi guardò con aria solenne. — Siete mai stato povero?

— Proprio povero, mai.

— È divertente. È quasi come essere innamorati. Uno si sveglia la mattina e desidera intensamente qualche cosa. Si domanda: quanto tempo potrò aspettare? E conta i minuti fino a mezzogiorno. Ma non è l'anima gemella quel che desidera, è soltanto un hamburger.

— Siete ancora povera?

— Oh, sì.

— Vivete coi genitori?

— No, sola... o quasi. Vivo con una ragazza di Boston. — Depose la tazza del caffè. — Voi avete ricchezza e avete amore. Anche quello dev'essere molto bello... specialmente l'amore. Non è così?

— È meraviglioso.

Si mise a parlarmi di Iris, allora. Aveva visto tutte le sue recenti interpretazioni a teatro e al cinematografo. Me ne parlò con intelligenza ed entusiasmo. Mi faceva sempre piacere sentir lodare Iris. In un certo modo, Nanny Ordway m'indusse a considerare con maggiore serenità l'assenza di Iris. Invece di rimuginare sul fatto che era via, cominciai a pensare: "In fondo, ritornerà presto".

Terminato il caffè, Nanny si alzò. — Adesso devo ritornare a casa.

— Così presto?

— Certo. Devo essere alla scrivania ogni mattina alle nove.

— Mozart si alzava alle sei.

Lei rise. — Bravo, prendetemi in giro quando tento di darmi delle arie. Questo è il mio guaio: ho una certa tendenza a darmi delle arie.

In Madison Avenue, mi guardai attorno in cerca di un taxi, ma lei mi fermò. Perché volevo prendere un taxi? Non avevo mai sentito parlare del metrò? Bastava che la accompagnassi fino alla stazione di Lexington Avenue.

Strada facendo, continuammo a chiacchierare. Mi divertiva e non avrei voluto lasciarla andare così presto.

In cima alla scala del metrò, Nanny mi porse la mano. — Buona notte. Mi avete insegnato una cosa: mi piacciono i personaggi importanti.

— E a me piacciono le ragazze di vent'anni che non hanno ancora combinato niente di concreto.

— Sciocchezze. Mi avete sopportata in mancanza di altri diversivi. Arri-

vederci.

Si avviò giù per la scala. Le gridai dietro: — Posso telefonarvi?

— Non c'è il mio numero sulla guida telefonica.

Sotto di me sentii il rombo di un treno che entrava in stazione.

— Allora datemelo voi.

Senza rispondermi, Nanny Ordway continuò a scendere i gradini e scomparve. Rimasi un attimo lassù, impalato, prima di allontanarmi.

Rincasai a piedi. New York mi sembrava diversa da come la conoscevo. La vedevo, la fiutavo, la sentivo quasi come se mi ci trovassi per la prima volta in vita mia. Ero conscio della vita che pulsava intorno a me... di tutta la gente che s'incontrava, si univa, si separava, altercava o si voleva bene. New York era tutta popolata di persone come Nanny Ordway. Per merito suo, ero evaso, almeno per un attimo, dalla mia cerchia ristretta.

Di ritorno a casa, trovai un telegramma che era stato infilato sotto la porta. Lo raccolsi. Diceva:

ARRIVATA BENE. MAMMA NON SENTE MANCANZA CISTIFELLEA STOP IO SENTO TUA MANCANZA STOP NON FARTI DIVORARE DA LOTTIE STOP BACI

IRIS

Senza Iris, il letto pareva "impersonale" come quello di un albergo. Qualcuno, forse è stato Swedenborg, ha detto che un uomo e la sua donna sono due metà della medesima anima. Scivolai nell'oblio del sonno sentendomi molto, molto *metà.* Avevo dimenticato Nanny Ordway, o almeno credevo di averla dimenticata.

2

Fui risvegliato la mattina seguente, verso le dieci e mezzo, dallo squillo insistente del telefono. Era Lottie. — Peter, sei solo?

— Ma certo! Che domande!

— Meno male. Allora vieni su. La colazione è pronta.

— La colazione?

— Caro, non puoi startene lì a mangiare solo solo. Brian sta preparando tutto. Vieni subito.

Ancora un po', e Lottie mi avrebbe obbligato a dormire nel suo letto, insieme con lei e il marito..

— Non ho fame — dissi, lottando per la mia indipendenza.

— Fattela venire — intervenne la voce allegra di Brian dall'apparecchio secondario che era in cucina. — Ci sono uova strapazzate e salsicce.

— Ma...

— Non c'è ma che tenga — disse ancora Lottie. Mi sembrava di vederla intenta a tracciare curiosi scarabocchi sul taccuino del telefono, come faceva sempre quando si sentiva contrariata. — Se non sei qui tra cinque minuti, vengo a prenderti.

Sbadigliai. Ero già abbastanza sveglio per ricominciare a sentire la mancanza di Iris. Mia moglie era l'unica persona capace di destreggiarsi contro il dispotismo di Lottie. Io, invece, quando mi mettevo a discutere con quella donna, perdevo il controllo; dopo di che, lei si imbronciava, diveniva insopportabile e faceva un putiferio a teatro. Rassegnato, scesi dal letto, infilai una vestaglia e salii al piano superiore. Lottie aveva indosso un atroce pigiama cinese con la blusa rosso pomodoro decorata di pagode, e i calzoni gialli. Appariva piena di vitalità, come sempre, la mattina. Brian aveva già fatto sparire ogni traccia del ricevimento della sera prima. Lottie mi stampò un bacio sulla guancia e mi trascinò in cucina.

Di domenica, la donna a ore, che lavorava per Lottie e anche per noi, non veniva. Lottie e Brian consumavano sempre la colazione in cucina perché questo dava a Lottie una sensazione di intimità domestica. Per la celebre attrice, l'intimità consisteva nel leggere i giornali della domenica, sparpagliandone i fogli sulla tavola, mentre il marito cucinava. Quando entrammo, Brian, alto, bello e amabile come sempre, in vestaglia gialla, era al fornello, intento a strapazzare le uova.

Brian rappresentava la più grande fortuna che mai fosse capitata a Lottie. Lei lo aveva scoperto cinque anni prima, mentre stava girando il suo unico film a Hollywood. Brian era nativo del Montana e durante la guerra aveva prestato servizio nella guardia costiera. Aveva un mucchio di belle qualità virili, ma sembrava che gli mancasse l'ambizione. Aveva recitato qualche particina nei grandi successi di Lottie e si era anche provato a fare della regia, ma Lottie preferiva tenerselo a casa, trattandolo come una sua proprietà privata, e lui non si ribellava. Sembrava soddisfattissimo di rispondere alle lettere degli ammiratori, di cucinare per la moglie, di fare commissioni e di ricordarle a ogni momento che era una donna meravigliosa. Benché, dal punto di vista finanziario, Brian dipendesse completamente da Lottie, non c'era nulla di urtante nella situazione. Tutti erano d'accordo nel ritenere che Brian avrebbe dovuto ricevere un vitalizio dal

sindacato artisti, per i grandi servigi che rendeva al teatro, riuscendo a placare le furie di Lottie Marin.

I giornali della domenica erano sparpagliati per tutta la cucina. Sulla tavola, in mezzo ai piatti, c'era la pagina teatrale del *Times.* Vidi subito un grande titolo: *Charlotte Marin supera se stessa.* Sicché Brooks Atkinson tornava a parlare di *Ascesa di una Stella.* Era un'ottima cosa. Gli incassi, già soddisfacenti, sarebbero aumentati, e Lottie non avrebbe avuto la luna di traverso almeno per una settimana.

— Ancora lodi da Atkinson — disse Lottie. — Brian, sbrigati con quelle uova. — L'appetito di Lottie era sempre formidabile quando le cose andavano bene. Si sedette a tavola e cominciò a scrutarmi con quei suoi occhi penetranti. Sapevo benissimo quel che le frullava per la testa e ben presto ne ebbi la conferma. — Dunque, chi era quella ragazza?

— Quale ragazza? — domandai in tono ingenuo.

— Quella con la quale te la sei svignata ieri sera.

— Te l'ho detto, si chiama Nanny Ordway.

— Io non l'avevo invitata. Non l'ho mai sentita nominare. E tu, Brian?

— Io che cosa, cara? — chiese Brian che stava leggendo le notizie sportive.

— Hai invitato una certa Nanny Ordway, ieri sera?

— Nanny Ordway? Non mi sembra di conoscerla.

— L'hanno portata qui certi suoi conoscenti — spiegai.

— Chi sono? — domandò Lottie.

— Non lo so. Non me l'ha detto.

— Gente indiscreta. — Lottie continuava a scrutarmi. — E che cosa hai fatto, dopo che te ne sei andato?

— Ho condotto la ragazza a mangiare un boccone, e abbiamo parlato di Iris. Poi l'ho accompagnata alla stazione del metrò.

— Strana idea — disse Lottie. — Forse non c'è niente di male, ne convengo, ma un uomo che porta a spasso una ragazza, poche ore dopo la partenza della moglie...

La interruppi. — Potresti fare un telegramma a Iris: *Ritorna subito, Peter si è preso un'amante.*

— Non fare lo stupido. Voglio dire soltanto che sei stato imprudente: un uomo sposato da oltre dieci anni è sempre in una fase pericolosa. È notorio. — Fece una pausa per dar tempo al mio comprendonio di assimilare la sua saggezza. — La rivedrai?

— Certo. Ridurrò anche le ore di ufficio per stare di più in sua compa-

gnia.

Lottie arrossì e prese un'aria contrariata. — Brian, caro, piantala di studiare a memoria quelle squallide notizie sportive, e leggi piuttosto quello che scrive Atkinson sul conto mio.

Lottie aveva già un programma: io dovevo passare il resto della mattinata con loro, poi accompagnarli a uno spettacolo pomeridiano. Così, non mi sarei sentito solo. Ciononostante, riuscii a svignarmela verso mezzogiorno, con la scusa di certi copioni che dovevo leggere. Era vero, del resto. Cercavo un'altra commedia per quella stessa stagione. Era uno dei motivi, a parte la mia normale contrarietà alla vicinanza di mia suocera, per cui non avevo potuto accompagnare Iris in Giamaica.

Passai il pomeriggio a leggere copioni atroci e a domandarmi perché tante centinaia di persone traviate credono di poter scrivere per il teatro. Poi uscii a cena con Alec Ryder, il quale tentò ancora di ottenere il mio appoggio perché Iris andasse a Londra a interpretare la sua nuova commedia. In complesso, fu una domenica tranquilla. Continuavo a sentire la mancanza di Iris, e quella sera le scrissi a proposito dell'offerta di Alec, convinto che lei l'avrebbe rifiutata. Avevo avuto intenzione di accennare a Nanny Ordway, nella lettera, ma dopo il colloquio con Alec me l'ero dimenticato.

Nanny mi ritornò alla memoria soltanto il lunedì mattina, all'arrivo della posta. C'era una busta indirizzata in una scrittura grande e irregolare che non conoscevo. L'aprii. Conteneva soltanto un disegnino infantile, al tratto, raffigurante una ragazza seduta a un telefono e un palloncino che le gravitava sopra la testa: dentro il cerchio del palloncino era scritto a macchina un numero telefonico.

Sorrisi e portai il disegno con me, in ufficio. Andavo ogni giorno in ufficio benché avessi poco da fare, quando non c'era una nuova commedia in preparazione. Per questo, dovevo ringraziare la signorina Mills. La signorina Mills era la mia segretaria da dieci anni, e mi sollevava da ogni sorta di grattacapi. Teneva d'occhio le impiegate, rispondeva a quasi tutta la posta, respingeva i copioni inservibili, si sbarazzava degli attori scadenti e adescava gli attori buoni. Inoltre risolveva le controversie che sorgevano di continuo in seno alla compagnia di *Ascesa di una Stella*. La signorina Mills era il prototipo del burbero benefico in gonnella.

Parlammo a lungo di un copione che a lei piaceva, e a me no. Poi dovetti sprecare un quarto d'ora a placare Gordon Ling, l'attore di *Ascesa di una Stella* che avevo intravisto al ricevimento di Lottie, il sabato sera. Era finalmente riuscito a catturarmi per chiedermi ragione delle battute che ave-

vo soppresso nel terzo atto.

— La mia parte non sta più in piedi, Peter. Parola d'onore, non so come reggerla. Non ho più niente da dire quando ritorno verso il divano.

Era la solita vecchia lagna. Se gli attori potessero fare a modo loro, ognuno avrebbe da recitare un testo lungo quanto il *Paradiso Perduto*, e il resto della compagnia dovrebbe rispondere a monosillabi. Ma non mi fu difficile mostrarmi energico con Gordon. Dopo un lungo periodo di disoccupazione, aveva ottenuto quella particina che io gli avevo affidato più per bontà d'animo che per altro, e lui lo sapeva.

Rimasto solo, trassi di tasca il disegno di Nanny Ordway. Era veramente spiritoso, e io, preso da un impulso improvviso, composi il numero. Se Lottie non avesse dato tanto peso alla mia fuga di sabato sera, forse non l'avrei fatto. Ma mi era rimasto impresso quel suo dogma della "fase pericolosa", e forse volevo provare a me stesso di essere inattaccabile.

Una voce femminile rispose: — Pronto.

— C'è Nanny Ordway?

— Chi parla? — La voce aveva l'accento bostoniano e il tono severo. La coabitante.

— Peter Duluth.

— Un momento, per cortesia.

Un istante dopo, Nanny venne all'apparecchio. — Salve! — Mi fece piacere udire la sua voce. Mi richiamava un ricordo gradevole.

— Buon giorno, Nanny. Come va l'ispirazione?

— Così così.

— Mi piace il vostro disegnino. Giotto aveva quindici anni quando Cimabue lo trovò intento a disegnare pecore.

— Non c'è bisogno di prendermi in giro. Non mi sono mica data delle arie.

— Avete mangiato il vostro hamburger mattutino?

— Oh, no, non è più il tempo in cui mi svegliavo con la brama dell'hamburger. Questo accadeva l'anno scorso.

Mi venne in mente che non avevo impegni per la colazione. Perché non avrei dovuto rivedere Nanny, se mi faceva piacere? Lottie poteva andarsene al diavolo. — Venite a pranzo con me?

— No, grazie, ho ancora molto da fare.

— È una bugia?

— Perché dovrebbe essere una bugia?

— Be', ogni tanto dite una cosa e poi confessate che è una bugia.

— No, questa è la verità. Non posso uscire a pranzo. Non rientra nel mio programma.

— Ceniamo assieme questa sera, allora.

Una pausa. — È una proposta seria?

— Naturale.

— Allora possiamo cenare insieme... sempre che siate disposto a fare le cose a modo mio. Ieri sera mi avete invitato voi; questa sera vi preparerò io il pranzo. Imparerete a conoscere qualcosa di nuovo.

— Che cosa?

— Come si vive qui, al Village, il quartiere degli artisti. Lo conoscete?

— Conosco il Vanguard Bar e qualche altro ritrovo.

— Oh, roba da turisti! Io parlo dell'autentico Village. Venite alle sette, e vedrete.

Mi diede l'indirizzo e mi spiegò come potevo arrivare a destinazione, prendendo la metropolitana. Poco dopo, entrò la signorina Mills.

— Che cosa avete combinato, Peter? Avete una cert'aria furtiva.

Avevo l'aria furtiva? Che sciocchezze. Non c'era niente che lo giustificasse, eppure cominciavo a pentirmi di aver telefonato a Nanny. Scrissi una lettera a Iris. Era, come al solito, una lettera d'amore. Alla fine, aggiunsi:

> Ho dimenticato di dirti che mi sono già macchiato di una grave infedeltà. Ieri sera ho rapito una ragazza di vent'anni, al ricevimento di Lottie, e l'ho portata a mangiare un hamburger. Questa sera pranzerò con lei, al Greenwich Village. Sogna di diventare una grande romanziera e ha una sconfinata ammirazione per te. Lottie mi vede già adultero, ed è persuasa che ricomincerò a bere. Le ho consigliato di telegrafarti...

Arrivai puntuale alle sette, in Charlton Street, a casa di Nanny Ordway.

Lei venne ad aprirmi. Aveva un grembiule sul medesimo vestito che portava al ricevimento di Lottie. Era un po' scialba, quasi bruttina quando era seria, ma il sorriso la trasformava. Notai con piacere che non aveva cercato di farsi bella per me e che, dal canto mio, non sentivo una particolare attrazione verso di lei. La coabitante era fuori, mi disse Nanny. Io dovevo accomodarmi nel soggiorno e lasciarla libera di armeggiare in cucina. Il soggiorno era anche la camera da letto. C'erano due divani alla turca. La ragazza di Boston faceva la pittrice. Alle pareti, dipinte di blu, erano appe-

se alcune nature morte alla Braque. Altri quadri erano accatastati contro un muro, e in un angolo c'era un cavalletto. I libri erano sparpagliati un po' dappertutto... Roba da intellettuali: Santayana, la *Psicologia dell'arte* di Malraux, Jean Genet in francese e qualche volume di Henry James. Su un tavolino, una bottiglia di chianti e un bicchiere, accanto a un mazzo di violette in un vasetto da marmellata. L'atmosfera era quella della più squallida e patetica Bohème.

— Bevete un po' di vino — mi gridò Nanny dalla cucina. — L'ho messo lì per voi.

Ero a disagio. Mi era sembrata la cosa più naturale del mondo, quando avevo accettato l'invito, ma ora mi domandavo che cosa diavolo mi aveva indotto ad andare in quell'appartamentino a pranzare nell'intimità con una ragazza di vent'anni. Bevvi un po' di vino, e finalmente Nanny arrivò con gli spaghetti. Non posso dire che il pranzo fosse eccellente. Mangiammo l'uno di fronte all'altro, sul tavolino ingombro, cercando di evitare che un libro di Henry James precipitasse nella salsiera.

Sarebbe stata un'esperienza triste, se l'entusiasmo di Nannv non avesse salvato la situazione. Lei sembrava felice ed esultante... felice di ricambiarmi il pranzo, felice di farmi fare la conoscenza con un modo di vivere che, secondo lei, ignoravo del tutto. Chiacchierava con quel suo fare un po' inconsistente, saltando di palo in frasca. Mi vergognavo di sentirmi annoiato e mi vergognavo dei pregiudizi borghesi che mi mettevano alquanto a disagio. Nanny, invece, pareva accettare con la massima disinvoltura quell'intimità, sia pure innocente, con un uomo che conosceva appena.

C'era un giradischi nel soggiorno. Dopo il pranzo, la ragazza preparò il caffè, poi fece suonare i dischi della *Salomè* nell'esecuzione della famosa soprano Ljuba Welitch. Mi parve che tutta la sua persona fosse tesa ad ascoltare quella musica, come se fosse stata composta per lei. Non mi parlò di se stessa, né della sua produzione letteraria. Non mi parlò neppure di me. Sembrava soltanto che le piacesse la mia compagnia. Più tardi, andammo a dare un'occhiata a qualche bar dell'"autentico" Village. Niente di speciale. Senza Nanny, mi sarebbero sembrati delle sordide osterie piene di artistoidi più o meno "fasulli". La feci anche ballare, in un minuscolo ritrovo che aveva un'orchestrina con tre strumenti. Non ballava bene come Iris.

— Vedete? — mi disse sorridendo orgogliosa, come se mi avesse procurato il più gran divertimento della mia vita. — Non occorre essere ricchi, per divertirsi.

Ma io non mi ero divertito. Provai quasi un senso di sollievo quando mi disse che doveva ritornare a casa. Non m'invitò a salire. Rimase là, sulla minuscola gradinata, accanto alla quale erano stati messi fuori i bidoni dell'immondizia, e mi porse la mano. — Ricorderò sempre questa serata — disse.

— Anch'io.

— No, non è vero. Perché dovreste ricordarla? Ma almeno avete visto qualcosa di nuovo. Ditelo a vostra moglie, quando le scrivete. Una esplorazione del genere divertirebbe anche lei. — Era la prima volta che nominava Iris in tutta la serata.

— Le ho già scritto di voi.

Sorrise. Pareva raggiante. — Come sono contenta! — Una pausa. — Secondo me, è bellissimo quando una ragazza e un uomo possono essere veramente amici.

— Avete ragione.

— La gente dice che è una cosa impossibile. Che stupidaggine!

La vidi infilare la chiave nella toppa. Pensai a quella sua stanza ingombra di cianfrusaglie. Pensai ai milioni di altre persone che vivevano nelle città, in mezzo allo squallore, con le loro ansie e coi loro sogni impossibili.

Non avrei dovuto accettare quell'invito. Non aveva giovato a nessuno.

3

Quando arrivai a casa, salii da Lottie e da Brian a bere un bicchierino, per evitare che Lottie mettesse il broncio. Lo spettacolo era andato benissimo, e lei era di umore serafico. Poche volte l'avevo vista così quieta e affettuosa. Mi fece piacere ritrovarmi con quei due. Ebbi l'impressione di rimpatriare. Non parlai di Nanny, e Lottie non mi chiese dov'ero stato. Parlammo di Iris, e, quella sera, me ne andai a letto guarito del mio accesso di compassione per l'umanità dolorante.

Trascorsero due settimane, prima che rivedessi Nanny Ordway. Una mattina, verso le undici, la signorina Mills entrò nel mio ufficio. — Peter, c'è una ragazza che non vuole andarsene. Dice che vi siete conosciuti ieri sera, al Roseland, e che le avete promesso una parte per quando la compagnia di *Ascesa di una Stella* andrà in provincia. A sentir lei è venuta a firmare il contratto.

— È matta da legare. Come si chiama?

La signorina Mills fece una smorfia. — Gloria — rispose. — Gloria Del

Sogno.

— Che razza di nome!

— Siete proprio sicuro di non aver fatto qualche stupidaggine, ieri sera, Peter?

— Sicurissimo. Dev'essere uno scherzo. Be', fatela entrare.

Nanny entrò. Dopo che la signorina Mills ebbe chiuso l'uscio alle sue spalle, avanzò verso la mia scrivania. Era senza cappello e aveva indosso un vecchio soprabito di flanella. Teneva in mano una busta di grande formato.

— Salve, Peter. Mi è saltato il capriccio di farvi uno scherzo, ma forse non è molto spiritoso.

Non sapevo nemmeno io che cosa dire. Lo scherzo era innocente, ma avevo paura che la signorina Mills pensasse male.

Nanny si guardò attorno. — Che lusso! Non credevo di trovare un'atmosfera così intima e accogliente in un ufficio dove si trattano gli affari, che sono la cosa più arida del mondo. Ho fatto male a venire? Passavo di qui e ho visto il nome sulla vetrata. La tentazione è stata troppo forte.

Pareva così preoccupata, che io sorrisi. — Siate la benvenuta, e accomodatevi, signorina Del Sogno. Che cosa avete in quella busta?

Si sedette di fronte a me. — È soltanto un manoscritto. Sono andata a ritirarlo al *New Yorker*. L'hanno rifiutato.

— Mi dispiace.

— Mi hanno detto che va bene scrivere come Truman Capote, e che va altrettanto bene scrivere come Somerset Maugham... ma che è uno sbaglio scrivere come tutti e due assieme. Sono ancora lontana dalla meta... Lo so. Ci vorranno ancora degli anni prima che io faccia qualcosa di buono.

La pregai di mostrarmi il manoscritto, ma non ne volle sapere. Per un attimo, avevo temuto che fosse a caccia di un invito a colazione. Mentre formulavo questo pensiero, mi rimproveravo: che cosa ci sarebbe stato di male se quella figliola avesse tentato di farsi offrire una colazione, una volta ogni tanto? Comunque, mi ero sbagliato. Non mi offrì nemmeno l'opportunità di invitarla. Dopo cinque minuti, si alzò e disse che doveva andarsene.

— Grazie della visita — le dissi.

Lei si fermò accanto all'uscio, stringendosi al petto la busta col manoscritto. — Vorrei chiedervi un favore, ma forse mi darete della sciocca.

— Nemmeno per sogno, sono tutto orecchi.

— Se vi viene in mente, qualche volta, chiamatemi. Oh, non voglio che mi portiate in giro. Non c'è motivo. Però, dato che siamo amici, desidero

mantenere i contatti. Vi dispiace?

— Nemmeno per sogno! Vi chiamerò volentieri.

— Grazie, grazie mille.

Quando mi resi conto che non desideravo lasciarla andar via, era già sparita.

La signorina Mills rientrò nello studio. — Tutto a posto, Peter?

— Era proprio uno scherzo.

La signorina Mills mi guardò alquanto perplessa, e fu proprio quello il momento in cui decisi che non avrei mai più visto Nanny Ordway, che non l'avrei nemmeno chiamata al telefono per "mantenere i contatti". Non sapevo bene perché mi piacesse stare con lei, ma il fatto che mi piacesse bastava a giustificare la mia decisione. I nostri rapporti erano cominciati senza motivo e non avevano un avvenire. Quel suo discorso sull'amicizia tra uomo e donna era il frutto d'una mentalità puerile. E poi, era assurdo tentare l'esperimento tra due persone di età così diversa. Era assurdo per entrambi.

Quel pomeriggio, rimasi al teatro, per assistere allo spettacolo pomeridiano di *Ascesa di una Stella.* Lottie andava proprio di bene in meglio. Nessuno del pubblico poteva lontanamente immaginare che quell'attrice affascinante e sensibile potesse trasformarsi in una donna dispotica, capricciosa, invadente, la quale nell'intimità della propria casa girava con atroci pigiami cinesi. Dopo di allora, ricominciai a passare la maggior parte del mio tempo con lei e con Brian, quasi volessi incoraggiarla a monopolizzarmi per proteggermi da qualche impulso sconsiderato.

Scrivevo a Iris ogni giorno, e lei mi rispondeva regolarmente. Mia moglie aspettava che la madre si rimettesse in forze e facesse qualche amicizia, per ritornarsene a New York, in volo. Trovai una delle sue lettere a casa, una sera, circa una settimana dopo. Ero stato con Lottie e Brian a un ricevimento e avevo bevuto parecchio, sicché mi sentivo sereno.

Me ne andai a letto a leggere la lettera di Iris. Diceva, fra l'altro:

> Come va la tua enfant prodige? Che tipo è? Si pettina alla George Eliot? Mi pare di vederti seduto su una turca sconquassata, in una soffitta fumosa, intento a suonare dischi su un grammofono a manovella. Coraggio, tesoro. Ti farà bene frequentare una donna che non sia Lottie. Io, intanto, mi distruggo in compagnia di uno splendido colonnello inglese con un paio di candidi baffi che gli scendono fino all'ombelico...

Sono sicuro che se non avessi ricevuto quella lettera, e se non fossi stato un po' brillo, non avrei mai telefonato a Nanny Ordway. Ma lo feci. Staccai il ricevitore e composi il numero, sentendomi molto paterno. Era tardi, ma lei mi rispose quasi subito. — Pronto.

— Pronto, parlo con la signorina Del Sogno? Vi ho chiamata per mantenere i contatti.

— Oh, signor Du... Peter, salve.

— È una vergogna telefonare così tardi!

— Nemmeno per sogno. Ero alzata. Stavo scrivendo.

— Come Truman Capote o come Somerset Maugham?

— Non lo so. Ho paura che ci siano tutti e due insieme, come al solito. Vi sono grata di avermi telefonato.

— Siete sola?

— Sì, sola, o quasi. La mia amica dorme.

Mi sembrava di vedere Nanny all'altro capo del filo, raggomitolata su uno dei divani alla turca, coi capelli che le ricadevano sul viso e, forse, coi piedi appoggiati su qualche opera letteraria. A un tratto, mi parve che tutti i miei timori dei giorni scorsi fossero infondati, che quella mia amicizia con Nanny fosse innocua come quella di Iris col colonnello dai baffoni bianchi. Intanto, pensavo alla stanzetta squallida della ragazza, invasa dagli odori di cucina, e ricominciavo a sentire quel cosmico sentimento di pietà, accentuato dai troppi liquori ingeriti. — Volete pranzare con me, domani? Voi mi avete fatto conoscere il quartiere degli artisti, io vi farò vedere quello dei plutocrati. È giusto, non vi pare?

Non mi rispose subito. Mi sentii stupidamente sgomentato all'idea che avesse altri impegni. Finalmente mi chiese: — Peter, lo desiderate davvero?

— Parola d'onore.

— Non ne sono del tutto persuasa. Facciamo così: se non avete cambiato idea, telefonatemi domani mattina.

— Nanny...

— Buona notte, Peter. Sogni d'oro.

Senza aspettare altro, riappese il ricevitore. Mi addormentai e, la mattina seguente, al risveglio, il mio primo pensiero fu per Nanny. Mi sentii imbarazzato. Avevo avuto troppo alcol in corpo quando l'avevo chiamata, e lei se n'era accorta. Non avrebbe tenuto conto del mio invito, se non l'avessi richiamata. A mente fresca e alla luce del giorno, era svanito in me lo

stato d'animo che mi aveva indotto a telefonarle. Non avevo nessuna voglia di pranzare con Nanny, ma se non l'avessi richiamata, avrebbe capito che la sera prima non ero stato nel pieno possesso delle mie facoltà. L'avrei offesa. Rimasi a lungo immobile sul letto, guardando il telefono come se fosse stato il trapano del dentista, poi, finalmente, chiamai Nanny e le confermai l'invito. Doveva trovarsi a casa mia alle sette.

Salii per fare colazione con Lottie e Brian. Quella colazione a tre era divenuta come un rito. La cameriera ci servì in camera. Io ero seduto accanto al letto, mentre Lottie e Brian erano ancora sotto le coperte. Lottie mi lanciò una delle sue famose occhiate penetranti.

— Peter, caro, non hai bevuto troppo, ieri sera?

— No, perché?

— Hai un aspetto strano. — Si rivolse al marito che appariva ancora tutto assonnato. — Non ti sembra che Peter abbia un aspetto strano, Brian?

Quel pomeriggio, avevo una faccenda da sbrigare col sindacato attori. Alle sei e un quarto, mi resi conto che la cosa si sarebbe protratta più del previsto. Telefonai a Nanny, ma non ottenni risposta. Mi prese un'ansia irragionevole.

Erano quasi le sette e venti, quando arrivai a casa. Nanny Ordway era seduta alla turca sul pavimento, davanti alla mia porta. Aveva il vecchio soprabito di flanella sul braccio, ma portava un vestito da sera... una leggera tunica blu che le lasciava le spalle nude.

— Sono desolato — dissi. — Ho tentato di telefonarvi per avvertirvi che avrei fatto tardi, ma eravate già uscita.

Lei si alzò, sorridendo. — Ho capito subito che dovevate aver avuto un contrattempo. — Fece una piroetta davanti a me. — Sono presentabile? Non possiedo un vestito da sera, ma me lo sono fatto prestare dalla mia amica. Le donne si vestono da sera, no, quando vanno nei ritrovi eleganti? Oppure accade soltanto nei film?

Il vestito probabilmente era quello con cui la ragazza di Boston, parecchi anni prima, aveva fatto il suo ingresso in società, ma Nanny aveva collo e spalle quasi perfetti. In certo qual modo, il suo impegno di mettersi in pompa magna con un vestito che lasciava tanto a desiderare mi commuoveva.

— State benissimo — dissi.

— Be', in fondo non ha poi tanta importanza.

Stavo tirando fuori la chiave, quando Brian arrivò dal piano di sopra, scendendo le scale di corsa. Ci vide e si fermò di botto. — Ciao, Peter. —

Guardò Nanny. — Buona sera. — Pareva impacciato, come se mi avesse sorpreso a fare qualcosa di clandestino. — Lottie è già al teatro. Io venivo proprio a vedere se tu c'eri... Volevo offrirti qualcosa da bere, ma sarà per un'altra volta.

S'incamminò per risalire le scale, con l'aria di chi non vuole imporre la propria presenza. Ebbi la stupida tentazione di richiamare Brian per pregarlo di non dire a Lottie che mi aveva visto in compagnia della ragazza, ma mi trattenni. Tanto, glielo avrebbe detto lo stesso. Le diceva tutto. Se l'avessi pregato di tacere, sarebbe stato imbarazzante per lui e più compromettente per me.

Feci entrare Nanny nel mio appartamento. Ero nervoso e le offrii un martini, dimenticando che non beveva. Mi disse di no, che gradiva una limonata. Gliela preparai, accesi il giradischi e le chiesi il permesso di andare a cambiarmi. Quando rientrai nel soggiorno, lei era seduta accanto alla finestra che guardava fuori verso l'East River. Non mi sentì arrivare. Le andai vicino e le posi una mano sulla spalla. Si voltò di scatto con gli occhi scintillanti.

— Che meraviglia... questa sala, questa finestra. E poi, il giradischi automatico... tutto è bello. E che sciocchezze ho detto riguardo al fascino della povertà! Se abitassi qui, passerei la vita accanto alla finestra e scriverei, scriverei...

— Come Capote o come Maugham?

— Oh, no, qui sarebbe diverso. Troverei me stessa. Nel mio ambiente, al Village, quando si comincia a scrivere si sente il bisogno di creare un'atmosfera diversa da tutto quello che si ha intorno. È una specie di compensazione, ma allora si dipinge di maniera. Qui sarebbe tutta un'altra cosa.

Bevvi un martini mentre lei girava per la stanza guardando ogni cosa con aria incantata. — A proposito, era il marito di Charlotte Marin, quello?

— Sì.

— Credete che abbia pensato male?

— Come sarebbe a dire?

— Be', della mia presenza qui. Lei... Charlotte Marin ha pensato male quando ci ha visto insieme.

— Non c'è motivo di pensar male.

— Lo so. Ma la gente è fatta così. Proprio davvero andremo in un ritrovo elegante?

— Dove preferite voi.

Nanny si mosse verso di me stendendo la mano con gesto solenne. —

Allora, vi prego di prepararmi con un cocktail.

Andammo da Voisin. È un ristorante che io non frequento abitualmente perché è troppo caro, ma quella sera pensai che tanto valeva fare le cose in grande stile. La ragazza non parve entusiasta, benché avesse cura di lodare ogni cosa. Ebbi l'impressione che fosse un po' preoccupata per il suo vestito. La indussi a bere un po' di vino, il che fece prodigi. Con un po' di alcol in corpo, ridivenne spensierata. Era molto intelligente e non le sfuggiva nulla. Mi sentii preso di nuovo dal fascino della sua conversazione. Ci attardammo un po' a tavola, poi andammo in un ritrovo notturno, ma uscimmo relativamente presto, verso l'una e mezzo. Eravamo vicini a casa mia. Mi parve la cosa più naturale del mondo invitarla a bere il bicchierino della staffa. Accettò a patto che suonassimo la *Salomè* della Welitch. L'avevo, come lei sapeva. A quanto sembrava, il giradischi della sua coabitante era in riparazione e lei da vari giorni non poteva suonare il suo pezzo preferito.

Suonammo la *Salomè*. Cercai di tenere basso il volume del giradischi, data l'ora tarda, ma l'esecuzione a grande orchestra aveva una sonorità che nulla poteva attenuare a sufficienza. Nanny ascoltò assorta, come aveva fatto a casa sua. Alla fine disse:

— Così mi piacerebbe scrivere, proprio così, in questo stato d'animo. — Fece una pausa, poi citò a bassa voce: — *Das Geheimnis def Liebe ist grösser als das Geheimnis des Tod.* È un po' risaputo, forse, ma se si riuscisse a riprodurne la forza, in un romanzo...

— Traducete.

— *Il segreto dell'amate è più grande del segreto della morte.*

La vidi così giovane e solenne, che mi lasciai sfuggire una risatina. — Bisognerebbe sfruttare il concetto con uno stile alla Somerset Capote.

— Vi prego! — La sua voce si era fatta improvvisamente aspra. — Non continuate sempre a prendermi in giro.

Se ne andò alla finestra e rimase immobile, a guardar fuori, voltandomi le spalle. Attraversai la stanza, mi accostai a Nanny e, per la seconda volta, le misi una mano sulla spalla. La sentii rigida, ostile. — Chiedo scusa — dissi.

— Non fate altro che ridere di me.

— Non ne avevo l'intenzione.

— Non è uno scherzo, il mio desiderio di scrivere. Un giorno o l'altro riuscirò a fare qualcosa di buono.

— Ne sono persuaso.

Lei si voltò e mi porse la mano impulsivamente. — Oh, Peter, come so-

no bisbetica! E pensare che voi siete tanto... tanto buono con me. Ma forse non dovevo venire qui, non dovevo vedere questa splendida casa! Quando penso che tutto il giorno è vuota, che nessuno se ne serve. Se io potessi... — Una pausa, poi le parole le fluirono dalle labbra con un ritmo concitato. — Se io potessi servirmene per qualche ora. Non disturberei nessuno. Ci verrei quando voi siete fuori e farei in modo di sparire prima del vostro ritorno.

Dovetti fare una faccia poco incoraggiante, poiché lei si interruppe e abbassò la testa, poi si sedette con aria afflitta.

Ripensai a come l'avevo vista poche ore prima, in quella medesima stanza... quando si era voltata a guardarmi, estasiata per la bellezza del panorama, per l'eleganza della casa, per il giradischi... per tutto.

Provai un senso di vergogna: perché io dovevo avere quell'alloggio lussuoso di cui mi servivo solamente per dormire, mentre lei, con la sua volontà di diventare una grande scrittrice, era costretta a lavorare e a vivere in un'unica misera stanzetta assieme a un'altra ragazza? Mi vergognavo anche per altre ragioni: l'avevo invitata solo per non fare una figuraccia, in seguito alla telefonata della sera prima, e adesso mi ero divertito a prenderla in giro, ferendo la sua sensibilità. Desideravo fare ammenda. O almeno, così analizzavo, in buona fede, il mio stato d'animo.

Dissi: — Perché non portate qui il vostro lavoro la mattina? Avete ragione, non dareste fastidio a nessuno. Dopo le dieci io sono sempre fuori.

Nanny scosse la testa. — No, no, no... non potrei mai...

— Perché? — Mi avvicinai alla scrivania e trassi dal cassetto la chiave di riserva. — Ecco qua. Potete entrare quando volete. Spiegherò io tutto alla cameriera. Viene di mattina a rassettare le stanze alle dieci e mezzo o alle undici, dopo aver fatto i servizi per Lottie.

La ragazza guardò la chiave come se fosse stata una gemma di pregio favoloso. Allungò la mano, la ritrasse e l'allungò di nuovo. Prese la chiave. Aveva le lacrime agli occhi.

— Non vorrei... Forse vi ho costretto...

— Nemmeno per sogno. Comportatevi come se foste in casa vostra. Suonate il giradischi, fate quello che volete e cercate l'ispirazione.

Si alzò stringendo in pugno la chiave. — Non so proprio come...

La voce le si ruppe in un singhiozzo. Corse fuori della stanza e si chiuse la porta d'ingresso alle spalle. Non la seguii per augurarle la buonanotte. Forse, pensavo, non voleva che io la vedessi piangere.

4

Rimasto solo, mi sentii sereno e soddisfatto, direi anzi un po' tronfio, per aver compiuto una buona azione. Ben presto, mi sedetti alla scrivania e cominciai la solita lettera a Iris. Avevo pensato di dirle tutto riguardo a Nanny e all'ospitalità diurna che le avevo offerto, ma, lì per lì, non riuscii a trovare le parole adatte e finii col non farne cenno. La mattina seguente, a colazione, Lottie era taciturna e aveva l'aria solenne. Brian doveva averle detto che mi aveva visto assieme a Nanny davanti alla porta del mio appartamento: se non mi accusava, seduta stante, di tradimento e di depravazione, voleva dire che prendeva la cosa sul tragico e "aspettava il momento adatto". Presto o tardi, avrei dovuto "farla fuori" con la dolce signora Marin, ma anch'io decisi di aspettare il momento adatto. Sgusciai in cucina e avvertii Lucia che una signora sarebbe venuta per qualche giorno a lavorare in casa mia. Lucia mi voleva bene e conosceva Lottie come se l'avesse fatta lei. Le diedi dieci dollari: erano, dissi, per il lavoro in più che Nanny avrebbe potuto procurarle. Poi la pregai di non farne parola alla signora Marin. Lucia capì al volo e sorrise. Uscii alle dieci meno un quarto per andare in ufficio. Al mio ritorno, quella sera, tutto era in perfetto ordine. Soltanto, appoggiato di fianco al mucchio delle lettere di Iris dalla Giamaica, sulla scrivania, trovai un disegnino infantile tracciato con l'inchiostro. Questa volta, raffigurava una ragazza coi capelli sul viso, seduta davanti a una macchina da scrivere. Sotto il disegno, tre righe dattilografate:

Truman Capote vi ringrazia;
Somerset Maugham vi ringrazia;
Io vi ringrazio.

Il giorno successivo, la signorina Mills mi portò un copione arrivato per posta da un professore d'inglese di Ann Arbor. Non appena lo lessi, capii che era proprio quello che cercavo. Aveva per titolo: *Lasciar vivere.* Era divertente, scritto con autentico spirito teatrale e, per giunta, con un complesso di sei personaggi, l'allestimento sarebbe stato economico. Da quel momento, l'ufficio fu tutto mobilitato per una produzione a breve scadenza. Cominciai a lavorare come un negro e a rincasare a tarda ora. Per otto o dieci giorni non vidi Nanny Ordway, ma ogni sera, al mio ritorno, c'era un disegno. Una volta era una ragazza intenta ad ascoltare il giradischi, con le note che uscivano dall'altoparlante, un'altra volta era una ragazza con due

teste, una contrassegnata con le iniziali T. C. l'altra con le iniziali S. M.; oppure una ragazza in posa disperata con la dicitura: *un genio arrugginito.*

Erano divertenti, quei disegni, e mi rammentavano Nanny, ma lei non c'era mai, al mio ritorno.

Lottie, com'era inevitabile, si rodeva di curiosità riguardo alla nuova commedia. Quando poi riuscì a saperne qualcosa, ci fu una giornata campale, poiché la nostra grande attrice sfornava suggerimenti a getto continuo sulla messa in scena e su tutto il resto. A stento, anzi, riuscii a evitare che Lottie facesse la parte della produttrice, della regista, della costumista, e che interpretasse tutte e sei le parti disponibili. Sembrava dimentica della faccenda di Nanny, e io lasciai perdere i miei propositi di mettere le carte in tavola e di farle capire quanto fossero innocenti i miei rapporti con quella ragazza.

Una sera, verso le sei e mezzo, mentre rincasavo dall'ufficio, m'imbattei in Lottie e Brian, nel vestibolo della nostra casa. Senza riflettere, li invitai a bere qualcosa. Mentre aprivo la porta dell'appartamento, pensai all'improvviso: "E se Nanny è ancora qui?". Ma mi ero allarmato per niente. Se n'era già andata.

Vi fu un momento d'imbarazzo, tuttavia, quando Lottie, che ficcava il naso dappertutto, si fermò davanti alla scrivania e vide il disegnino quotidiano. Questa volta raffigurava una ragazza che danzava con selvaggio abbandono. Sotto c'era la dicitura:

Danza trionfale del genio femminile.

— Che roba è questa? — domandò Lottie.

Io, che le stavo porgendo un bicchiere di whisky, risposi con una disinvoltura forse troppo ostentata. — Non lo so. È venuta qui oggi una delle stenografe dell'ufficio per controllare i conti di cassa. Si sarà divertita a fare qualche scarabocchio, in un momento di riposo.

Lottie gettò il disegno sulla scrivania, senza togliermi gli occhi di dosso. — Ma guarda! — disse. Tuttavia lasciò cadere l'argomento.

Iris mi scrisse esultante, entusiasta all'idea che avessi trovato una nuova commedia. Sua madre era quasi guarita e aveva fatto grande amicizia con una vedova californiana. Fortuna aiutando, diceva Iris, avrebbe potuto lasciarla sola molto presto.

Io, intanto, mi divertivo un mondo, come sempre alle prime fasi di una nuova produzione.

Trascorse un'altra settimana. Una sera, rincasai alle sei. C'era una "prima" a teatro e avevo due biglietti. Avevo progettato di invitare Alec Ryder,

ma lui se n'era andato in volo a Chicago per assistere alla rappresentazione di un suo lavoro. Quando entrai nell'appartamento, udii il giradischi. Nel soggiorno, trovai Nanny alla scrivania, intenta a tempestare su una vecchia macchina da scrivere che doveva essersi portata da casa.

Non appena mi vide, balzò in piedi con aria colpevole. — Misericordia, ho perso la nozione del tempo! Mi dispiace...

Fui lieto di vederla. — Salve! — esclamai con impeto. — Volete venire a teatro, questa sera? Ho un biglietto disponibile.

Non sapeva come fare per il vestiario. Aveva indosso una vecchia gonna alla tirolese e una camicetta con una sciarpa di chiffon scarlatto. Non era certo la tenuta adatta. Allora, per la prima volta, mi resi conto che Nanny aveva suppergiù la medesima figura di Iris. Andai in camera da letto e tirai fuori un vestito da sera di mia moglie; ne scelsi uno che non le era mai piaciuto molto, ma che a Nanny poteva star bene. Glielo diedi. Lei si chiuse in camera e vi rimase a lungo, poi mi chiamò.

La trovai ritta sotto il lampadario... il lampadario un po' troppo sontuoso di cui Iris e io ci eravamo innamorati durante un viaggio in Italia, tanto da prenderci il disturbo di spedirlo a casa. Alla luce vivida di quelle lampade, Nanny mi apparve trasformata. Per la prima volta, la vidi con un po' di trucco in faccia, e la differenza era notevole. Non dico che fosse bella, nel senso più rigido della parola, ma aveva un non so che di enigmatico e quella specie di sensualità repressa che manda in visibilio molti uomini. Benché Nanny non fosse il mio tipo, io lo sentii subito. Lei, invece, ne pareva del tutto inconscia, e agiva come se nel suo aspetto non ci fosse nulla di mutato.

— Peter, è stata una delizia, per me, lavorare qui in questi giorni.

— Mi fa piacere.

— Ho cominciato un mio nuovo racconto, ispirato alla Salomè: *Il segreto dell'amore.*

— Che è più grande del segreto della morte, no?

— Non anticipiamo la conclusione — mi ammonì lei. — Non vi ho dato molto disturbo, è vero?

— Al contrario, mi siete stata di conforto.

— Sciocchezze.

— No. Se sapeste che piacere è stato per me trovare ogni sera i vostri disegni! Mi hanno fatto sentire meno solo.

— Oh, io li ho fatti così per ridere. A proposito, avete avuto delle grane con Charlotte Marin e suo marito? Immagino che lui abbia detto alla mo-

glie di averci visti sul pianerottolo.

— Non ci pensate, Nanny. Non se n'è mai più parlato.

Quella sera, per la prima volta, l'inserviente dell'ascensore guardò Nanny con vivo interesse, e mi rivolse una strizzatina d'occhio.

La condussi a pranzo da Sardi, pensando che il suo stomaco potesse ribellarsi all'usanza di rinviare il pasto a dopo lo spettacolo: poi andammo a teatro. Assistemmo alla commedia, che non era gran cosa. Dopo la rappresentazione, c'era un ricevimento in onore della compagnia, ma io preferii svignarmela. Poiché Nanny doveva rimettersi i propri vestiti, ritornammo a casa mia.

Il fatto che lei vi avesse lavorato a lungo, produsse su di me uno strano effetto. Quantunque non l'avessi mai vista alla scrivania, fino a quella sera, i suoi disegnini me l'avevano resa molto familiare. Senza domandarle nulla, le preparai una limonata e mi versai un liquore. Ci sedemmo uno accanto all'altro, sul divano, intimi e disinvolti come due persone che vivano insieme.

In fondo sapevo ben poco di lei, ma, chissà perché, mi sembrava che non avesse importanza. Era soltanto Nanny Ordway, abitava al Village con un'amica, ed era divenuta una piccolissima parte della mia vita. Ci eravamo conosciuti per caso ed eravamo divenuti amici a causa dell'assenza di Iris e della nostra solitudine. Era una di quelle relazioni che non appartengono a una determinata categoria, ma nascono facilmente. Non costituiva un legame. Sarebbe potuta continuare all'infinito, oppure cessare domani. Forse per questo era tanto piacevole. Cominciammo a parlare della commedia che avevamo visto e, poiché riguardava un caso d'adulterio, scivolammo nell'argomento della vita coniugale. Nanny aveva giudicato un po' stupido quel lavoro. Se un uomo era innamorato della propria moglie, diceva lei, non andava a impegolarsi con altre donne; e se lo faceva, non era possibile che ritornasse dalla moglie e l'amasse come prima. Parlava con grande convinzione. Era Nanny Ordway, la grande scrittrice psicologa di vent'anni, che sapeva tutto sul segreto dell'amore.

Era molto graziosa e, mentre se ne stava là seduta accanto a me, col vestito di Iris indosso, mi faceva pensare a una sorellina minore di mia moglie, che fosse rimasta sempre nell'ombra. Mi sentivo sempre più affezionato a lei. Forse perché non avevo alcuna preoccupazione riguardo ai miei impulsi nei suoi confronti. Avevo ormai analizzato i nostri rapporti. Sapevo che non c'era alcun pericolo che io m'innamorassi di lei, né che lei s'innamorasse di me.

— Se siete innamorato, Peter, siete innamorato. Ma se cessate di esserlo, cessate e basta. Non potete ripartire di nuovo come un motore che si è incantato.

— Perché?

— Perché non è possibile.

— Se sapeste quante cose possono accadere nell'animo di una persona!

— Che sciocchezze, Peter! — Si voltò bruscamente verso di me. — Voi, per esempio, non potreste mai disamorarvi di vostra moglie, per poi ritrovarvi innamorato come prima.

— Ne siete convinta?

— Convintissima. E nemmeno lei potrebbe.

— Eppure è accaduto... proprio a mia moglie. — Non sapevo perché mi fossi lasciato sfuggire quella confessione. Di solito, non metto in piazza gli affari privati miei e di Iris, ma forse l'atmosfera creata da Nanny m'ispirava alle confidenze. Comunque, ormai avevo cominciato, e continuai: — Un paio d'anni fa, al Messico, Iris si è innamorata di un altro. Era innamorata davvero, ma il destino è intervenuto. Era una cosa sbagliata fin dal principio, credo. Ma Iris aveva perso la testa. Poi è tornata a innamorarsi di me. Ha ripreso come un motore che si fosse incantato.

Nanny pareva sgomenta. — E voi, intanto, continuavate ad amarla?

— Certo.

— Come si chiamava?

— L'innamorato di Iris? Martin. Perché?

— Odiavate Martin?

— No, non proprio.

— Ma tutto questo deve aver lasciato una traccia, in voi. Qualcosa si è spezzato, allora. Come avete fatto a riacquistare la fiducia?

— Non è così difficile come si crede.

— Eppure non è possibile che le cose siano come prima. Adesso potrebbe anche capitare che voi vi disamoraste di lei. Se incontraste una donna altrettanto affascinante...

Sogghignai. — E dove potrei trovarla? Non ho mai conosciuto una ragazza che avesse un decimo del fascino di Iris.

Lei depose il bicchiere della limonata. — Be', a me non potrebbe mai succedere. Sono nemica degli accomodamenti, dei compromessi. — Una pausa, poi: — Non è buffo?

— Che cosa?

— Che voi e io siamo amici pur essendo così differenti.

— Non c'è niente di buffo.

— Quando ritornerà vostra moglie vi dimenticherete di me.

— Nemmeno per sogno.

La risposta mi venne spontanea, ma mi resi conto che non parlavo sinceramente. Con tutta probabilità, al ritorno di Iris avrei dimenticato Nanny Ordway. Ripensandoci, mi rendevo conto di nuovo che i rapporti tra uomo e donna non erano tanto semplici come avevo tentato di far credere a me stesso. Che cosa sapevo, in realtà, dei sentimenti di Nanny per me? Che significato avevano, per lei, quelle nostre serate? Ne avrebbe sentito la mancanza? Forse ero stato egoista e ottuso, servendomi di lei spietatamente come di un diversivo per la mia temporanea solitudine.

E ora mi vergognavo della mia insincerità. Per un verso o per l'altro, Nanny Ordway finiva sempre col farmi vergognare. Mi protesi verso di lei e le diedi un bacio su una guancia, sentendomi un po' come Giuda. Era la prima volta che la baciavo. Aveva la pelle asciutta, non molto attraente.

— Non vi dimenticherò. E Iris desidererà conoscervi.

Lei si alzò di scatto, come se il mio bacio fosse stato una nota falsa. Guardò l'orologio. — Santo cielo, è tardi. Devo rimettermi la mia roba.

Passò nella camera da letto e vi rimase per qualche minuto, poi riapparve in gonna e camicetta, con la sciarpa rossa al collo. Si avvicinò alla scrivania e prese la macchina da scrivere.

— Perché non la lasciate qui, per domani, Nanny?

— Oh, no, ho ancora qualcosa da fare questa notte.

— Questo si chiama sacro fuoco. George Sand lavorava fino all'alba.

Non sorrise. — Buona notte, Peter.

— Vi chiamo un taxi.

— No, no, che sciocchezze. E non scendete ad accompagnarmi. Preferisco scendere da sola.

L'accompagnai fino all'ascensore. Col vecchio soprabitino di flanella e la macchina da scrivere, sembrava una piccola dattilografa. L'inserviente dell'ascensore la guardò appena, con aria assonnata. Mi sentivo molto colpevole. Mentre richiudevo il cancelletto dell'ascensore, sorrisi e agitai una mano in segno di saluto. — Buona notte, signorina Del Sogno, e buon lavoro.

Per tutta la mattina seguente lavorai in ufficio. Il contratto con Thomas Wood, autore di *Vivere e lasciar vivere*, era stato perfezionato, ormai, e avevo perfino raccolto la maggior parte dei fondi per l'allestimento. Era imminente la distribuzione delle parti, e qualcuno mi aveva raccomandato

un modesto caratterista di Hollywood per la parte di uno dei personaggi principali. Non ricordavo di averlo mai visto sullo schermo. Mi dissero che in un cinema della Quarantaduesima Strada si proiettava un vecchio film in cui l'attore lavorava. Dopo colazione, andai a vedere quel film. L'attore mi piacque, mi parve adatto. Ritornai in ufficio verso le quattro per telegrafare al suo agente di Hollywood. Al mio arrivo, la signorina Mills mi portò un telegramma di Iris. Mi annunciava che sarebbe arrivata all'aeroporto di Idlewild, quel pomeriggio, alle sei. Ero esultante.

Feci qualche telefonata per disdire alcuni appuntamenti d'affari, perché volevo andare a riceverla. Fui sul punto di telefonare a Lottie, poi mi venne un timore: se l'avessi avvertita del ritorno di Iris, lei avrebbe insistito per accompagnarmi all'aeroporto e mi avrebbe guastato la gioia dell'incontro con mia moglie. D'altra parte, se l'avessi tenuta all'oscuro, non me l'avrebbe mai perdonata. Ricorsi a un compromesso e incaricai la signorina Mills di telefonarle, spiegando che avevo appena ricevuto il telegramma e che ero dovuto scappar via di corsa per arrivare in orario.

L'aereo atterrò con dieci minuti di ritardo. Non! appena vidi Iris scendere la passerella, fu per me come se non se ne fosse mai andata. | All'uscita della dogana, c'imbattemmo in due fotocronisti. Poiché era apparsa in molti film, Iris era I effettivamente più conosciuta di Lottie (benché né Lottie né Iris si sarebbero mai sognate di riconoscere una cosa simile). Iris rifugge dai fotografi. È l'attrice più timida che abbia mai calcato le scene. Tuttavia, ci baciammo posando educatamente per i fotografi i quali, soddisfatti, ci lasciarono in pace.

Salimmo su un taxi. Iris aveva un aspetto meraviglioso, come sempre, del resto. Ha una di quelle carnagioni vellutate che niente può danneggiare. Alle volte, avrei voluto che fosse meno bella, così sarebbe stata un po' meno "di dominio pubblico". Ma quel giorno, provavo soltanto un sentimento di orgoglio e di esultanza. Né, dopo tanti anni, sentivo: quel nervosismo che prende, talvolta, nelle prime fasi dell'amore, quando il ritrovarsi dopo una separazione è un po' come ricominciare dai primi approcci.

Era di ottimo umore e mi divertì parlandomi di sua madre e del colonnello dai baffoni bianchi che, con abile mossa, aveva rifilato alla "vecchia".

Era curiosa di sapere le ultime novità riguardo a *Lasciar vivere* e mi interrogò anche su Lottie. — È ancora la nostra migliore amica?

— Temo di sì. Durante la tua assenza, ho fatto sempre colazione con lei e con Brian ogni mattina.

— Povera me! Speravo che fossi riuscito a offenderla mortalmente. Sa del mio ritorno?

— Ho dovuto farla avvertire dalla signorina Mills. Ci pensi, alla povera Lottie con me e Brian come soli sudditi? La troveremo accampata davanti alla porta del nostro appartamento... A proposito, Alec Ryder ti farà una corte spietata per indurti ad accettare quella scrittura a Londra.

— Non preoccuparti. Se il Cigno dell'Avon mi si presentasse tenendo nel becco un Amleto nuovo di zecca, non acconsentirei a essere la sua Ofelia. Sono sempre decisa a fare la moglie per un anno.

In realtà, non avevo temuto che l'offerta di Alec potesse allettarla, ma quella conferma mi fece molto piacere. Iris cominciò a frugare nella propria borsetta. Secondo lei le donne che chiedono continuamente sigarette agli uomini sono noiose. Arrivai in tempo a offrirle il fiammifero.

— Grazie, Peter. Be', come te la sei passata?

— Bene.

— Hai rigato dritto?

— Certo! Che cosa ti salta in mente?

— Non lo so. Mi sento sempre a disagio, quando sto lontana. Mi piace pensare che non puoi vivere senza di me.

— Ed è vero.

Lei mi pose una mano sul braccio.

— A proposito, che ne è stato della tua scrittrice in erba? Non me ne hai più parlato nelle tue lettere.

— Ah, Nanny Ordway? Ogni tanto la vedo.

— Sono impaziente di conoscerla.

A un tratto mi venne in mente che Nanny Ordway sarebbe stata ancora nell'appartamento al nostro arrivo. Forse l'avremmo trovata là, seduta davanti alla macchina da scrivere, con il ciuffo di capelli sul naso. All'arrivo del telegramma di Iris, non avevo pensato a Nanny e tanto meno mi ero ricordato di telefonarle pregandola di sgomberare. Di colpo, mi sentii terribilmente a disagio. Non era una cosa grave, e Iris, che non aveva sentimentalismi, non si sarebbe certo infastidita per la presenza di un'estranea al suo ritorno a casa. Ma io non le avevo mai detto di aver dato a Nanny la chiave dell'appartamento; e ora, chissà perché, non trovavo le parole adatte per spiegarle la situazione. Sarebbe stato abbastanza semplice dire: «*Oh, a proposito, l'ho autorizzata a lavorare a casa nostra, nel pomeriggio. Mi sono dimenticato di scrivertelo*».

Poi guardai l'orologio. In definitiva saremmo arrivati a casa alle sette

passate. Quel pomeriggio in cui avevo invitato Brian e Lottie a bere qualcosa, Nanny se n'era già andata, ed erano le sei e mezzo. Mi parve più saggio contare sulle molte probabilità che la ragazza non ci fosse più e poi, nella serata, spiegare tutta la faccenda di Nanny, con calma... ammesso che mi riuscisse di spiegarla in modo convincente! Poiché, adesso che Iris era di ritorno, i rapporti tra me e quella ragazza apparivano ambigui ai miei stessi occhi.

— La vedrai presto — dissi.

— Sta forse scrivendo una commedia? Per questo, ti interessi di lei?

— Non proprio — risposi. Poi, colto da un accesso di vigliaccheria, aggiunsi: — In fondo, è una persona insignificante, sai.

Iris si voltò di scatto. — Sembra quasi che tu voglia chiedermi scusa per questo. Non è il caso. Tanto meglio, se è insignificante.

Frattanto, procedendo lentamente in mezzo alla marea dei veicoli, eravamo arrivati a Sutton Place. Il portiere e Bill, l'inserviente dell'ascensore che accudiva al servizio serale, fecero gran festa a Iris. Salimmo al nostro piano e io udii il giradischi che suonava all'interno. Bill portò le valigie di Iris fino alla porta. Gli dissi: — Grazie, Bill, le metto dentro io.

Ritornò al suo ascensore. Iris mi chiese: — Come mai il giradischi è acceso? Credi che Lottie abbia organizzato qualcuna delle sue terribili cerimonie allo scopo di darmi il benvenuto?

Il giradischi suonava *Salomè.* Ormai, sapevo chi c'era là dentro, ed ero convinto di essere un perfetto imbecille.

Tentai di prendere un fare molto disinvolto, mentre tiravo fuori la chiave. — Forse sarà soltanto Nanny.

— Nanny? — Iris pareva trasecolata. — Nanny Ordway?

— Sì, le ho permesso di venire qui a scrivere, mentre io ero in ufficio. Abita in un'orrenda stanzetta del Greenwich Village. Forse sono stato uno sciocco. Ti spiegherò poi, quando ti sarai messa in libertà.

Aprii la porta. Chissà perché, Iris rimase indietro e mi lasciò entrare per primo. La macchina da scrivere di Nanny era sulla scrivania, accanto alla finestra, ma la ragazza non si trovava nel soggiorno. Il giradischi suonava a tutto volume. Salomè berciava a pieni polmoni sulla testa recisa del Precursore.

Iris prese un foglietto di carta appoggiato come al solito al mucchio delle sue lettere dalla Giamaica. — Che cos'è?

Maledetti quei disegni! Glielo tolsi di mano. Questa volta si trattava di uno scarabocchio infantile in inchiostro rosso, raffigurante una donna che

penzolava impiccata a una corda. Sotto, dattilografata in tutte maiuscole, la dicitura diceva:

IL SEGRETO DELL'AMORE È PIÙ GRANDE DEL SEGRETO DELLA MORTE?

Era uno di quegli scherzi che mi erano parsi molto spiritosi nei giorni passati. Ma ora mi trovavo nell'imbarazzo. Rimisi il biglietto sulla scrivania. — È uno degli stupidi scarabocchi che fa sempre Nanny — dissi.

— Strano davvero. Ti dispiace abbassare il volume, Peter? Ho quasi la sensazione di sentirmi tra i denti i capelli di San Giovanni Battista.

— Nanny sarà in bagno — dissi, mentre abbassavo il volume del giradischi, poi ripresi le valigie di Iris e andai verso la camera da letto. La porta del bagno era aperta e Nanny non c'era. Iris si avviò a sua volta per seguirmi. Ci fermammo entrambi sulla porta della camera. Nanny Ordway era là.

Aveva la sciarpa di chiffon rosso stretta intorno al collo, e penzolava impiccata al fusto metallico del lampadario.

5

Il corpo si muoveva appena, con una lievissima rotazione. I capelli erano ricaduti in avanti nascondendo il viso come un cappuccio rituale. Una sedia giaceva rovesciata sul fianco, sotto i piedi di Nanny. Una delle scarpette leggere e logore che portava le si era mezzo sfilata lasciandole scoperto il calcagno. Sulla calza sinistra c'era una smagliatura.

Assimilai tutti quei particolari in un attimo, come se le mie facoltà si fossero acuite in modo anormale, mentre, in un accesso di tardiva chiaroveggenza, sentivo una voce interiore che mi sussurrava: «*Hai visto? Ecco la conseguenza della tua innocente amicizia*».

Mi sentivo male, ma avevo la mente lucida. Alle mie spalle, udii un gemito di Iris. Dissi: — Telefona subito al dottor Norris.

Lasciai cadere le valigie e corsi in cucina. Afferrai un coltellaccio e ritornai subito in camera. Raddrizzai la sedia che era sotto i piedi di Nanny, vi montai sopra e con un colpo netto tagliai la sciarpa. Il corpo cadde con un tonfo sinistro. Avrei potuto sorreggerlo mentre maneggiavo il coltello, ma non ci avevo pensato.

M'inginocchiai accanto a Nanny e tentai di allentare il nodo della sciar-

pa, che era sulla nuca, ma con le dita non ci riuscii, dovetti tagliare ancora la sciarpa piano piano col coltello.

Mia moglie era al telefono, di fianco al letto. Il dottor Norris era il nostro medico e abitava nella casa accanto. — ... Sì, sì... venite subito, vi prego... — La voce di Iris era ferma, più di quanto non lo sarebbe stata la mia, se avessi parlato. Guardai Nanny Ordway. Aveva il viso di un terribile color grigio rossastro. La sciarpa le aveva scavato un profondo solco sanguigno sul collo. Indossava la solita gonnella e la solita blusa, ma mi pareva che non avesse più nulla di comune con Nanny Ordway. Era soltanto un cadavere, un cadavere qualunque.

Però, non ero sicuro che fosse morta. Non me ne intendevo abbastanza. Avete mai provato a fare la respirazione artificiale a un impiccato? Cercai di richiamare alla mia memoria quel poco che sapevo, ma non riuscivo a concentrarmi. Non facevo altro che pensare: "Nanny Ordway si è uccisa, e tutti diranno che si è uccisa per me".

— Il dottor Norris viene subito — disse Iris.

Mi voltai a guardarla. Sentivo il bisogno di un suo cenno per poter sperare che non mi condannava, ma era assurdo aspettarselo. Come poteva prendere posizione in un senso o nell'altro, dal momento che ancora non sapeva niente di niente? Io, piuttosto, dovevo dire subito qualcosa, mettere le mani avanti, per evitare che in lei si facesse strada qualche sospetto. Ma non trovavo le parole giuste.

Senza dubbio, Iris intuì il mio stato d'animo. Mi posò una mano sulla spalla. A mia volta, misi una mano sulla sua. Era come se, per un attimo, un terremoto avesse squarciato il pavimento, tra noi... e lei, miracolosamente, con quel gesto affettuoso, fosse riuscita a chiudere l'abisso.

Qualcuno bussò forte alla porta delle scale. Corremmo entrambi ad aprire. Credevamo che fosse il dottor Norris e invece ci trovammo di fronte Lottie e Brian. Entrarono come due bolidi. Lei indossava un vestito nero da mezza sera, tutto ornato di perle. Mi fece l'effetto di una figura irreale... uscita da un passato lontanissimo.

— Iris, tesoro! — Con un gran tintinnio di braccialetti, buttò le braccia al collo a mia moglie... — Ben tornata, angelo. Presto, venite su a bere una coppa di champagne, prima che io vada a teatro. E poi, voi due pranzerete con Brian. È tutto pronto. Vedrete... — S'interruppe e il suo sguardo penetrante passò dalla faccia di Iris alla mia. — Che cosa c'è? Che cosa è successo?

Istintivamente, lanciai un'occhiata verso la camera. — Vattene, Lottie,

per cortesia.

— Che cosa è successo? — ripeté lei. Fece un passo avanti.

— Lottie!

Mi scostò con un gesto deciso e corse in camera nostra. Iris e io rimanemmo immobili. Un istante dopo, un urlo lacerava l'aria. Brian si precipitò a sua volta. Noi due lo seguimmo. Lottie Marin, ritta accanto a Nanny Ordway, era pallidissima e si rigirava le perle attorno al collo con un gesto macchinale.

— È la ragazzina di Peter, è la ragazzina di Peter! — Si voltò verso di me. La sua espressione, il suo modo di muoversi, la posa delle mani, tutto rientrava nella sua tecnica teatrale. — Oh, Peter, come hai potuto fare una cosa simile? Non hai pensato a Iris?

Brian le pose una mano sul braccio. — Basta, Lottie, per l'amor di Dio!

Lei lo respinse con aria sdegnosa. Pareva che, in quel momento, la Società Offesa, la Femminilità Oltraggiata, l'Amicizia Tradita si fondessero nella sua persona. Del resto, era naturale. Non potevo aspettarmi un atteggiamento diverso da Lottie... e nemmeno dagli altri. Più o meno, tutti avrebbero interpretato l'accaduto nello stesso modo.

— Peter, l'hai uccisa, povera creatura! Ti sei divertito con lei, soltanto perché ti sentivi solo. Le hai fatto girare la testa...

— Taci, una buona volta, Lottie! — scattò Iris.

Qualcuno bussò alla porta delle scale. Andai ad aprire. Il dottor Norris entrò frettolosamente. Era un giovanotto alto, pieno di tatto, elegante nel vestire; aveva l'aria disinvolta e sicura del professionista che vanta una larga clientela. Mi seguì nella camera da letto. Guardò Nanny, poi diresse lo sguardo verso di noi. — Per cortesia, andatevene tutti nell'altra stanza.

Ritornammo nel soggiorno. Il dottor Norris chiuse la porta di comunicazione. Le valigie di Iris erano vicine alla soglia, dove io le avevo lasciate cadere. Sembravano il simbolo di un ritorno ai patri lari. Mi aspettavo che Lottie ce le additasse con gesto drammatico. «*Guardate! Le valigie della povera Iris! Che tragico ritorno!*» Ma Lottie se ne astenne. Forse era tutta assorta nel ricostruire i fatti, a modo suo. «*L'ha conosciuta al mio ricevimento. Se l'è portata via quella sera stessa. Poi, Brian mi ha detto di averli sorpresi assieme, sul pianerottolo. Una volgare avventura. Tutto è chiaro. All'atto pratico, Peter è un assassino.*»

Trascorsi pochi minuti, il dottor Norris fece capolino dall'uscio della stanza. Quella testa, che pareva distaccata dal capo, faceva pensare a un soave e moderno Giovanni Battista, privo di barba. — È morta — disse. —

Vi consiglio di chiamare la polizia, subito. — Aveva parlato con voce sommessa, pacata, professionale, come se ci avesse consigliato semplicemente di fare un bagno turco. Forse, per lui, era quasi la stessa cosa. Del resto, l'annuncio non fu sensazionale nemmeno per me: mi ero già rassegnato all'idea che Nanny fosse morta. La tesi del suicidio mi sembrava ovvia, ma sapevo che bisognava chiamare la polizia.

Quanto a Lottie, la notizia parve galvanizzarla. Io la vidi precipitarsi al telefono, impaziente di sviluppare la situazione, di affrettare le successive fasi del disastro. Non potevo certo fargliene una colpa. Perché avrebbe dovuto agire diversamente? Uno scandalaccio a forti tinte... ne vanno pazzi tutti.

Brian le fu subito accanto. — È meglio che tu lasci fare a me, Lottie.

Lei staccò il ricevitore. La raggiunsi a mia volta e glielo tolsi di mano. Mi restava ancora un po' d'amor proprio. — Datemi la polizia — dissi. Ottenni subito la comunicazione. — Qui parla Peter Duluth — e fornii l'indirizzo. — Vi prego di mandare qui qualcuno, d'urgenza. Una ragazza si è uccisa.

La mia voce era abbastanza ferma, ma quando riappesi il ricevitore, mi tremavano le mani. Mi avvicinai al bar. Lottie gridò: — Fermalo, Iris. Non deve bere... adesso no!

L'assurdità di quella frase di tipica marca Lottie Marin parve attenuare la tetraggine dell'atmosfera. Un po' di commedia giova sempre, credo. Quel che giovò ancor di più, fu il gesto di Iris, la quale, per tutta risposta, se ne venne al bar e mi preparò un buon whisky. Ne preparò uno anche per sé e un altro per Brian.

— Lottie, sono le sette e mezzo passate — disse Iris. — Devi andare al teatro.

— Al teatro, Dio mio! Al teatro! Ma come faccio ad andarci?

— L'attore è come un soldato — intervenni. — Qualunque cosa accada alle sue spalle, deve andare avanti a testa alta, non te ne ricordi?

Lei si voltò di scatto verso di me. — Ma Peter, come posso lasciarti in questa situazione spaventosa?

Non ero più un paria; di botto, ero divenuto il Migliore Amico che naviga in un mare di guai, quell'amico che bisogna aiutare, difendere, proteggere. Mi si aggrappò, abbandonandosi a un accesso di affettuosità.

— Tesoro, non devi preoccuparti. Promettimi che non ti preoccuperai. Io non dirò una parola alla polizia. Ci puoi contare. Ma come hai potuto farlo? Come hai potuto permettere che succedesse una cosa simile? Ti avevo

avvertito. Non è vero, forse? Una ragazza... poco più che una bambina...

— Lottie, va', ti prego — disse ancora Iris.

— Sì, sì, me ne vado. — Certo che se ne andava. Ormai pregustava la voluttà di piombare tra i compagni d'arte con una notizia che avrebbe provocato uno scompiglio. Dopo di che, sarebbe andata in scena, tranquilla, imperturbabile. Quanto a quello, non era il caso che io m'impensierissi. Lottie aveva la sensibilità del rinoceronte. — Peter, caro, non preoccuparti per la commedia — aggiunse. — In un modo o nell'altro, me la caverò. E tu sii prudente con la polizia. Affidati a me. Ritornerò subito dopo lo spettacolo. Oh, Peter, oh, Iris... miei poveri cari! — E partì a volo di falco verso la porta.

Brian trangugiò quel che gli restava del suo whisky. — Sarà meglio accompagnarla. — Era pallidissimo e visibilmente scosso, ma mi diede una manata sul braccio dicendo: — Coraggio, Peter. Vado e vengo. Se hai bisogno di me, mi troverai di sopra, tra poco.

Uscì chiudendo la porta. Avevo già pensato con un senso di disagio al momento in cui sarei rimasto solo con Iris. Non avevo paura che lei mi giudicasse. Non era come Lottie, tutt'altro. Non aveva il vizio di trarre conclusioni avventate; e poi, era mia moglie, cosa importante per lei quanto per me. Tuttavia, finché Lottie era rimasta là, a prodursi con le sue pagliacciate, il momento delle spiegazioni era stato rinviato. Adesso, avrei dovuto mettere le carte in tavola. Ma come fare se io stesso non riuscivo a raccapezzarmi? Non provavo altro che panico e disorientamento, mescolati a una oscura sensazione di colpevolezza. Mi pareva di sentirmi ripetere da una voce misteriosa che qualunque castigo mi fosse piombato addosso, sarebbe stato sacrosanto.

Tentai di rievocare l'immagine di Nanny Ordway e la sua mentalità, di ricostruire i nostri incontri per analizzarne la portata, ma riuscivo solo a richiamare alla memoria quel cadavere dalla bocca paonazza che giaceva nella camera attigua.

Iris accese una sigaretta. Non aveva avuto l'aria stanca, nello scendere dall'aereo, ma ora l'aveva, un'aria stanca che le faceva dimostrare quasi la sua età, trentaquattro anni.

Il vederla soffrire e la consapevolezza che era colpa mia mi fecero andare in bestia contro ogni ragionamento.

— E va bene, è morta! — proruppi. — Si è uccisa. Quel che è fatto è fatto. Lottie mi ritiene responsabile. Anche la polizia la penserà nello stesso modo. E allora? Chi se ne frega?

Iris mi guardò. — Non fare lo sciocco, Peter. Con chi credi di parlare? Dimmi la verità e basta.

— La verità? L'ho vista un paio di volte, quella ragazza. Mi era sembrata seria, intelligente, quieta. La sua compagnia mi divertiva. Forse provavo anche un po' di compassione per lei... per la sua povertà. Le avevo dato la chiave dell'appartamento, autorizzandola a portare qui il suo lavoro. Forse divento vecchio e mi si sviluppano gli istinti paterni. Non so. In ogni modo è tutto qui. Sennonché lei si è uccisa. E chi mi crederà, adesso?

Iris mi si avvicinò, tenendo ancora in mano il bicchiere col whisky. — Io ti crederò.

Quelle parole pronunciate con tanta semplicità mi colsero alla sprovvista. La collera svanì e senza di essa mi parve di trovarmi smarrito, disorientato.

— Perché dovresti dirmi delle bugie? — soggiunse Iris. Poi, dopo una pausa: — Però la ragazza si era innamorata di te, no?

All'improvviso, mi accorsi che non avevo bisogno di studiare il mio atteggiamento. Potevo agire con la massima spontaneità, parlare a cuore aperto. — Dio mio, non credo. Non ha mai fatto il più piccolo gesto che potesse farmi nascere un sospetto del genere. E perché doveva innamorarsi di me? I nostri rapporti erano di tutt'altro genere. Lei stessa aveva un vero feticismo per l'amicizia. Eravamo amici. Lo ripeteva sempre: amici. E poi, sin dal principio ha saputo che c'eri tu, ha saputo che ero innamorato di te. Eri il principale argomento delle nostre conversazioni.

— Non è detto che questo basti per impedire a una ragazza di vent'anni di innamorarsi, è vero?

— Ma non era innamorata di me. Mi devi credere. Tesoro, non sono un santo. Nel corso della mia vita parecchie donne si sono innamorate o incapricciate di me. Non può essere accaduto senza che io me ne accorgessi.

— Non l'hai mai baciata?

— Sì, l'ho baciata... una volta, perché... al diavolo, non mi ricordo nemmeno perché, ma è stata una cosa senza importanza.

— Credi? Per una creatura giovane e sensibile...

L'interruppi, posandole una mano sul braccio. — Tesoro, non ti rendi conto che sono cose che si capiscono a volo? Tu, per esempio, non senti che non c'è niente di cambiato, che ti amo, che non ti nascondo nulla?

Gli occhi scuri di Iris mi scrutavano. — Ti credo, e se lo dici tu sono anche disposta a credere che la ragazza non fosse innamorata di te. — Si avvicinò alla scrivania e riprese il foglietto con l'ultimo disegno di Nanny.

Capivo che faceva un grande sforzo per mantenersi calma. — E questo, che cosa significa?

— Ogni giorno faceva un disegno e lo lasciava qui. Era un po' come uno scherzo a ripetizione. Quando l'ho visto, ho pensato che fosse un modo come un altro per comunicarmi che il lavoro era andato male, oggi.

— «Il segreto dell'amore è più grande del segreto della morte» — lesse Iris scandendo le parole.

— Lo so, sembra una frase tragica, ma è soltanto una citazione dalla *Salomè*. Lei l'aveva scelta come titolo d'un romanzo.

Iris gettò di nuovo il foglietto sulla scrivania, poi si mise a sfogliare distrattamente alcune pagine dattiloscritte che dovevano essere state lasciate là da Nanny.

— E i genitori della ragazza? Dovremmo avvertirli, immagino.

— Non ne so niente. Credo che non avesse parenti. Abitava al Greenwich Village con un'altra ragazza.

Iris fece dietro front e si appoggiò con la schiena alla scrivania. In tono pacato, mormorò: — Non credo che la polizia presterà fede a questa versione.

— Non lo credo nemmeno io.

— In ogni modo, auguriamoci che tutto vada per il meglio. — Ritornò verso di me. La presi tra le braccia, ma non osai baciarla. Se l'avessi fatto, sarei scoppiato a piangere come un bambino.

6

Proprio in quel momento, il dottor Norris uscì dalla camera da letto. Gli aleggiava sulle labbra una versione ridotta del suo consueto sorriso tipo «*niente paura, tutto andrà per il meglio*». Date le circostanze mi parve grottesco. — Dunque, Peter, avete chiamato la polizia?

— Sì.

— Meno male. Ho l'impressione che sia morta da parecchie ore. Mi dispiace molto per voi. Spero che non fosse un'amica intima.

— No, no.

— Un'attrice delusa? Povera figliola!

Il dottor Norris era un appassionato di teatro e leggeva tutte le storie costellate di delusioni e amarezze dei giovani che vogliono arrivare al palcoscenico. Evidentemente, riteneva logico che l'attrice delusa scegliesse la camera da letto di un produttore per togliersi la vita. Forse l'aveva detto per

mostrarsi pieno di tatto e sminuire la mia responsabilità.

— Spero che non ci siano dubbi — mormorò Iris.

— Riguardo al suicidio? Ecco, i segni lasciati dal laccio sembrano un po' anormali, ma è una cosa che esula dalla mia competenza. Giudicheranno quelli della polizia. — Norris guardò l'orologio. — Scusate, vorrei telefonare a mia moglie. Eravamo invitati a un ricevimento...

Dovevo abituarmi all'idea che la mia tragedia fosse né più né meno che un incidente casuale, per gli altri.

Il medico parlò con la moglie, tenendosi sulle generali. — Mi dispiace, cara... sì, un contrattempo... farò un po' tardi. Puoi precedermi, se vuoi... Giustificami tu con Madge e Billy... — Riappese il ricevitore e sedette per aspettare la polizia. Anche con noi, parlò tenendosi sulle generali. Ci trattava con delicatezza, come un chirurgo che manipola un arto fratturato. Non ci rivolse domande. Non era affar suo, doveva mantenere a ogni costo un atteggiamento professionale. Per la prima volta, mi accorsi che mi era poco simpatico.

Di lì a dieci minuti, arrivarono i funzionari: tre agenti in borghese e uno in divisa. Uno degli agenti, evidentemente il capo, era un giovanotto alto e distinto. Lui e il subalterno in divisa se ne andarono subito nella camera da letto assieme al dottor Norris. Gli altri due si misero a gironzolare per la stanza di soggiorno. Iris mostrò a uno di loro il disegno di Nanny. L'agente prese quel foglietto, nonché il manoscritto e la macchina da scrivere della ragazza, e portò il tutto nella nostra camera. Ben presto, fui chiamato anch'io. Dovetti descrivere come avevo trovato il cadavere appeso, e com'era stata la sciarpa prima che la tagliassi. Poi mi rimandarono in soggiorno.

Proprio in quel momento, stava arrivando un altro sconosciuto, un signore grosso e rubicondo, con una valigetta nera. Capii subito che era un assistente dell'ufficio di medicina legale. Avevo visto parecchi film gialli, avevo letto romanzi del genere e sapevo come si dovevano svolgere le cose. Eppure, là, nel mio appartamento, non me ne capacitavo. Dopo l'emozione subita, l'unico whisky che avevo bevuto era riuscito a dare una patina d'irrealtà a tutto quello che stava accadendo. Mi pareva di assistere a una specie di grottesca pantomima o, meglio ancora, che tutta questa faccenda fosse soltanto uno scherzo atroce architettato ai miei danni. E ai danni di Iris, s'intende, il che lo rendeva ancor più atroce.

Di lì a pochi minuti, il giovane funzionario che dirigeva le operazioni uscì dalla camera da letto. Dimostrava trentacinque anni e si muoveva con gesti misurati, dando l'impressione di una calma perfetta. Non era la calma

studiata del dottor Norris: in lui, sembrava naturale come se da anni e anni non ci fosse più nulla al mondo che potesse meravigliarlo. Era bello, con un non so che di ascetico negli occhi azzurri. Mi ricordava un gesuita amico mio... l'uomo più intelligente che abbia mai conosciuto.

Mi domandai se era meglio o peggio avere a che fare con un funzionario che non era il solito poliziotto rude e sbrigativo. Mi domandai anche se sarebbe stato lui il mio antagonista. Forse, invece, era soltanto un personaggio secondario, e il *vero avversario* sarebbe arrivato in seguito. Poiché, ormai, mi ero rassegnato all'idea di dover considerare la polizia come "il nemico". Mi rendevo conto dell'impressione che poteva fare la mia storia e sapevo bene come la responsabilità morale dell'accaduto dovesse fatalmente venire attribuita a me.

Il giovanotto avanzò verso di noi con l'atteggiamento del perfetto ospite. — Sono Trant, il tenente Trant della squadra omicidi. Voi siete il signor Duluth, produttore e regista, non è vero? — Il suo sguardo serio, ma non ostile, si spostò su Iris. — Vi ho vista molte volte, signora Duluth, sugli schermi e a teatro.

Con l'aria di ignorare completamente i due agenti che continuavano ad aggirarsi per la stanza, lanciò un'occhiata a una poltrona, aspettando che Iris lo invitasse ad accomodarsi. A un gesto di lei, si sedette. Pensai: "Sarà peggio destreggiarsi con lui che non con un poliziotto qualsiasi".

— Ho qualche domanda da rivolgervi — disse. — Prima di tutto, come si chiamava la ragazza?

— Nanny Ordway — risposi.

— Nanny Ordway. Abitava qui con voi?

— No, in Charlton Street 31, al Greenwich Village,

Lui trasse di tasca una vecchia busta, vi scarabocchiò sopra nome e indirizzo e se la rimise in tasca.

— Chi l'ha scoperta?

— Noi due. Mia moglie è appena tornata dalla Giamaica. Ero andato a prenderla all'aeroporto. Quando siamo arrivati qui, subito dopo le sette, abbiamo trovato la ragazza impiccata.

— Capisco. E come mai si trovava nel vostro appartamento?

— Aveva la chiave. Veniva qui ogni giorno... per scrivere.

— Scriveva per voi? Una commedia, forse?

— No, scriveva per conto suo. Era agli inizi. Non aveva ancora pubblicato niente.

— Capisco — ripeté Trant, con una intonazione pacata e cortese che pa-

reva non sottintendere nulla. — Come mai aveva la chiave dell'appartamento? E perché veniva qui a scrivere, signor Duluth?

— La chiave gliel'avevo data io. Lei abitava al Village con un'altra ragazza, in un ambiente tutt'altro che adatto per scrivere con calma e con raccoglimento. Qui stava molto meglio. Non c'era nessuno, dalla mattina alla sera.

Alle mie stesse orecchie, la spiegazione suonava ancor più fiacca di quanto non avessi previsto. Mi pareva di ascoltarla, per così dire, attraverso le orecchie del tenente Trant. Nello stesso modo, accade di giudicare più obiettivamente quello che si è scritto, leggendolo ad altri. Tuttavia, speravo ancora che lui fosse abbastanza intelligente per accettare la mia versione senza eccessive riserve. In fin dei conti, rispondeva a verità.

— Quando avete dato la chiave alla signorina Ordway, signor Duluth?

— Otto o dieci giorni fa.

— La conoscevate da molto tempo?

— Da circa un mese.

Iris intervenne. — L'ha conosciuta il giorno in cui io sono partita per la Giamaica. Mi ha scritto in proposito.

Lo sguardo del tenente Trant sfiorò il viso di Iris, ma tornò subito a fissarsi su di me. Ormai mi sembrava di leggergli nella mente. Avrei giurato che pensava: "Ho capito: qui ci troviamo di fronte alla moglie generosa che rimane solidale a ogni costo col marito peccatore". Mi fece rabbia come se avesse insultato Iris.

— Dove avete conosciuto la Ordway, signor Duluth?

— A un ricevimento di Charlotte Marin, al piano di sopra.

— Charlotte Marin, l'attrice?

— Esattamente. Lei e il marito abitano nell'appartamento sopra il nostro.

— Nanny Ordway era amica di Charlotte Marin e del marito?

— No. Alcuni conoscenti l'hanno portata al ricevimento della signora Marin. Charlotte e suo marito non la conoscevano.

— Chi erano quei conoscenti?

— Non lo so.

Gli altri investigatori stavano rilevando alcune impronte digitali sulla scrivania. Si comportavano come se noialtri non fossimo stati presenti, e non badavano ai nostri discorsi.

— Sicché, l'avete conosciuta quella sera — disse il tenente Trant. — E in seguito l'avete vista molte volte?

— No. Quella sera stessa abbiamo mangiato insieme a una tavola calda

perché lei aveva appetito. Poi l'ho accompagnata alla stazione della metropolitana. In seguito, ho pranzato una volta a casa sua. Un'altra volta lei è venuta a trovarmi in ufficio. L'ho invitata a pranzo una volta... no, due volte. Non abbiamo avuto altri incontri all'infuori di questi.

Trant fece un vago cenno d'assenso. — Avete l'abitudine di dare le chiavi di casa vostra a persone che conoscete appena?

Non c'era sarcasmo nella sua voce. Aveva soltanto formulato una domanda con l'aria di annettere un certo interesse alla risposta. Ma l'insinuazione era chiara. Mi aveva bollato come il solito libertino sempre a caccia di diversivi, col vantaggio di avere una moglie compiacente. Eppure era tutt'altro che uno sciocco, e per questo mi sembrava mostruoso che si lasciasse andare a conclusioni avventate. La mia collera ruppe gli argini.

— Per l'amor di Dio, è inutile che facciate il furbo tendendomi dei tranelli. Se ci fosse stato del tenero tra Nanny Ordway e me, ve l'avrei detto. Perché no? Non è un reato essere stato l'amante di una ragazza che si è tolta la vita. Tanto, la gente lo crederà lo stesso. Domani la stampa lo urlerà ai quattro venti: che cosa ci guadagnerei a mentire? Non c'è stato nulla tra Nanny Ordway e me. Ho tentato di fare una buona azione. È andata male, ecco tutto. Voi siete qui per scoprire la verità e io ve la dico. Non voglio che mi si attribuiscano delle responsabilità che non ho.

— E giacché siamo sull'argomento — intervenne Iris — vi dirò che mio marito e io non apparteniamo al cosiddetto gran mondo spregiudicato. Siamo una normalissima coppia di coniugi borghesi, legati da un reciproco e solido affetto.

Mi sentii il cuore invaso da un sentimento di gratitudine per Iris, ma il suo discorso non provocò nel tenente Trant alcuna reazione, all'infuori di un sorriso meccanico. Pensai che gli andavamo poco a genio, tutti e due. Comunque, mantenne un atteggiamento impassibile.

— Mi compiaccio che siate entrambi cittadini integerrimi, e le vostre vedute riguardo alla verità, signor Duluth, m'interessano. Non mancherò di tenerle presenti. — Trasse di tasca una grossa busta di carta gialla, dalla quale sfilò l'ultimo disegno di Nanny Ordway. — Questo l'avete visto?

— Sì.

— Vi pare l'addio di una suicida?

— Non lo so nemmeno io. Tutti i giorni mi lasciava un biglietto con sopra un disegno e una frase spiritosa.

— Gli altri foglietti, li avete?

— No, non credo. Mi pare di averli sempre stracciati. — Pensai al primo

disegno, quello raffigurante una ragazza al telefono col numero telefonico scritto nel cerchio di un palloncino. Me l'ero portato in ufficio e l'avevo messo nel portafoglio. Tirai fuori il portafoglio. Il disegno c'era ancora.

Lo porsi al tenente Trant. — Questo è il primo. L'ho conservato per il numero telefonico.

— Il numero telefonico? — Il tenente Trant prese il foglietto e se lo mise su un ginocchio. Lo guardò, poi osservò di nuovo l'altro che aveva in mano. — Una ragazza impiccata. "Il segreto dell'amore è più grande del segreto della morte." Dopo la parola "morte" è stato aggiunto un punto interrogativo. Non vi fa pensare a un'allusione al suicidio, signor Duluth?

— Il segreto dell'amore, con quel che segue, è una citazione dalla *Salomè* — spiegai. — La Ordway stava scrivendo un romanzo che aveva per tema e per titolo quella frase.

— E non vi sembra che ci sia ugualmente un'allusione al suicidio?

— Non saprei.

— Il segreto dell'amore... Il segreto della morte... Se suggerisce il concetto del suicidio, suggerisce anche l'idea che vi fosse qualcosa di più serio tra voi, no?

— Potrà sembrarvi così, ma vi giuro...

— Non occorre giurare, signor Duluth. Noi sappiamo che dite la verità. Ce l'avete spiegato con la massima chiarezza. Ma quale altro motivo potrebbe aver indotto la Ordway al suicidio, escludendo quello di un'infelice relazione con un uomo sposato?

— Non sono in grado di dirvelo. La conoscevo appena. C'erano le sue ambizioni di scrittrice. Forse si è convinta di non poter combinare nulla di buono, e ha perso il coraggio. Non sarebbe la prima volta che un'artista mancata...

— Ma è venuta a morire nel *vostro* appartamento, signor Duluth. Se si fosse uccisa per motivi che non vi riguardavano affatto, le sarebbe mai venuto in mente di procurarvi un sacco di guai impiccandosi proprio in casa vostra? A meno che la sua abitazione al Village fosse troppo scomoda per impiccarsi, oltre che per scrivere.

Gli piantai gli occhi in faccia domandandomi di dove poteva essere uscito quel tipo di investigatore. Era fuori del comune. Mi faceva pensare a un sacerdote del Medio Evo, a un giovane inquisitore, benché non avesse nulla di "pretesco" nel senso attuale della parola. In buona fede, Trant cercava la verità. Io la sapevo e gliela stavo dicendo. Sarebbe bastato che mi prestasse fede, per mettere ogni cosa in chiaro, e invece capivo che avrei potu-

to parlare per ventiquattr'ore di fila senza convincerlo. Non mi sentivo di invidiare nessuno che avesse per compito la ricerca della verità.

Se Nanny Ordway non fosse mai esistita, il tenente Trant mi sarebbe andato a genio, forse.

— Dite un po', signor Duluth, credete che la signorina Ordway fosse una neuropatica?

— A me è sempre parsa una ragazza normale.

Trant alzò il capo e io gli piantai gli occhi negli occhi, come si suol dire. Sì, era un inquisitore e aveva senz'altro qualcosa del fanatico. Forse era fanatico per la giustizia, oppure per la protezione delle fanciulle dall'insidia dei vili seduttori.

— Allora non vi meraviglia che m'interessi scoprire il motivo per cui una ragazza normale è venuta a togliersi la vita proprio nel vostro appartamento, vero?

— Non mi meraviglia affatto.

— Però, per voi, è un mistero assoluto?

— Precisamente.

Proprio allora, il dottor Norris uscì dalla camera da letto. Mi sorrise, mentre si avviava alla porta.

— Arrivederci, Peter. Se mia moglie e io possiamo esservi utili in qualche modo, non fate complimenti, telefonateci. — Rivolse un cenno cordiale a Iris.

— Arrivederci, e in bocca al lupo.

Ero furibondo e sentivo il bisogno di sfogarmi contro qualcuno. Gli gridai dietro: — Saluti e baci a Madge e a Billy e al ricevimento.

— Non sapevo che li conosceste, Peter. Non mancherò... ah... be', arrivederci. — Il medico se ne andò. Il tenente Trant ritornò nella camera da letto. Due inservienti in camice bianco entrarono con una barella e, a loro volta, scomparvero nella camera. Sembrava che l'appartamento non fosse più il nostro. Aveva perso ogni identità. Era impersonale come l'obitorio.

Accesi una sigaretta. Iris mi rivolse un sorriso che voleva essere rassicurante. — Per lo meno, ti sei sfogato a dirgli il fatto suo.

— Già, ma per quello che ne ho ricavato...

Ben presto, Trant riapparve. Questa volta non si sedette. Il suo contegno si era fatto sostenuto. — Signor Duluth, vorreste dirmi dov'eravate nel pomeriggio di oggi?

— Sono uscito dall'ufficio verso le cinque per andare all'aeroporto.

— E prima?

— Sono andato al cinema.

— Al cinema?

— Sì. Sto per mettere in scena una nuova commedia. C'è un attore di Hollywood che m'interessa. Oggi davano un film in cui lavora anche lui, in un cinema della Quarantaduesima Strada. Sono andato per vederlo.

— Qual è il cinema?

— Non ci ho badato, ma è facile scoprirlo.

— Come si chiama il film?

— *Lieto fine.*

— Ci siete andato solo?

— Sì, solo.

Trant si dondolava spostando il proprio peso da un piede all'altro. — Vi dispiacerebbe venire alla centrale per fare una deposizione ufficiale?

— No di certo.

Iris si alzò. — Vengo anch'io.

Mi ricordai a un tratto che era appena arrivata da un faticoso viaggio in aereo: erano le nove passate, non aveva mangiato niente e non si era nemmeno rinfrescata.

— Tesoro, resta a casa, per favore. Ti ridurrai uno straccio.

— Non occorre che veniate, signora Duluth — intervenne Trant. — Potete scrivere una breve convalida di quanto avete dichiarato a voce, e firmarla qui.

— Preferisco accompagnare mio marito. Non c'è nessun regolamento in contrario, è vero, tenente?

— Be', non potrete assistere, quando vostro marito detterà le sue dichiarazioni. — Trant sorrideva. Forse la fantasia mi giocava brutti scherzi, ma mi sembrava che il suo fosse un sorriso di compassione. — In ogni modo, potete accompagnarlo alla centrale. Se avete appetito, i nostri ragazzi vi porteranno qualcosa da mangiare. Anche alla centrale troverete uno stuolo di ammiratori.

Ammiratori! Quello era il guaio: Iris era una celebrità. Non avremmo mai avuto pace.

Lei prese il mantello che aveva gettato su una poltrona e se lo mise sulle spalle. — Posso farvi una domanda, tenente?

— Si capisce.

Iris cominciò a infilarsi i guanti calzandoseli dito per dito, metodicamente, non come fa di solito nella vita reale, ma come le fanno fare i registi. — Perché v'interessa appurare dov'era mio marito, oggi? Che cosa c'entra?

— Volete sapere troppo, signora Duluth.

— Ma se si tratta di un suicidio... — Fece una pausa, poi aggiunse sommessamente: — *Si tratta* di un suicidio, è vero, tenente?

Trant le rispose con voce altrettanto sommessa e altrettanto disinvolta.

— Oh, credo proprio di sì. Però la parola definitiva spetta ai periti settori. È troppo presto per pronunciarsi. I solchi sul collo della morta sono abbastanza normali, ma tanto il medico della polizia, quanto il dottor Norris hanno notato qualche anomalia. I periti settori troveranno una spiegazione esauriente, non ne dubito, ma in attesa... — S'interruppe. All'improvviso prese un'aria stanca come se l'avesse assalito un disgusto di noi, di Nanny Ordway, di tutto ciò che rendeva complicata la vita... — in attesa di una certezza, signora Duluth, teniamo in sospeso ogni conclusione. Suicidio?... omicidio?...

7

Trant ci portò in auto alla centrale. Non c'ero mai stato prima d'allora, e non mi ero mai accorto che fosse così vicino. Quanti altri drammi giungevano al punto climaterico oppure trovavano il loro epilogo in quell'edificio, a pochi passi dall'appartamento in cui eravamo vissuti fino allora in pace? Stentavo a capacitarmi. E c'ero passato davanti infinite volte, senza farci caso.

Entrammo in una sala d'aspetto dove un sergente che sembrava in trono, dietro a una scrivania, teneva d'occhio alcune persone sedute su panche di legno. Salimmo due rampe di scale e passammo nella sala agenti. Era vasta, col soffitto alto, ma squallida a causa delle pareti pitturate a calce e delle scrivanie allineate con precisione geometrica. C'era un non so che di militare nell'atmosfera. Mi rammentava il tempo in cui avevo prestato servizio in marina. Quattro o cinque agenti erano al loro posto con l'aria annoiata e indolente dei momenti d'inerzia. Una radio dava annunci pubblicitari.

Trant ci accompagnò da un giovanotto seduto a una scrivania in un angolo. — Jim, scrivi tu una dichiarazione per la signora Duluth. Scoperta di cadavere, presunto suicidio.

Il giovanotto spalancò gli occhi e guardò Iris con meraviglia. — Oh! Iris Duluth.

— Proprio così. E falle portare qualcosa da mangiare, se lo desidera. Deve restar qui ad aspettare suo marito. — Trant sorrise di nuovo a Iris. —

E alla fine... forse, ti concederà un suo autografo.

Lasciammo Iris col giovane Jim e passammo in un ufficio attiguo. Non era nemmeno un vero e proprio ufficio, ma piuttosto uno sgabuzzino ricavato dalla sala degli agenti con tramezzi di legno compensato. Sulle prime, mi meravigliai che lo studio del tenente Trant fosse così misero, ma non appena lui si accomodo sulla poltroncina girevole, davanti alla scrivania in perfetto ordine, capii che quella era la cornice che gli si addiceva. L'asceta nella propria cella.

Ci aveva seguito un agente al quale Trant aveva rivolto un cenno. Costui aveva una macchina stenografica e andò a sistemarsi a un tavolino accanto alla porta.

— Accomodatevi, signor Duluth. Veniamo alla vostra deposizione. Non v'interromperò. Dapprima darete un resoconto della scoperta del cadavere, poi, in un foglio a parte, metteremo a verbale tutta la storia dei vostri rapporti con la signorina Ordway. Se ci sono persone che possono confermare le vostre asserzioni, dateci i nomi e gli indirizzi. — Fece una pausa, lanciandomi un'occhiata che mi sembrò velatamente ostile. — È inutile che vi dica che non siete in arresto. Non abbiamo nessun motivo per arrestarvi, e voi non siete affatto obbligato a fornirci la seconda parte della vostra deposizione, almeno per ora.

— Non c'è motivo di rimandare — risposi. E ripetei tutto quanto avevo già detto a Trant. Ormai, non mi preoccupavo più di come potevano suonare le mie parole. Non feci altro che elencare i pochi particolari che riguardavano i rapporti tra Nannv e me, con la maggiore accuratezza possibile. Al principio, mi diede un senso di disagio il ticchettio della macchina stenografica, ma dopo me ne dimenticai. C'era un non so che di "anestetico" nell'atmosfera di quel minuscolo ufficio, o forse dovrei dire un non so che di "isolante". Sentivo vagamente la radio nella sala degli agenti e mi giungeva perfino il mormorio delle voci, ma tutto ciò pareva lontano, come se io fossi tagliato fuori dal resto del mondo. Stanchezza, paura, collera appartenevano al passato, né mi preoccupava molto ciò che poteva riservarmi l'avvenire. Ero l'automa che ripeteva una dichiarazione. E anche quella pareva ormai stantia, banale come una vecchia commedia abbandonata persino dalle filodrammatiche.

Nanny Ordway, Nanny Ordway, Nanny Ordway... Gli unici testimoni che potevo nominare erano Lottie e Brian, la signorina Mills, che aveva visto Nanny una volta in ufficio, e Lucia, la cameriera, la quale, presumibilmente, l'aveva vista ogni giorno al lavoro, nel mio appartamento. Sapevo a

memoria l'indirizzo della signorina Mills e avevo quello di Lucia nella mia rubrica tascabile.

Parlai per quasi un'ora. Quando ebbi finito, Trant mandò via lo stenografo. — Comincia pure a ricopiare i testi a macchina, Sam. Il signor Duluth potrà leggerli e firmarli domani.

Restammo soli, Trant ed io, l'uno di fronte all'altro. Tutto si era svolto in una pace ingannevole. Mi ero aspettato un po' di trambusto... un succedersi di telefonate, un andirivieni di agenti chiamati a rapporto. Avrei avuto per lo meno la sensazione di essere implicato in qualcosa che aveva importanza per qualcuno.

Domandai: — E adesso?

Inopinatamente, Trant sorrise. Aveva proprio una faccia piacevole quando sorrideva. Avrebbe potuto fare del cinematografo, ma, in tal caso, non gli avrebbero affidato la parte del poliziotto. Sarebbe stato più adatto a impersonare un medico o un giovane scienziato tutto dedito a una nobile missione.

— E adesso, niente, signor Duluth. Niente... per il momento. Vi prego di ritornare domani mattina, alle dieci. Sapremo qualcosa di più.

Lo guardai, cercando di sondare l'impressione che gli aveva fatto la mia deposizione completa. Ma era imperscrutabile. Gli rivolsi un'altra domanda. — Qual è di preciso, la mia situazione?

— La vostra situazione? Al momento, signor Duluth, la vostra situazione è quella di un qualunque onesto cittadino. Siete soltanto un uomo implicato nel suicidio di una ragazza e, come avete detto voi stesso, non è un reato avere avuto rapporti con una suicida. Se i periti settori confermeranno la tesi del suicidio, sarete soltanto un testimone. S'intende che se, invece, i periti settori fossero di parere diverso... — Non terminò. Adesso il suo sorriso era esasperante. Credo che lo facesse apposta.

— Perché continuate a battere sull'ipotesi che non si tratti di un suicidio?

— Come ho detto a vostra moglie, noi dobbiamo sempre tenere le conclusioni in sospeso. In ogni caso, l'idea che la ragazza possa non essersi uccisa è nata da quanto voi stesso avete detto.

— Come?

— Ma sì. Più volte avete negato che la signorina Ordway abbia potuto uccidersi per causa vostra. Ci vuole una ragione per togliersi la vita, e in mancanza d'una ragione... — S'interruppe di nuovo. Quel suo continuo giocare d'astuzia, su una strada sbagliata, mi faceva paura e mi dava un senso di stanchezza.

— Credo che siate un uomo in gamba, tenente — dissi. — Però...

M'interruppe scrollando le spalle. — Se fossi un uomo in gamba, farei il vostro mestiere e guadagnerei un mucchio di quattrini... non sarei un funzionario della squadra omicidi.

— Come mai avete scelto questa professione? — domandai incuriosito.

— È una storia lunga, signor Duluth, una storia lunga che riguarda soltanto me. — Si alzò e mi porse la mano. — Vi conviene andare a salvare vostra moglie dalle grinfie degli ammiratori. A domani.

Capivo che l'ipotesi di un delitto doveva essere tenuta in considerazione, per il momento, ma ero convinto che sarebbe caduta ben presto. D'altra parte, mi rendevo conto che se mai Trant si fosse persuaso che ero colpevole di una qualsiasi azione perseguibile a norma di codice, mi avrebbe dato la caccia anche in capo al mondo. Provai una strana sensazione nello stringergli la mano. Dissi: — Non mi piacerebbe far la parte del topo, se voi foste il gatto, tenente.

— Non credo che possa mai darsi un caso del genere, signor Duluth. Buona notte.

Passai nella sala agenti. Iris era seduta davanti a una delle scrivanie e aveva in mano un bicchiere di carta, pieno di caffè. Due agenti in uniforme e tre borghesi le facevano corona. Quando mi videro, i tre borghesi mi corsero incontro. Iris si alzò guardandomi ansiosa. Cominciava per noi la seconda fase del dramma, quella che non riguardava la polizia, ma che, forse, sarebbe stata la più penosa. Sapevo benissimo che i tre borghesi erano giornalisti, benché non li conoscessi di persona. Dovevano essere i soliti galoppini che fanno la spola tra le varie stazioni di polizia. Mi tempestarono di domande.

— La morta era un'attrice?

— No.

— Un'amica intima?

— Una conoscente — dissi, e raggiunsi Iris. Adesso mi sentivo esausto.

— Come mai si è impiccata proprio in camera vostra, signor Duluth? Diteci qualche cosa.

— Non ho niente da dire. Lasciatemi in pace, per l'amor di Dio. Saprete tutto dalle autorità competenti.

Presi Iris a braccetto e la trascinai fuori di corsa. I giornalisti abbozzarono un tentativo d'inseguimento, poi rinunciarono. Tuttavia, quel primo e fuggevole incontro era bastato a darmi la sensazione di essere alla berlina. Se non c'ero già, ci sarei stato il giorno dopo. La storia aveva tutti gli ele-

menti per mandare in visibilio i cronisti... il noto produttore di Broadway... la moglie, celebre attrice... la fanciulla uccisa... il dramma passionale...

Non prendemmo un taxi. Non ne valeva la pena. Era ancora presto e c'era ancora molta gente per le strade.

Iris mi prese a braccetto.

— Hai mangiato qualcosa, tesoro? — le domandai.

— No, ho bevuto un po' di caffè. Non avevo fame.

— I giornalisti ti hanno tormentata?

— Non più del previsto.

— Vedrai i giornali, domani!

— Già. — Lei mi guardò. — Com'è andata la deposizione?

— Bene, credo.

— Come si è comportato Trant?

— In modo impeccabile e sinistro.

— Non mi piace, quell'uomo — dichiarò Iris.

E a me? Ero ancora incerto, ma avrei avuto tutto il tempo per concretare la mia opinione sul suo conto.

Arrivammo a casa. Erano circa le undici e mezzo. Il portiere di notte sapeva già tutto; l'inserviente dell'ascensore sapeva tutto anche lui. Non dissero una parola, ma lo si capiva. Cera qualcosa di nuovo. Mi sentivo come un pesce rosso in un vaso trasparente. Tutti mi guardavano attraverso il vetro.

Aprii la porta dell'appartamento girando la chiave piano piano. Dio sa che non avrei voluto mai più mettere piede in quell'alloggio, ma come si fa? Non si può piantare baracca e burattini, cambiare abitazione da un'ora all'altra, soltanto perché una persona si è impiccata al lampadario in casa nostra.

Le luci erano tutte accese nel soggiorno, ma non c'era nessuno. Tuttavia, udii un leggero tramestio nella camera da letto; poi, a un tratto, la signorina Mills apparve sull'uscio.

La signorina Mills era tutt'altro che una bellezza. Tozza di corpo e larga di faccia, portava un paio di occhiali a stringinaso, appesi a una catenella d'oro, che le mettevano in risalto la linea camusa del naso. Eppure non ci sarebbe mai venuto in mente di desiderarla diversa da com'era. La signorina Mills era sempre stata così, e così sarebbe sempre stata.

Venne verso di noi col suo abituale sorriso aperto, e io, al vederla, mi sentii tutto rincuorato.

— Salve — disse. — Questa sera ero alla biglietteria, e la cara Lottie mi

ha messo al corrente della novità. Sono venuta qui subito. C'erano degli agenti che la facevano da padroni, ma io li ho persuasi a lasciarmi rimanere. Se ne sono andati un momento fa, grazie a Dio, e io ho messo un po' d'ordine. — Diede un bacio a Iris. — Dovete essere stanca morta, dopo il viaggio in aereo, e tutto il resto. Adesso, verrete a casa mia a dormire. Sarebbe pazzesco rimanere qui a passare una notte tragica. E poi, sareste catturati da Lottie e obbligati ad accettare la sua ospitalità, il che sarebbe ancor peggio. — Non so come, la signorina Mills riusciva sempre a trovare la nota giusta in ogni circostanza. — Vi ho preparato una valigetta con lo stretto indispensabile per passare una notte fuori, Peter — aggiunse. — Grazie al cielo, le valigie di Iris non sono ancora state disfatte. Guarda un po' se quella sciagurata doveva venire a impiccarsi proprio in casa vostra! Volete che ce ne andiamo subito, oppure desiderate bere qualcosa, prima? — Il telefono squillò. Lei andò a rispondere. — Mi dispiace, non abbiamo niente da dire. — Riappese bruscamente il ricevitore. — Accidenti ai giornalisti! È la quindicesima volta.

Si avvicinò al bar e cominciò a prepararci qualcosa da bere senza preoccuparsi degli occhiali che le calavano sul naso. Prima che avesse finito di fare la barista, il telefono squillò di nuovo. La signorina Mills staccò il ricevitore e lo gettò sulla tavola. — Ecco! — esclamò con aria soddisfatta. — Così staremo in pace.

Mi porse il bicchiere. La signorina Mills, pensai, sarebbe stata molto preziosa su una nave in pericolo: avrebbe sicuramente evitato scene di panico, facendo suonare l'orchestra e distribuendo rinfreschi.

Il campanello della porta suonò. La signorina Mills andò ad aprire. Lottie ci arrivò addosso come un bolide. Portava ancora il vestito nero ornato di perle. Aveva tutta l'aria dell'invitato che arriva in ritardo al ricevimento. — Tesori miei! — Vide la signorina Mills e si interruppe. Lottie non poteva soffrire la signorina Mills. La considerava una "inferiore" ed era gelosa dell'importanza che le davamo Iris e io. — Che cosa fate *voi* qui?

— Do una mano — le rispose la mia segretaria.

— E va bene! — Le voltò le spalle e tese verso di noi le braccia. — Miei poveri cari, dov'è la polizia?

— Se n'è andata.

— Di già? — Parve delusa, ma solo per un attimo. Anche senza la polizia, non le mancava lo spunto per fare le solite scene. Mi abbracciò e mi diede un bacio, sorridendo con infinita tenerezza. — Peter caro, avresti dovuto essere al teatro, questa sera. Avresti dovuto esserci per capire quan-

ti devoti amici hai nella vita. Tutti... tutti gli attori della compagnia sono stati d'accordo con me. È terribile quello che ti è capitato. Terribile e vergognoso. Come ha potuto quella ragazza dalla mente tortuosa giocarti un simile tiro? Tu sei un martire, Peter, e i nostri compagni di lavoro, senza nemmeno aver conosciuto quella ragazza, sono convinti che non c'è mai stato nulla tra voi... che tu non hai fatto nulla di riprovevole. Sono tutti quanti solidali con te, Peter. Al cento per cento. Ciao, Iris. — Diede a mia moglie un bacio pro forma. Per il momento lei era il personaggio meno interessante, tra noi due. — Peter, mi dispiace proprio che tu non sia stato presente. Phyllis Hatche è quasi svenuta; e il vecchio... quello che fa la parte del portiere nell'ultimo atto... non ricordo mai come si chiama... era affranto. Quanto a Gordon Ling, ha perfino preso due papere nel primo atto. Però la rappresentazione è andata bene. Non ti preoccupare. Il teatro era al completo. Bel pubblico, anche. E adesso... — Si volse verso il telefono. — Perché avete staccato il ricevitore? — Lo afferrò e si mise a comporre un numero.

— Chi chiami, Lottie? — le domandai.

— Brian, naturalmente. Devo farvi preparare i letti. Non potrete mica credere che vi lasci dormire qui.

— Andiamo dalla signorina Mills, Lottie.

— Come... Pronto, Brian, caro... Che cosa hai detto, Peter?

— Dormiamo a casa della signorina Mills.

Senza mollare il ricevitore, Lottie mi fulminò con lo sguardo. — Ma è assurdo! Verrete su da noi a passare la notte.

— Mi dispiace, Lottie, ma ormai è cosa fatta.

— Non è possibile. Nel suo appartamento minuscolo la signorina Mills non può neppure ospitare un gatto randagio... Come dici, Brian? — Aveva afferrato una matita e stava riempiendo di scarabocchi la copertina di un copione. — No, aspetta un attimo. — Mise la mano sul ricevitore. — Peter... Iris...

— Mi dispiace, Lottie cara, ma ci eravamo messi d'accordo prima che tu arrivassi.

— Roba da pazzi — borbottò Lottie, e tolse la mano dal ricevitore. — No, Brian, non importa, lascia perdere. Salgo tra un minuto. — Riappese bruscamente il ricevitore. Subito il telefono si rimise a suonare. Rispose Lottie. — Sì... sì... un momento. — Tornò a mettere la mano sul ricevitore. — Peter, un cronista del *News.*

— Digli che non ci sono.

— Duluth non c'è. — Lottie riappese il ricevitore. — Che idea balorda, andarvene a casa della signorina Mills.

La mia segretaria aveva afferrato una delle valigie di Iris e la valigetta che aveva preparata per me, e se ne stava impalata vicino alla porta. — Andiamo — disse. — Andiamo prima che quella vi porti via di peso come Medea con le sue due creature morte.

L'appartamento della mia segretaria, nella Sessantaquattresima Strada Est, era minuscolo; ma proprio la sua piccolezza, forse, ne accentuava l'atmosfera intima e raccolta. Là ci sentivamo al sicuro.

La signorina Mills ci offrì uova strapazzate e latte, e ci costrinse a ingoiare il tutto. Poi ci mandò a letto. Si era preparata un lettino di fortuna nel salotto e ci aveva ceduto la sua camera. Ci coricammo. Presi mia moglie tra le braccia. Il calore, il conforto della sua vicinanza era qualcosa che avevo quasi dimenticato, qualcosa di cui, oscuramente, mi pareva quasi di non avere il diritto. Mi sentivo timido con lei, e molto infelice. Dissi, perché dovevo dirlo: — Tu mi credi, è vero?

— Sì, Peter, ti credo.

— Se ci fosse stato qualcosa tra Nanny e me...

— Non ne parlare, caro, non occorre.

Aveva la testa sulla mia spalla. Sentivo i suoi capelli morbidi contro la guancia. Sembrava quasi che tutto andasse per il meglio, ma una parte del mio cervello continuava a rimuginare l'ossessione di Nanny Ordway. In definitiva, non poteva darsi che fosse stata davvero innamorata di me?... Che avesse frainteso tutto quello che io avevo detto e fatto, le mie telefonate, i miei inviti a pranzo, il mio gesto di darle la chiave? I suoi discorsi sull'amicizia erano stati forse una facciata e nient'altro? Era possibile che io fossi stato così maldestro e cieco?

Domani, avrei dovuto destreggiarmi ancora con il tenente Trant. Domani, sarebbero usciti i giornali. Lo scandalo avrebbe pregiudicato l'andata in scena di *Lasciar vivere*? Poteva accadere che qualche finanziatore ritirasse il denaro? Probabilmente i giornalisti avevano telefonato di nuovo a casa nostra, dopo che ce n'eravamo andati, e Lottie ne aveva approfittato per fare qualcuno di quei suoi discorsi idioti. Iris, poi, sarebbe stata costretta a scrivere alla madre, in Giamaica, e mia suocera non avrebbe trascurato l'occasione per lanciarmi l'anatema. Con tutta probabilità, avrebbe consigliato a Iris di lasciarmi.

Mia moglie mi fece una lieve carezza sulla fronte. — Peter, smettila di

pensare.

— Ma tesoro...

— È inutile. Ti voglio bene e ti credo. Tutto andrà a posto, Peter. Cerca di dormire.

Ma era sveglia quanto me.

8

La mattina seguente, quando ci alzammo, la signorina Mills stava cucinando la colazione, e tutti i giornali del mattino erano ammucchiati sul tavolo del salotto.

— Tanto vale che vi togliate subito il pensiero, leggendo gli articoli che vi riguardano — ci disse.

I commenti sulla morte di Nanny Ordway erano, più o meno, quelli che avevamo previsto. Il *Times* aveva seppellito l'episodio al posto che gli spettava, in una colonnina d'una pagina di centro, ma i quotidiani meno seri si erano dati alla pazza gioia. Uno di essi pubblicava con grande rilievo la fotografia di Iris e di me che ci baciavamo all'aeroporto, in prima pagina, con una testata a lettere cubitali: *Iris Duluth trova una ragazza morta nella camera da letto del marito.* Scorsi alla svelta i vari resoconti. Non c'erano fotografie di Nanny. Evidentemente i cronisti non erano riusciti a procurarsene una. Non avevano elementi, all'infuori dei fatti relativi alla morte e alla scoperta del cadavere, ma li avevano sfruttati al massimo, aggiungendo tutte le insinuazioni possibili entro i limiti consentiti per non incorrere nel reato di diffamazione.

Quella pubblicità mi sconvolse meno di quanto temevo. L'esagerazione portava ogni cosa fuori di una realtà che avrebbe potuto ferirmi molto di più. Avevo l'impressione che la «*misteriosa e geniale*» Nanny Ordway, che la «*bellissima e affascinante*» Iris Duluth, che il «*mondano e scanzonato Peter Duluth*» descritti dai cronisti non avessero alcun rapporto con noi. Erano soltanto fantocci fabbricati dai giornalisti sempre alla disperata ricerca di qualcosa che aumentasse la vendita dei quotidiani.

Non avevo appetito, ma la signorina Mills mi costrinse a mangiare. A modo suo, era autoritaria quanto Lottie. Quella mattina, portava una vestaglia rossa, una specie di kimono dall'aria esotica che contrastava con gli occhiali a stringinaso. I suoi modi, bruschi e cordiali insieme, agivano come un tonico sui miei nervi.

Iris era giunta alla conclusione che dovevamo ritornare subito a casa no-

stra. Tanto, avremmo dovuto farlo, presto o tardi. Ed era meglio decidersi quel giorno stesso, secondo lei, col medesimo concetto col quale si consiglia al fantino che è stato disarcionato di risalire immediatamente in sella. Mi convinsi che aveva ragione. Mangiammo, finimmo di vestirci e poi ce ne andammo ognuno per i fatti propri: Iris a casa, sola, la signorina Mills all'ufficio e io alla centrale.

Mentre m'incamminavo per Madison Avenue, sotto il pallido sole di novembre, mi accorsi con una certa meraviglia che ero relativamente sereno. Nessuno ebbe l'aria di riconoscermi come il mostro di Sutton Place. Intorno a me, niente pareva cambiato. Ero riuscito a scacciare i terrori della notte. Sentivo di nuovo la certezza che Nanny Ordway non era mai stata innamorata di me e che, quindi, non avevo niente da rimproverarmi.

Per la prima volta, dopo la tragedia, provai un sentimento di affettuosa pietà per lei. Povera figliola, doveva aver avuto qualche grossa amarezza di cui non mi aveva fatto cenno. Probabilmente, se la nostra amicizia non fosse stata così superficiale, sarei riuscito a confortarla. In ogni modo, la polizia avrebbe scoperto la verità, e la mia innocenza sarebbe risultata lampante. Nel giro di pochi giorni, ci sarebbe stata una nuova fioritura di scandali, e i giornali avrebbero dimenticato il mio caso.

Ma soltanto l'incoscienza e l'inesperienza potevano ispirare i miei pensieri. Solo perché mi sentivo rinfrancato rispetto alla sera prima, credevo che i guai fossero finiti. Dimenticavo che possono esservi zone calme anche al centro dei più violenti cicloni. Entrai alla centrale, se non proprio di buon umore, almeno con quella sensazione di distacco di chi va all'ospedale solo per visitare un conoscente malato.

Mi accompagnarono al primo piano, mi fecero attraversare la sala degli agenti e m'introdussero nello studio dove avevo parlato con Trant, la sera prima. Non c'era nessuno, e mi lasciarono là ad aspettare. Sulla scrivania vidi due giornali aperti. Sbirciai i titoli col mio nome e mi domandai se il tenente aveva lasciato là quei giornali, in previsione della mia visita. Forse l'aveva fatto apposta, nel dubbio che io avessi evitato di guardare i quotidiani. Mi parve una manovra sciocca e tortuosa.

Trant apparve molto presto. Aveva un fascio di giornali sotto il braccio. Al solo vederlo, sentii ridestarsi in me una tale avversione, che ne rimasi stupito io stesso. Eppure, era pacato e aveva modi correttissimi. Quella mattina, anzi, pareva ostentare il suo atteggiamento modesto, come se volesse dire: «Chi sono mai, io, se non un umile accolito della Grande Divinità chiamata Giustizia?».

— Buon giorno, signor Duluth. Ecco qui la trascrizione delle deposizioni che avete dettato ieri sera. Volete rileggerle? Scusate un attimo. Torno subito.

Se ne andò, lasciando i fogli dattiloscritti sopra la scrivania, accanto ai giornali aperti. Rimase assente per parecchio tempo. Con la porta chiusa, il minuscolo ufficio mi dava di nuovo la sensazione di isolamento che avevo provato la sera prima. Lessi le dichiarazioni tre volte, per accertarmi che non vi fossero errori. Ormai, era tutto lì, nero su bianco... il completo riepilogo dei miei strani rapporti con Nanny Ordway. Non avevo niente da aggiungere, niente da togliere.

Trant ritornò con altri giornali. Si sedette alla scrivania, di fronte a me.

— Vanno bene le deposizioni, signor Duluth?

— Vanno benissimo.

— Non vi è venuto in mente qualcosa da aggiungere, stanotte?

C'era in quella domanda un'ironia velata che mi urtò i nervi. Scattai: — Durante la notte ho dormito.

Era una stupidaggine che non avrei mai dovuto dire. Trant si voltò di scatto. — Mi fa piacere che abbiate dormito, signor Duluth. Nanny Ordway non ha dormito. Era all'obitorio di Bellevue, nelle mani dei periti settori che le tagliavano il cuore a pezzi. — Parlava in un tono che, per lui, era di un'asprezza straordinaria. Si capiva che cosa pensava di me. All'improvviso, il nostro antagonismo veniva alla superficie. — Siete pronto a firmare quelle dichiarazioni, signor Duluth?

— Prontissimo.

— Contengono la verità, tutta la verità riguardo ai vostri rapporti con Nanny Ordway?

— Sì.

— Non c'è proprio stato nient'altro fra voi... niente che possa aver indotto la ragazza a uccidersi?

— Insomma, ritorniamo daccapo?

— Precisamente.

— Vi ripeto che non c'è stato niente tra me e quella ragazza... proprio niente che possa averla spinta a un gesto disperato.

Trant premette un pulsante sulla scrivania. Un agente aprì la porta e mise dentro la testa. Il tenente disse: — Pregate la signorina Amberley di venire qui un momento, per cortesia.

L'agente si ritirò, a riapparve subito con una ragazza. La fece entrare nell'ufficio e chiuse la porta. Era una ragazza alta, sui ventisette o ventott'an-

ni. Portava un vecchio soprabito di flanella simile a quello che avevo visto indosso a Nanny, e un paio di scarpette chiuse, nere. Non era bella. Aveva il tipico aspetto della ragazza di buona famiglia che ha deciso di farsi strada nel mondo e di mettere una pietra su un passato frivolo e mondano.

— Signorina Amberley — disse il tenente — questo è il signor Duluth.

La ragazza abbozzò appena un cenno di saluto. I suoi occhi verdi, alquanto sporgenti, si posarono un attimo su di me con un'espressione nauseata. Non potrei descrivere altrimenti quello sguardo.

— Se non mi sbaglio, non avete mai conosciuto il signor Duluth, signorina.

— No.

— Ma abitavate con la signorina Ordway in Charlton Street 31, non è vero?

— Sì, è esatto.

— Ieri sera mi avete fornito una deposizione.

— Sì.

— Non vi dispiace ritornare sull'argomento?

— Non mi dispiace.

Il tenente Trant evitava di guardarmi, così pure la ragazza. In quel pacato colloquio tra quelle due persone pacate, sembrava che io non avessi nessuna parte.

— Eravate in rapporti d'amicizia con la signorina Ordway, vero?

— Era la mia migliore amica.

— E, naturalmente, si confidava con voi, no?

— Sissignore. — La signorina Amberley si inumidì le labbra con la lingua. Notai allora che, come Nanny, non usava rossetto.

— Da quanto vi ha detto la signorina Ordway, quale impressione avete ricavato riguardo ai rapporti tra lei e il signor Duluth?

— Non si tratta di impressioni. Nanny me lo ha detto più volte, in termini espliciti.

— E che cosa, signorina Amberley?

— Che era innamorata di lui. — La voce della ragazza tremò leggermente. — E che lui la ricambiava.

Fissai quella ragazza alta e dinoccolata che non avevo mai visto in vita mia, e l'implacabile gelo della sua espressione mi entrò, per così dire, fin nelle ossa.

— Per l'amor di Dio... — cominciai.

— Vi prego, vi prego, signor Duluth, non interrompete. — Trant conti-

nuava a guardare la signorina Amberley. — La Ordway vi ha detto, naturalmente, che il signor Duluth era sposato.

— Certo che me lo ha detto. Era la cosa che l'angosciava di più. Nanny non era il tipo di ragazza che prova gusto a portar via il marito a un'altra. Sulle prime, ha cercato di lottare coi propri sentimenti.

«Ma quest'uomo l'ha convinta che non poteva vivere senza di lei, e siccome Nanny lo amava appassionatamente, ha deciso di mettere da parte ogni scrupolo riguardo alla moglie.»

— E il signor Duluth si era detto pronto a divorziare?

— Certo! — rispose la signorina Amberley. — Il signor Duluth aveva promesso a Nanny di divorziare per sposare lei.

Mi alzai. — Ascoltatemi...

— Signor Duluth, vi prego... — ripeté il tenente.

— No, dovete ascoltarmi — gridai. — Non conosco la signorina Amberley. Non so quanto veleno abbia in corpo. E non so fino a che punto possa arrivare la sua fantasia, ma dalla prima parola all'ultima, tutto quanto ha detto è falso. Saranno menzogne sue o saranno menzogne di Nanny Ordway... non me ne importa, ma sono solo menzogne!

La ragazza rimase impassibile, continuando a ignorarmi. Trant mi guardò un attimo, poi tornò a rivolgersi alla signorina Amberley. — Dalle vostre numerose conversazioni con la povera Ordway, signorina Amberley, avete avuto l'impressione che i rapporti della ragazza col signor Duluth fossero platonici?

— Platonici! — ripeté la Amberley con impeto. — Ma nemmeno per sogno! Nanny era poco più di una bambina. Si dava le arie della donna navigata, ma era ingenua come una scolaretta. Nelle mani di un seduttore di professione, era come una tenera colomba negli artigli del falco! *Questo è vero amore; non si tratta di una banale avventura. L'amore non si deve reprimere. È un peccato mortale reprimerlo.* Le solite argomentazioni del corruttore di minorenni, capite. Come poteva resistere la povera Nanny? Insomma i loro rapporti erano intimi.

Il tono convinto di quella voce, il disprezzo, la ribellione della donna contro il maschio prepotente... tutto nell'atteggiamento della Amberley aveva la violenza e l'efficacia d'un disegno osceno. Mi sentivo come se mi avessero rovesciato addosso il carro dell'immondizia.

— Io glielo dicevo sempre — riprese la signorina Amberley con quella sua voce sommessa, raffinata e terribile a un tempo. — Glielo dicevo sempre: bada a quello che fai. Quello non divorzierà mai da sua moglie. Perché

avrebbe dovuto divorziare, dal momento che aveva già ottenuto quello che voleva? Quante volte abbiamo discusso! Nanny era sola al mondo, e io ero la sua unica amica. Avevo più anni di lei. Sapevo che spettava a me aiutarla, tentare di salvarla, anche a costo di perdere la sua amicizia. Ma che cosa potevo fare? — Si voltò per fulminarmi con uno sguardo. — Che cosa sono le preghiere di un'amica, di fronte alle subdole arti di un libertino navigato?

Mi rivolsi a Trant. — Questa donna è pazza. Non lo capite? Si è inventata tutto di sana pianta. Ha una fantasia morbosa...

— Vi ho già pregato di lasciarla parlare, signor Duluth — m'interruppe il funzionario, in tono pacato. — Signorina Amberley, ieri sera abbiamo parlato, se non erro, anche del contegno della signorina Ordway la sera prima della sua morte.

— Sì. — Adesso, la voce della ragazza era poco più di un sussurro. — Quella sera, è rincasata molto tardi. Io ero stata assente per una settimana. Avevo fatto una scappata a Boston dove ho i genitori. Appena arrivata a casa, mi sono messa a letto. Dormivo, quando Nanny è rincasata. Ma il ticchettio della sua macchina da scrivere mi ha risvegliata. Ho aperto gli occhi e ho visto Nanny seduta al tavolino, intenta a scrivere. C'è una stanza sola. Si vive, si lavora e si dorme nel medesimo ambiente. Ho aperto gli occhi, dicevo, e l'ho guardata: sembrava un fantasma... una creatura condannata a morte. Mi sono alzata e le ho chiesto: Nanny, che cosa c'è? Che cosa è successo? Non mi ha risposto. È rimasta là, trasognata, continuando a scrivere. Non ha voluto dire una parola. Non piangeva, ma sembrava un'allucinata. Infine, si è svestita ed è andata a letto. La mattina dopo si è alzata prima di me. Non l'ho più vista.

— E voi attribuite il mutamento che si è prodotto nella signorina Ordway a un litigio con il signor Duluth? Forse a un'improvvisa decisione da parte di lui di non chiedere il divorzio alla moglie?

— Proprio così.

— E, secondo voi, questa sarebbe la ragione che, il giorno dopo, l'ha indotta a togliersi la vita?

— Ma naturale! Ve lo dico io: Nanny si è uccisa per quel motivo.

Stavo per parlare di nuovo, ma Trant mi precedette. — Grazie, signorina Amberley. Per ora, basta così.

La ragazza si incamminò verso la porta. Tentai di richiamarla. — Ehi, voi, aspettate un minuto.

Ma lei uscì, senza voltarsi, e si chiuse accuratamente la porta alle spalle.

Mi rivolsi al funzionario. — Fatela ritornare indietro. Avete permesso che mi accusasse di aver sedotto una ragazza, di averle fatto promesse di matrimonio, di averla spinta al suicidio, ma a me non avete lasciato nemmeno la facoltà di ribattere. Permettete almeno che le parli. Scommetto che in cinque minuti le farei rimangiare tutte le sue fandonie.

— Credete? — Trant mi fissò con indifferenza, poi tornò a premere il pulsante che aveva sulla scrivania.

— Si capisce subito che è una neuropatica — aggiunsi. Ero troppo infuriato per riflettere su quello che dicevo. — È una di quelle ragazze che covano una specie di sordo rancore contro tutti gli uomini. Santo cielo, voi siete un funzionario di polizia, avrete certo incontrato casi del genere...

— Avete una prontezza fulminea per analizzare la psiche di una persona, a quanto pare, signor Duluth. Peccato che non abbiate avuto altrettanto acume con Nanny Ordway.

La porta si aprì e il poliziotto di prima tornò a far capolino. Trant gli disse: — Fa' entrare la signora Coletti, Bill.

— La signora Coletti? — ripetei. — *Lucia* Coletti, la nostra cameriera?

— Vi stupite? Siete stato voi stesso a fornirci il suo nome, tra le persone che dovrebbero confermare le vostre affermazioni.

— Già, è vero.

Trant stava sfogliando le cartelle dattiloscritte che aveva davanti. — Nella vostra deposizione, avete asserito che Nanny Ordway veniva ogni mattina nel vostro appartamento, dopo che voi ve n'eravate andato. Ci veniva soltanto perché eravate stato così generoso da prestarle la casa, affinché potesse scrivere in santa pace. Mantenete questa versione, signor Duluth?

— E perché non dovrei mantenerla?

— Non ha mai pernottato in casa vostra, la signorina Ordway?

— Se questo fosse accaduto, ve lo avrei detto.

— Naturale, signor Duluth. Non ho dimenticato la vostra passione per la verità. Siete in buoni rapporti con Lucia Coletti?

— In ottimi rapporti.

— Lei non ha nessun motivo di rancore verso di voi?

— Nemmeno per sogno.

— Allora non l'accuserete di essere una neuropatica. Meglio così. Su questo punto, non avremo bisogno di polemizzare.

Lucia entrò. Era un'italiana grassottella, sulla sessantina, abitualmente allegra come un passero. Quella mattina, però, vestita di nero, col cappelli-

no calato sui capelli grigi, sembrava un'altra. Mi lanciò una rapida occhiata che mi parve implorante, poi si volse timorosa e piena di rispetto al tenente Trant. Costui aveva tirato fuori alcuni fogli dal mucchio che stava maneggiando. Li tenne in mano e alzò il capo guardando a sua volta Lucia con aria benevola. — Buon giorno, signora Coletti. Vi ringrazio di essere venuta. Spero di non avervi dato troppo disturbo.

— No, no, per carità. Ho mandato mia sorella a sostituirmi in casa della signora Marin.

— Immagino che sappiate perché vi ho convocata. Siete la signora Lucia Coletti, e abitate con vostra sorella, signora Bruno, nella Decima Strada Ovest. Fate di professione la domestica a ore, e avete tra i vostri clienti i coniugi Duluth. Voi e vostra sorella siete state interrogate ieri sera da me, in casa vostra. Desidero soltanto che ripetiate, alla presenza del signor Duluth, quello che mi avete detto.

— Io non vi ho detto niente. — Lucia fece un passo verso di me e giunse le mani. — Parola d'onore, signor Duluth, lo giuro. Quando mi avete dato dieci dollari perché non dicessi niente alla signora Marin, vi ho promesso di tenere la bocca chiusa. E ho mantenuto la promessa. È stata mia sorella a spiattellare tutto. È una cretina. Non sa né parlare né tacere.

Trant la interruppe. Udendo menzionare i dieci dollari mi aveva lanciato un'occhiata furtiva.

— Vostra sorella, signora Coletti, mi ha riferito soltanto quello che voi le avevate confidato. Mi dispiace se questo vi è penoso. Forse preferite che io mi limiti a leggere a voce alta i passi più significativi della deposizione di vostra sorella. — Abbassò gli occhi sulla carta che aveva in mano. — Il signor Duluth afferma che la signorina Ordway non ha mai passato la notte nel suo appartamento. Secondo le sue dichiarazioni, la signorina arrivava ogni mattina, intorno alle dieci, dopo che lui se n'era già andato. Lo stesso signor Duluth ha fatto il vostro nome, signora Coletti, asserendo che voi avreste potuto confermare la sua deposizione. — Una pausa. — Rileggerò adesso una parte delle dichiarazioni di vostra sorella. Quanto a voi, signor Duluth, vi sarò gratissimo se vorrete tacere finché non avrò finito. — Cominciò a leggere con voce priva di inflessione, come un automa.

TENENTE TRANT: Signora Bruno, quando ritorna dal lavoro, alla sera, vostra sorella non vi parla, abitualmente, delle persone per le quali lavora?

SIGNORA BRUNO: Certo, certo, sempre.

TENENTE TRANT: Vi ha parlato, qualche volta, dei coniugi Duluth?

SIGNORA BRUNO: Spesso. Lei è molto affezionata ai signori Duluth.

TENENTE TRANT: Vi ha detto, ultimamente, che la signora era in Giamaica?

SIGNORA BRUNO: Sissignore. Ci era andata per accompagnare sua madre che è ammalata.

TENENTE TRANT: Dopo la partenza della signora Duluth, vostra sorella vi ha nominato una ragazza, un'amica del signor Duluth, di nome Nanny Ordway?

SIGNORA BRUNO: La ragazzina? Sicuro che me l'ha nominata. Bel tipo doveva essere, quella! Che svergognata! Mettersi indosso i pigiami della signora Duluth, e dormire là nel letto matrimoniale senza nemmeno curarsi della presenza di mia sorella.

TENENTE TRANT: Volete dire che vostra sorella ha trovato la signorina Ordway addormentata nel letto del signor Duluth, con un pigiama di sua moglie indosso?

SIGNORA BRUNO: Certo! Lucia era scandalizzata. Non aveva mai visto una cosa simile. E pensare che il signor Duluth e la signora andavano così d'accordo!

TENENTE TRANT: Il signor Duluth c'era?

SIGNORA BRUNO: Lui? Oh, no. Il signor Duluth non avrebbe mai fatto una cosa simile. Ha molto rispetto per Lucia. Quando arrivava mia sorella, se n'era già andato, lasciando la ragazza sola.

Trant smise di leggere e depose i fogli sulla scrivania. Aveva tutta l'aria di ignorare la mia presenza. — Dunque, signora Coletti, vi sembra esatto?

Lucia si era fatta paonazza. Balbettò: — Sì... ecco... è quello che ha detto mia sorella.

— Ed è la verità, naturalmente.

— Direi di sì... certo, è la verità... Io... — Lucia si voltò a guardarmi visibilmente afflitta. — Signor Duluth, non volevo procurarvi dei guai, parola d'onore. Non c'è nulla di male a confidarsi con una sorella. Chi poteva pensare...

— Basta così, signora Coletti. — Il tono di Trant non ammetteva replica. — Non ci occorre altro, per il momento. Grazie ancora e scusate il disturbo. — Si alzò, prese Lucia a braccetto e la condusse gentilmente fuori dell'ufficio. Ritornò quasi subito. Si fermò vicino alla porta, guardandomi senza che il suo viso tradisse l'ombra di un'espressione di trionfo. Era un modo come un altro per ribadire la sua vittoria completa. — Tanto perché

voi siete deciso a dire la verità a ogni costo, signor Duluth. Mi fa piacere che abbiate dormito ieri notte. Il vostro, naturalmente, è stato il sonno del giusto e del puro.

9

Ormai avevo una paura atroce di Nanny Ordway. Altri sentimenti si agitavano in me. Ero furibondo per il disprezzo gratuito di Trant contro di me e, nello stesso tempo, lo capivo. Mi ribellavo, con un senso di incredulità, all'idea che il destino avesse scelto proprio me per un così fantastico dilemma, ma, soprattutto, ero dominato dalla paura di Nanny Ordway. Era morta. Quella creatura poco appariscente che parlava tanto dell'amicizia tra l'uomo e la donna se n'era andata impiccandosi al mio lampadario, con una sciarpa rossa. Ma già quella mattina era risorta due volte dalla tomba e aveva parlato con la voce della signorina Amberley e della sorella di Lucia Coletti. Aveva parlato ed era divenuta terribile come la testa di una Gorgone.

Trant continuava a guardarmi. Io sostenevo il suo sguardo, ma ero troppo disorientato per trovare qualcosa da dire in mia difesa. Com'era possibile che quella Nanny Ordway, alla quale stupidamente avevo permesso di insinuarsi nella mia vita, fosse la stessa ragazza che Lucia aveva trovato addormentata nel mio letto... che aveva parlato di passioni e di divorzi alla signorina Amberley e che, la notte prima della sua morte, si era attardata alla macchina da scrivere, con l'aria della condannata?

Era stata pazza, naturalmente. Una pazza pericolosa e malvagia; per il mondo, per me, si era nascosta dietro una facciata di normalità, ma in segreto, nella sua mente sconvolta, aveva meditato di distruggere anche me insieme con lei. Quale altra spiegazione poteva esserci?

Ma chi ci avrebbe creduto? La sua qualità di martire innocente era ormai un fatto assodato. Contro quella che pareva un'evidenza lampante, c'era soltanto la mia parola ormai screditata.

Pensai a quella candida dea nuda che si chiama verità. Il tenente Trant era convinto di averla ormai trovata. Invece, forse, non ne era mai stato così lontano in vita sua.

Pur prevedendo l'inutilità delle mie parole, dissi: — Nego tutto.

— Siete nel vostro diritto, signor Duluth.

— Nego tutto, non perché sono un pazzo deciso ad aggrapparmi a una menzogna ormai sfatata. Nego perché non è vero. Non mi chiedete se la

signorina Amberley parla in buona fede e se Lucia dice tutta la verità. E per l'amore di Dio, non pretendete da me una spiegazione sul folle gesto di Nanny Ordway. Sappiate soltanto che le cose sono andate come io le ho descritte nella mia deposizione.

— Secondo voi, allora, la signorina Ordway, per varie settimane, ha imbottito di menzogne la testa della sua amica e coabitante, poi, deliberatamente, si è fatta trovare nel vostro letto e ha finto di dormire, per trarre in inganno la vostra cameriera?

— Era pazza — dissi.

— Ieri sera, mi avete detto che vi è sempre sembrata una ragazza normale.

— Era tutta un'apparenza — ribattei. — Avete forse l'abitudine di basarvi solo sulle apparenze?

— Tutt'altro. Di solito diffido delle apparenze.

— Ma non in questo caso.

— In questo caso, tra le apparenze confermate da due testimoni (una delle quali favorevole a voi), e una tesi incredibile, preferisco attenermi alle apparenze. Dovete convenire, signor Duluth, che se la Ordway fosse stata pazza, la Amberley, vivendo con lei per mesi e mesi, se ne sarebbe accorta. Eppure...

Continuava a parlare. Ero stanco e nauseato di quello che mi sembrava un assurdo miscuglio di saggezza e di ottusità, delle sue ostinate deduzioni socratiche riguardo a una situazione che superava i confini di ogni logica. Forse avrei dovuto difendermi con le unghie e coi denti, urlare la mia innocenza, reclamare il diritto a un controinterrogatorio della signorina Amberley, manifestare il mio sdegno con maggiore energia, ma che cosa poteva fruttarmi? Come sminuire, per esempio, il fatto che Lucia avesse visto Nanny Ordway nel mio letto? Lucia non poteva mentire. Mi era affezionata.

Trant aveva smesso di parlare. Non avevo la più vaga idea di quanto aveva detto, ma lui sembrava aspettare una risposta.

Domandai: — È necessario continuare questa conversazione? Io so quello che pensate di me. So che non riuscirò mai a farvi cambiare idea. Ormai, non ho più voglia di provarmici. Se al vostro posto ci fosse mia moglie, sarebbe un'altra cosa. Veniamo al sodo: avete intenzione di arrestarmi? In caso contrario, fatemi firmare le deposizioni e lasciatemi andare.

Vidi gli occhi del funzionario dilatarsi leggermente. — Avete ancora intenzione di firmare quelle dichiarazioni?

— Ma voi, quando parlo, non mi ascoltate nemmeno?

Ignorò la mia domanda e si strinse nelle spalle. — Va bene, signor Duluth. — Era chiaro che non riusciva a capacitarsi del mio comportamento.

— Firmate pure.

— E non sono in arresto?

— Perché dovreste essere in arresto?

— Non saprei... Per tutte le menzogne che vi ho detto... per corruzione, adulterio, cinismo, incitamento al suicidio e così via.

Il tenente arrossì. Provai un vago senso di meraviglia, constatando che il suo sangue e la sua epidermide erano abbastanza umani per consentire una simile manifestazione di debolezza. Puntò il dito verso la scrivania e ripeté: — Firmate pure, signor Duluth.

Girai attorno al tavolo e scarabocchiai la mia firma in fondo ai due documenti, poi feci passare le pagine e le siglai a una a una. Provai una specie di voluttà nel compiere quell'operazione meticolosamente, come se ciò equivalesse a lanciare una sfida all'ascetico e incorruttibile tenente Trant e a tutti gli idioti che si abbandonano a conclusioni avventate, ingannati dalle apparenze. Mi alzai. — C'è altro?

— Nient'altro, per il momento. — Trant prese i fogli e li esaminò a uno a uno. — Il rapporto completo dei periti settori non è ancora arrivato. Sono cose lunghe, sapete. Ci vorranno due o tre giorni. — Alzò la testa. — In ogni modo, se vi può interessare, la signorina Ordway è morta tra le due e mezzo e le quattro del pomeriggio... proprio nel lasso di tempo in cui voi eravate solo, al cinema. Se dovesse sorgere qualche motivo per continuare le indagini, quello sarebbe il nostro punto di partenza... la verifica del vostro alibi.

— Non lo metto in dubbio. — Porsi la mano per forza d'abitudine. — Sono contento che Nanny Ordway abbia un paladino, tenente. Peccato che non fosse amica vostra, invece che mia. Sarebbe stata un'esperienza interessante per voi.

Mentre uscivo dall'ufficio, mi domandavo chi era maggiormente da compiangere, tra me, con la mia stupidità, e il tenente Trant con la sua.

Attraversai di corsa la sala agenti e scesi in strada.

Mi trovai subito circondato da uno stuolo di giornalisti. Erano tutti eccitati. — Ehi, signor Duluth, conoscete una certa signorina Amberley?

— Sì.

— Volete sentire quello che ci ha dichiarato?

— No.

— Via, signor Duluth, non avete nemmeno intenzione di smentire quello che ha detto la signorina Amberley?

Vidi passare un taxi. Lo fermai e scappai via. Forse avrei dovuto dire due parole ai giornalisti, ma non me la sentivo. Avevo bisogno di bere qualcosa di forte. Vagamente, mi resi conto che da anni e anni non mi capitava di desiderare una bibita alcolica a quell'ora mattutina.

Avevo dato all'autista l'indirizzo dell'ufficio. Dapprima avevo pensato di raggiungere Iris, ma, riflettendo, avevo capito che la mia sorte dipendeva da quello che le avrei detto, e avevo bisogno di raccogliere le idee. Fino allora, lei mi aveva creduto, ma non era a conoscenza delle dichiarazioni della Amberley e della sorella di Lucia. Innanzi tutto, dovevo parlare con la signorina Mills. Se fossi riuscito a convincere lei, avrei ripreso coraggio, avrei superato la sensazione di essere solo e abbandonato, in lotta contro un mondo tutto schierato contro di me, assieme al tenente Trant, alla Amberley e alla signora Bruno.

Arrivato in ufficio, mi sentii di nuovo come un pesce in un vaso di vetro. La traversata della sala delle impiegate fu un vero tormento. Mi sentii meglio soltanto quando mi trovai a quattr'occhi con la signorina Mills nel suo studio. Era appoggiata all'indietro sulla sua poltroncina, coi piedi sulla scrivania. Leggeva la posta.

— Be', com'è andata?

— Da cani.

Mi guardò un attimo in silenzio, poi tirò giù i piedi dalla scrivania, aprì un cassetto e ne trasse una bottiglia di whisky. — Pronto soccorso.

Dallo stesso cassetto prese due bicchierini e li riempì, uno per lei e uno per me.

Le recitai la mia versione dell'accaduto, poi le riferii tutto quello che avevano detto la signorina Amberley e la signora Bruno, aggiungendo i commenti di Trant e la descrizione del suo contegno.

Quel lungo discorso mi riuscì penoso, non tanto perché temevo che anche la mia segretaria finisse col giudicarmi un terribile bugiardo, quanto per la sensazione che provavo di avere Nanny Ordway accanto a me. Mi pareva quasi di risentire il fruscio del vestito da sera blu prestato dalla signorina Amberley, di rivedere quel visino sereno e ingenuo incorniciato da chiome ribelli. Nanny Ordway... la dolce e innocua creatura che, morendo, si era trasformata in una furia, e minacciava il mio matrimonio, la mia carriera, il mio equilibrio mentale.

Il matrimonio, s'intende, era quello che contava di più. Senza Iris, il re-

sto m'importava poco.

Alla fine del racconto, dissi: — Voi l'avete vista una volta, signorina Mills, qui in ufficio.

— Certo, era la signorina Del Sogno, *quel giorno.*

— Lo so che le apparenze sono contro di me, lo so che è difficile credermi, ma non l'ho mai toccata, lo giuro. I casi sono due: o la signorina Amberley ha una fantasia malata, oppure Nanny Ordway era matta da legare. Insomma... — M'interruppi. Non mi sentivo rinfrancato nemmeno con un po' di whisky in corpo. — Iris mi crederà?

La signorina Mills non rispose subito, poi disse: — Lottie non crederebbe a Brian, se andasse a raccontarle una storia del genere.

— Lo so, lo so, ma Iris...

— Lottie è soltanto la "proprietaria" di Brian, ma Iris vi vuole un bene dell'anima. Questo dovrebbe giovare.

— Dovrebbe?

— Be', non si sa mai. Può anche darsi che l'amore le renda più penosa la prova. Non oso pronunciarmi. In fatto di amore ho poca esperienza, a causa del mio fisico. È una faccenda strettamente privata, tra Iris e voi. Ditele tutto e auguratevi che la sua fiducia nel sesso forte superi, in ragione del cinquecento per cento, quella della maggior parte delle donne.

Non era incoraggiante come avevo sperato. — E voi, signorina Mills, mi credete?

— Credo alla scemenza di tanti uomini e alla perfidia di tante donne... e credo che una donna possa essere pazza e perfida insieme. — Si protese in avanti e mise la mano sulla mia. — Caro il mio Peter, non importa un fico secco, che io vi creda o no. Ma sono propensa a credervi. In fatto di "credere" sono un asso. È una delle mie doti principali. Adesso, andate a parlare con Iris. Io sto qui a fare gli scongiuri.

10

Uscii dall'ufficio e presi un taxi per andare a casa. Capivo di essere stato sciocco ad aspettarmi un altro miracolo dalla signorina Mills. Dovevo rendermi conto di non essere più un bambino. Dovevo sbrigarmela da solo.

Quando l'automobile si fermò davanti al portone, fui preso dal panico. Pareva incredibile che potessi aver paura di Iris... che le cose fossero cambiate a questo punto.

Entrai nell'appartamento e subito mi giunse all'orecchio una voce anche

troppo familiare. Non era quella di Iris. Era sonora, ma armoniosa, argentina come una cascata di montagna.

Iris era seduta sul divano del soggiorno, e fumava. Lottie passeggiava su e giù per l'ampio tappeto. Quando mi vide, s'interruppe a metà d'una frase e fece un passo verso di me. Aveva negli occhi il veleno di cento vipere. — Oh, è tornato il cacciatore!

Iris si alzò. — Lottie, cara, vuoi lasciarci?

— Lasciarvi! — ghignò Lottie. — L'unica persona che dovrebbe essere *lasciata*, alla svelta e definitivamente... con tanto di separazione legale è Peter Duluth. A meno che tu, Iris, non tenga a vedere una serie di ragazze che dormono nel tuo letto la mattina, e s'impiccano al tuo lampadario la sera. — Tornò ad apostrofare me, come una furia. Per associazione di idee, mi ricordai che al suo paese natale accadeva ancora, di quando in quando, un caso di linciaggio. — Peter, *caro*, naturalmente non ha importanza che tu provochi il caos in casa mia, trascinando la nostra cameriera da un commissariato all'altro, nell'ora in cui dovrebbe farmi le pulizie. Non mi lamento. In fin dei conti, è stato molto istruttivo, per me, fare la conoscenza della sorella di Lucia. È una donna in gamba, la signora Bruno, e ha il dono della narrativa. Ti è costato dieci dollari evitare che Lucia mi mettesse al corrente della tua volgare avventura, è vero? Dovevi investirne altri dieci con sua sorella.

Ero al colmo dell'esasperazione. Non era sposata, quella vipera? Non aveva il suo uomo? Perché non si serviva di Brian per i suoi esercizi d'arte drammatica? — Taci una buona volta, Lottie! — scattai.

— Tacere? Prova a tapparmi la bocca. Prova a tappare la bocca al mondo! Che cosa vorresti fare? Mettere la museruola a tutta la città? Imbavagliare il gruppo Hearst, e impedirgli di buttar fuori i suoi giornali? — Mi voltò le spalle e prese mia moglie tra le braccia. — Iris, tesoro, ti supplico... ti supplico in ginocchio... per il tuo bene, non lasciarti raggirare. Non ascoltare le sue tortuose giustificazioni. Non è da te, sopportare cose simili. Non sei una donna qualsiasi. Liberati di lui. Lasciagli soltanto un paio di pigiami vecchi e due o tre sciarpe... a lui basteranno.

— Vattene fuori, Lottie — dissi.

Lei si staccò da Iris e venne verso di me. — Non aver paura, vado. E pensare che avevo fiducia in te! E pensare che ieri sera, a teatro, mi sono fatta in quattro per persuadere tutte quelle povere anime candide che tu eri soltanto una vittima. Ma ti dico una cosa, Peter: se io resto in quel teatro, non arrischiarti a metterci piede. Non arrischiarti!

Arrivata alla porta si voltò per mandare un bacio a Iris. — Ricordati, cara, non appena avrai sistemato questa faccenda incresciosa, vieni su da noi. Brian è d'accordo con me, e potrai rimanere nostra ospite finché vorrai. *Noi* siamo i tuoi amici. — E uscì sbattendo la porta. Fine dell'atto primo, cala la tela.

Iris ed io ci guardammo. Non avevamo voglia di ridere.

Dissi: — Finalmente ho fatto quello che desideravi. Ho offeso mortalmente Lottie.

Lei non sorrise, né io me l'aspettavo. — Sei stato alla centrale?

— Sì.

— Il suicidio è confermato?

— Credo di sì ma i risultati definitivi dell'autopsia non ci sono ancora.

— Immagino che Trant sappia tutta la storia di Lucia e della sorella.

— Si capisce. — Feci una pausa. — Ma non è tutto.

Le parlai della signorina Amberley. Il senso di panico che mi aveva invaso durante il confronto alla presenza del tenente si era un po' attenuato. Iris era il fulcro della mia vita, e la sua presenza, anche in quel momento tragico, mi rinfrancava. Non che lei mi aiutasse in qualche modo: mentre parlavo, se ne stava seduta sul divano, impassibile, quasi imperscrutabile. Di solito mi era facile intuire quello che pensava, come se i nostri cervelli avessero lavorato all'unisono, ma quel giorno non riuscivo a capirla.

Mi rendevo conto che la situazione era troppo complessa, per lei. Non ero tanto sciocco da immaginare che potesse credermi soltanto perché mi amava. È una cosa che succede soltanto ai personaggi da romanzo. La signorina Mills aveva ragione. Forse, il dilemma era troppo penoso per Iris, proprio perché mi voleva bene. Quando ci nasce un sospetto su una persona che amiamo, c'è sempre una parte di noi che prevede il peggio perché teme il peggio. Una cosa era certa, però: Iris aveva voglia di credermi e avrebbe fatto del suo meglio per credermi.

Quando ebbi finito, mi domandò: — Non c'è altro?

— No, nient'altro.

— E Trant non ti perseguiterà più?

— Lo spero, ma non ci conto.

Lei si avvicinò al bar per prendere una sigaretta. Di solito, la sua bellezza m'inorgogliva; ora, invece, non faceva altro che esasperare il mio terrore di perderla.

— È vero che hai dato a Lucia dieci dollari per non dire niente a Lottie?

— Sì.

— Perché?

— Santo cielo, tu conosci Lottie. Se avesse scoperto che avevo dato a Nanny la chiave dell'appartamento, ne avrebbe fatto chissà quale montatura.

— Nemmeno a me, però, ne hai mai detto niente, nelle tue lettere.

— Ne avevo intenzione, ma... Be', forse in cuor mio sentivo di aver commesso una grossa stupidaggine.

Iris evitava di guardarmi. — E proprio non sai spiegarti il fatto che Lucia abbia trovato la ragazza addormentata nel nostro letto, col mio pigiama indosso?

— Be', sai, Nanny Ordway si sentiva un po' cenerentola di fronte a tutto quello che sapeva di ricchezza e di agio. Forse le è venuto il capriccio di provare una voluttà sconosciuta, coricandosi in un magnifico letto con indosso un pigiama lussuoso. — Mi pareva la più fiacca di tutte le mie arringhe difensive. — È soltanto un'ipotesi, ma non è da escludere. Quando poi Lucia l'ha sorpresa in quel modo, avrà preferito non dare spiegazioni per non fare la figura della sciocca. Per esempio, quando le ho prestato il tuo vestito da sera...

Iris alzò la testa. — Come dici, Peter?

— Non te l'ho scritto? È stato una sera che siamo andati a teatro. L'avevamo deciso all'ultimo momento. Lei non aveva più il tempo di andare a casa a cambiarsi. Le ho dato il permesso di mettersi un vestito tuo.

— Capisco.

Non credo che Iris fosse conscia di aver adottato l'intercalare del tenente Trant. Ricominciai a sentirmi mancare il terreno sotto i piedi. — Che razza di casino ho combinato! — esclamai.

— Sì, è un bel casino — ripeté Iris. — E in quanto al resto? In quanto alle storie dell'amica, non vedi nessuna spiegazione, all'infuori dell'ipotesi che Nanny Ordway fosse matta?

— Proprio no.

— Be', ci sono delle ragazze del genere, lo sanno tutti... Ragazze che vivono nel mondo dei sogni, che credono alle loro fantasie, e che possono provocare più danni di una divisione corazzata. — S'interruppe. Con una chiarezza tragica, sentivo il dilemma che angosciava Iris. La mia rovina non era tanto il complesso delle prove a mio carico, quanto il contegno da me tenuto nel periodo incriminato. Le mie reticenze. Perché, scrivendo a Iris, non avevo parlato della chiave? Perché avevo regalato a Lucia i dieci dollari? Perché avevo scelto proprio Nanny Ordway per dare sfogo alla

mia inspiegabile generosità? E perché avevo commesso la pazzia di prestarle un vestito di Iris?

— Non ti biasimo, se non mi credi — mormorai.

Lei stava scrutandomi in viso, come se, al pari di Trant, credesse di potervi leggere la verità. Forse era in grado di farlo assai meglio del tenente. Con voce smorzata, disse: — Ieri sera, Peter, mi sono resa conto che, in questi casi, le mezze misure non reggono, che non posso crederti a metà. Poi, quando Trant ha cominciato a interrogarti con quel suo fare astuto e spietato... ho sentito che ti credevo, Peter. Ormai sono sulla buona strada e non mi fermo. Quella ragazza era matta, non c'è dubbio possibile.

Sulle prime, stentai a capacitarmi che vi fossero buone speranze di salvare l'unica cosa importante della mia vita, tanto mi ero abituato all'idea che tutto doveva andare a catafascio.

Corsi verso mia moglie. Mi si aggrappò come se fosse stata lei ad avere bisogno di conforto, e non io. — Oh, Peter, non voglio fare la parte della virago. Non voglio essere come Lottie. Se non mi fido di te, di chi posso fidarmi?

La baciai e la strinsi forte. Era bella e buona come un angelo... troppo buona per me. Mi sentivo pieno d'umiltà e di riconoscenza, ma avevo ritrovato il mio equilibrio.

— Iris, amore mio.

— Lottie è proprio una vipera! — Mia moglie alzò il viso verso di me, e riuscì a sorridere. — Ci proverei gusto se trovasse il suo Brian a letto con cinque gemelle... tutte con indosso i suoi pigiami.

— Quelli cinesi — dissi — con le pagode a colori sgargianti.

11

Il fatto che mia moglie fosse solidale con me avrebbe dovuto attenuare la tensione dell'atmosfera, ma il miracolo non si compì del tutto. Ben presto, anche se nessuno di noi voleva ammetterlo, capimmo che una barriera ci divideva ancora. Istintivamente mantenevamo entrambi uno strano riserbo. Per esempio, evitavamo con cura di nominare Nanny Ordway. Non ci fidavamo a parlare. La fiducia di Iris in me era troppo fragile e la serenità della mia coscienza troppo malsicura.

Uscimmo insieme per fare colazione, ma rincasammo subito dopo il pasto. I giornalisti telefonavano di continuo. Così pure molti dei miei conoscenti del mondo teatrale. La loro commiserazione non mi confortava.

Credevano di darmi una prova d'amicizia e invece m'infastidivano. I giornali del pomeriggio pubblicarono le dichiarazioni della signorina Amberley. Mi ero aspettato di peggio: molte delle sue frasi più velenose erano state soppresse. Tuttavia, i fatti essenziali c'erano. *L'amica intima di Nanny Ordway parla di un amore infelice.* Nessuno era ancora riuscito a pubblicare una fotografia di Nanny, ma questo andava tutto a vantaggio dei giornalisti i quali potevano fantasticare liberamente. Adesso non la descrivevano più soltanto come una "geniale scrittrice", ma anche come una "bruna di tipo esotico".

Quel giorno, Alec Ryder ci telefonò per invitarci a pranzo. Accettammo perché, strano a dirsi, non sapevamo che cosa fare. Mentre aspettavamo che Alec passasse a prenderci, Brian venne a farci una visitina. Sembrava afflitto.

— Lottie è già andata al teatro. Volevo... ecco, volevo dirti, Peter, di non preoccuparti troppo di quel che dice mia moglie. Tu la conosci. È molto facile a trascendere. Ma, passata la prima impressione, diventa più ragionevole. Questa mattina, per esempio, è venuto quel funzionario di polizia e ci ha interrogato. Lottie poteva benissimo dire un sacco di cose che ti avrebbero danneggiato, ma non lo ha fatto, non ha detto una parola più del necessario. In fondo, non è cattiva, sai. — Sorrise timidamente a Iris. — Quanto a me, so benissimo che si tratta di uno sciagurato incidente. Se tu fossi un uomo, Iris, e avessi girato un po' il mondo, sapresti che le ragazze di quel genere sono abbastanza comuni. Ne trovi dappertutto... picchiate in testa, come si dice in gergo. E anche l'amica dev'essere mezza matta. — La cinse alle spalle fraternamente. — Se hai provato dell'amarezza, non ti rifare su Peter, poveraccio.

Rimasi commosso. Brian era un brav'uomo. Lo invitammo a bere qualcosa, ma doveva andare subito al teatro. Durante le attese, nel suo camerino, Lottie risolveva sempre le parole incrociate del *London Times*, e aveva telefonato per dire al marito che aveva dimenticato il giornale a casa. Brian doveva portarglielo.

Alec arrivò puntuale. Ben presto mi accorsi che era la compagnia che faceva al caso nostro. Era abbastanza inglese e abbastanza diplomatico per comportarsi come se non avesse mai sentito nominare Nanny Ordway; e quantunque io sapessi che fremeva dal desiderio di catturare Iris per quelle rappresentazioni londinesi, non sollevò l'argomento nemmeno una volta. Durante il pranzo, parlò quasi sempre del successo di sua moglie in una nuova commedia che si stava rappresentando in quei giorni nel West End.

Era proprio un uomo simpatico, Ryder, ma nulla poteva rendermi veramente piacevole la serata. Avevamo bevuto qualche cocktail, prima del pranzo, e prendemmo del cognac dopo. Al nostro ritorno a casa, erano circa le undici. L'alcol aveva solo intensificato la mia tensione nervosa. L'appartamento, segnato in modo indelebile dal ricordo di Nanny Ordway, pareva tetro come una camera mortuaria. Quando entrammo, lanciai un'occhiata a Iris. Dal momento in cui avevamo lasciato Alec, non aveva detto una parola. Adesso era pallida e molto seria. Nello stato d'ipersensibilità in cui mi trovavo, mi parve che tenesse un po' l'atteggiamento della martire e scattai: — Ti prego, non fare quella faccia da eroina. Mi permetto di ricordarti che non sono il Grande Peccatore.

Era una frase antipatica, lo sapevo, e avrei preferito non averla detta, ma non ero riuscito a frenarmi.

Lei si sedette sul divano, con fare stanco. — Non credo di avere la faccia dell'eroina, Peter.

Mi vergognai. Mi sedetti accanto a lei. — Scusami, tesoro. Non badare a quello che dico. Sono sconvolto.

— Credi che io mi senta molto serena?

Pensai di preparare un buon whisky per tutti e due, ma decisi di astenermene. — Sei proprio sicura di credermi, vero?

— Sì, caro.

— Se hai ancora qualche dubbio dimmelo. Preferisco.

— Peter, ti prego.

— Parlo sul serio. Non vorrei che ti sforzassi di essere una nuova edizione di Penelope.

— Basta, Peter. — Mi lanciò un'occhiataccia. — Non capisci che peggiori le cose, con questi discorsi?

— Allora non mi credi.

— Non ho detto niente di simile.

— Ma lo pensi. Ti sforzi di dimostrare che sei di manica larga, che hai una mentalità moderna. Il povero Peter ha fatto una scappatella. Sarà stata una cosa più o meno innocente. Forse la ragazza era davvero un po' picchiata, ma gli uòmini sono uomini. Per temperamento, sono portati a commettere queste sciocchezze. Chiudiamo un occhio. In fin dei conti, il lampadario è stato sgomberato, e la ragazza non sarà sul nostro passaggio, quando vorremo andare dalla porta all'armadio. — Mi alzai di nuovo. Non sapevo più che cosa dicevo.

Si alzò anche Iris. — Questo è troppo, Peter!

Mi protesi verso di lei. Un desiderio perverso di ferire e di essere ferito si era impossessato di me. — Perché non mi fai una scenata? Perché non mi chiedi che diritto avevo di concedermi delle distrazioni con una ragazzina che poteva essere mia figlia? Perché non mi rinfacci di avere anticipato il tuo ritorno, dal momento che, a guisa di bentornato, ti ho fatto trovare quel po' po' di sorpresa, proprio nella tua camera da letto? Sarebbe ora che tu lo facessi, no?

Era furibonda anche lei. Sentiva il contagio della mia sovreccitazione, della collera irragionevole che mi aveva invaso. — E va bene, Peter, se proprio lo vuoi, ti dirò che non posso capire come ti sia passato per la testa di prestarle il mio vestito.

— Il tuo vestito?

— Te ne sei già dimenticato? Hai una bella sensibilità!

— Ma...

— Chissà come saresti contento, tu, se ritornassi dopo una breve assenza, e scoprissi che mi sono fatta portare a spasso da un bel giovanotto e che, siccome era un po' scalcinato, gli ho messo a disposizione il tuo guardaroba.

— Me ne fregherei.

— E non dico niente del mio pigiama. Non ne parlo nemmeno. Come non parlo dei dieci dollari regalati a Lucia. Senza contare...

— Adesso viene fuori tutto — l'interruppi. — Finalmente, so che non mi credi.

Restammo un attimo in silenzio a guardarci. Ora che avevo vinto, che ero riuscito a scatenare la burrasca, cominciavo a sentirmi depresso. — Iris, ti chiedo scusa.

— Oh, Peter.

Ci coricammo. Finsi di non badare nemmeno al lampadario che ci sovrastava. Quasi senza parlare, eravamo riusciti a riconciliarci, ma l'aria era ancora satura di elettricità. Un'ora dopo, fingevamo entrambi di dormire, ma eravamo svegli.

Quando mi ridestai, la mattina seguente, Iris non era a letto. Senza una ragione plausibile, mi prese all'improvviso il terrore che tutto fosse finito, che lei mi avesse piantato. Indossai la vestaglia e corsi fuori. La trovai in cucina, intenta a preparare la colazione. Il sollievo che provai fu eccessivo, irragionevole, quanto lo erano stati i miei timori di un momento prima. Il vedere Iris calma e fresca nell'atto di aprire il frigorifero mi riportò ai giorni felici, prima della sua partenza per la Giamaica, a quel periodo che, a

seconda dei momenti, mi appariva vicino o lontano. Allora la nostra vita era stata solo un succedersi di ventiquattr'ore piacevoli.

— Buon giorno, Peter.

— Buon giorno, Iris.

Normalmente, abituato com'ero a confidarle tutto, le avrei parlato del terrore che mi aveva invaso un istante prima, ma un vago istinto mi consigliò di astenermene. Eppure, il suo bacio mi era parso affettuoso come sempre. Mi ricordai allora di quanto fosse precario l'equilibrio della nostra comprensione reciproca.

La colazione non era ancora pronta. Andai a fare una doccia, e cercai di riflettere sulla giornata che ci aspettava. Dovevo agire come se niente fosse stato? Dovevo andarmene in ufficio e occuparmi imperterrito dell'andata in scena di *Lasciar vivere*? Come ci si doveva comportare riguardo a un episodio che la polizia sembrava avere archiviato, almeno ufficialmente? Mi conveniva sforzarmi di archiviarlo anch'io, nel mio cervello, anche se rimaneva avvolto nel mistero fin nei più piccoli particolari, e soprattutto riguardo alla parte da me sostenuta? C'erano sempre i giornalisti, s'intende, che non mi avrebbero consentito di dimenticare la situazione, senza contare Lottie la quale, con quella scenata melodrammatica, mi aveva precluso l'ingresso al teatro. Ma questo era un corollario. L'essenziale dipendeva da Iris. Avrei agito come preferiva lei. Mi asciugai, mi rimisi la vestaglia e ritornai in soggiorno. Iris era accanto alla finestra. Il portiere doveva aver portato la posta. Lei aveva un mucchio di lettere in una mano, nell'altra ne teneva una aperta, e stava leggendola. Non mi udì entrare. Era tutta assorta nella lettura.

Dissi: — È pronta la colazione?

Mia moglie voltò la testa di scatto. Rimasi sgomento vedendo l'espressione della sua faccia. Pareva una persona alla quale un medico avesse detto che soffriva di un male incurabile. Pensai a sua madre. — Tesoro, che cosa c'è?

Non mi rispose. Guardò di nuovo la lettera, poi me la porse.

— Di chi è?

Lei prese una busta aperta che teneva nell'altra mano, assieme a varie lettere, e mi porse anche quella. Presi il tutto e guardai dapprima la busta. Era indirizzata a Iris, in Giamaica. Quell'indirizzo era stato cancellato e la lettera era stata rimandata a New York. Lasciai cadere al suolo la busta e cominciai a leggere la lettera. Come l'indirizzo, era scritta a macchina.

Cara Iris, mi sembra più che naturale chiamarvi così. Spero che non vi dispiaccia. Spero proprio che vorrete consentirmi questa piccola confidenza, poiché ho tanto, tanto bisogno della vostra comprensione. So che quanto sto per dirvi sarà doloroso per voi. Dio sa se è doloroso anche per me. A molti potrebbe sembrare riprovevole questa mia iniziativa di scrivervi. Certo, mi sarebbe stato assai più facile fare le cose di nascosto, ma non ci riesco, Iris. Fin da bambina, ho sempre pensato che la lealtà fosse la cosa più importante del mondo. Non so perché, ma ho la sensazione che siate dello stesso parere. Alla lunga, potrete più facilmente ritrovare la vostra felicità con Peter, essendo al corrente della situazione (se saprete comprendere e perdonare), che non restando all'oscuro di quello che è accaduto, per così dire, alle vostre spalle.

Alzai la testa per guardare Iris. Era rimasta immobile, con le altre lettere in mano. Io avevo la bocca asciutta e amara. Pensavo: "Ho finito appena adesso di almanaccare su ciò che avrei fatto oggi, come se fossimo all'inizio di una nuova era felice". Avevo creduto che il passato non potesse più nuocerci, che quella voce terribile, proveniente dalla camera mortuaria, avesse detto la sua parola. Che sciocco! Ripresi la lettura.

Non mi dilungherò nei particolari, Iris. Per me, sono di un'importanza enorme, sono meravigliosi, ma a voi sembrerebbero banali, squallidi... urtanti, forse. Mi preme soltanto di farvi conoscere il nocciolo della questione. Peter e io siamo innamorati. I moralisti direbbero che io sono caduta in peccato. Che strana espressione... parlare di cadute mentre l'amore è tutto sublimazione. Io mi sono innalzata sulle ali dell'amore, non appena ho visto Peter. E credo che, a modo suo, anche per lui sia stato lo stesso. Oh, non m'illudo che la sua passione sia profonda come la mia. Gli uomini non sono come noi, è vero? Forse lui si sentiva solo per la vostra lontananza; forse lo ha lusingato la mia giovinezza. Per quanto lo riguarda, molti fattori debbono aver contribuito a fargli perdere la testa. Ma è accaduto come per magia, quasi in un batter d'occhio. E per un breve istante meraviglioso siamo riusciti entrambi a dimenticarci della vostra esistenza. Ci siamo riusciti a metà, direi, poiché a me accadeva spesso di pensare a voi nei momenti più strani, con una specie di compunzione e di affetto, con una specie

di dolorosa tenerezza, come se foste stata la mia migliore amica anziché una persona mai conosciuta.

E alla fine, cara Iris, avete vinto voi. Per questo vi scrivo, s'intende. Perché Peter e io siamo fondamentalmente onesti. Qualunque pensiero possa esserci passato per la mente, negli attimi di follia, ormai ce ne siamo accorti. All'improvviso, inopinatamente, lo stesso pensiero ci ha assalito: *Iris.* Anche qui, vedete, c'è stata tra noi una specie di percezione reciproca, come se i suoi pensieri e i miei fossero tutt'uno. Anche per questo, forse, non sarebbe mai stata possibile una felicità completa per Peter e me. Eravamo troppo vicini alla fusione assoluta. Per un amore costante occorre il contrasto, non vi pare? Lo vado ripetendo a me stessa, oggi che mi sento infelice, ansiosa e tormentata per la decisione irrevocabile che ho preso.

Perché sono stata proprio io, Iris, a decidere che dobbiamo separarci. Forse Peter sentiva già che sarebbe stato meglio così, ma lui è quello che è: non avrebbe mai trovato il coraggio di ferirmi, di affrontare l'argomento. La crisi risolutiva è avvenuta ieri sera, mentre Peter e io parlavamo di Martin. Com'è strana la vita! Indirettamente, è stato proprio Martin a salvare l'unione tra voi e Peter. Mi sono messa a pensare a tutto quello che avevate passato nel Messico, alla lotta interiore che dovete aver sostenuto, voi e Peter, per ritrovare la fiducia reciproca e l'amore. Allora mi sono detta: non voglio essere *la seconda edizione* di Martin. Non sarebbe giusto che la vita fosse tanto meschina e vendicativa, da ripagarvi con un banale ricorso biblico quanto avete fatto soffrire a Peter in passato. Ed eccoci alla conclusione. Tutto è finito. Non rivedrò Peter, mai più. Non voglio lottare contro di voi. Non sono una rivale. Vi lascio Peter, e credo, anzi ne sono certa, che in realtà appartenga a voi. E spetta a voi stessa farglielo capire.

Questa è la lettera più difficile che io abbia mai scritto, e so che Peter non mi perdonerà mai per avervela spedita. Ma se me lo permettete, concludo con un saluto affettuoso.

NANNY ORDWAY

Alzai la testa. Di fronte a quella lettera, tutto il resto mi sembrava niente. E non faceva pensare all'elucubrazione di una pazza. Non aveva nemmeno un tono vendicativo. Pareva proprio la sincera e commovente confessione

di una creatura onesta. E, naturalmente, aveva l'impronta della verità. Mi rendevo conto che avrei dovuto demolire quella tragica parodia della "sincerità" con armi adeguate. Ma non sempre le grandi crisi provocano la giusta reazione. Avevo un senso di debolezza e di malessere, come se il veleno di quella lettera mi fosse entrato nelle vene.

— Tutte menzogne.

— Menzogne. — La voce di Iris era smorzata. — Menzogne, menzogne, menzogne. La signorina Amberley mente, Lucia mente, e Nanny Ordway mentiva... tutti mentono, eccetto... — S'interruppe. Avrei voluto avvicinarmi a lei e prenderla tra le braccia. Il contatto fisico forse avrebbe potuto ancora salvare la situazione, ma capivo, guardando il suo visino bianco e contratto, che Iris non si sarebbe lasciata toccare.

— Iris, amore mio, ascoltami: quella ragazza era squilibrata, ormai lo sappiamo. Mi perseguita ancora...

— Per che cosa?

— Almeno lo sapessi. Forse perché non mi sono innamorato di lei.

— Ma tu hai detto che non era innamorata di te.

— Già, credevo. — Ci fu un momento di silenzio, più terribile, per me, di un'esplosione. Perché mi sentivo ancora colpevole? Perché me ne stavo là inerte, a osservare gli effetti del veleno di Nanny su mia moglie, senza trovare la forza di ricorrere a qualche antidoto? — Iris...

— E Martin? — Lei si voltò di scatto. — Come faceva a conoscere la storia di Martin?

Avevo le idee così confuse che balbettai: — Non saprei.

— Devi avergliene parlato tu.

— Può darsi. Be', sì, è vero. Una sera che stavamo chiacchierando ho fatto il suo nome.

— Hai fatto il suo nome! Ma guarda! Chiacchieravi innocentemente con la tua piccola protetta, e per puro caso hai nominato Martin. A proposito, le avrai detto, mia moglie, una volta, ha avuto un innamorato. Se ti può divertire, ti racconto la storia.

— Non è stato così. Non ricordo bene come è successo, ma...

Iris andò su una poltrona e si coprì il viso con le mani. Quel tipico gesto di sofferenza m'infuse un granello di coraggio. Andai a inginocchiarmi accanto a lei. — Tesoro... — Le sfiorai un braccio con le dita. Mi respinse violentemente.

— No, Peter.

— Stavamo parlando dell'amore in generale — dissi, tentando di ripren-

dere la spiegazione. — Io affermavo che una persona può disamorarsi di un'altra, e poi ritrovare il sentimento di un tempo; mi venne fatto di nominare Martin per darle una prova... — Sentii che la voce mi si affievoliva. La mia autodifesa era morta d'anemia. Come avevo fatto a lasciarmi sfuggire quell'indiscrezione riguardo a Martin, con Nanny Ordway? Non riuscivo a capacitarmene. Al momento, mi era parsa una confidenza innocua, ma ora non potevo giustificarmi in modo convincente. — Non capisci, Iris? Lei ha svisato tutto. Ha creato un quadro falso sfruttando anche i piccoli particolari. Non so perché, non riesco nemmeno a immaginarmelo, ma è così. Io amo te, Iris, te lo giuro.

— Basta, Peter, ti prego. Ho fatto del mio meglio... Dio sa se ho fatto del mio meglio, ma non è possibile. — Il tono definitivo di quella frase era inequivocabile. Era il tono con cui una persona parla del passato.

Provai un senso di gelo, ma ebbi 'la forza di chiederle: — E hai deciso di rinunciare?

Si tolse le mani dal viso e mi guardò. Non c'era odio né collera nei suoi occhi, ma qualcosa di peggio: la disperazione. — Non posso più rimanere qui, Peter.

A che serviva discutere? Quando si finisce al tappeto si finisce al tappeto... e se l'arbitro ha già contato fino al dieci, non ci si rialza per riprendere il combattimento. — Va bene — mormorai.

— Io non ti accuso di niente. Non ho rancore. Soltanto, non posso rimanere.

Dimenticai il mio tormento, tutto preso com'ero da un senso di tenerezza e di pietà per lei. — Tesoro, fa' quello che credi meglio.

— Se io potessi aiutarti, rimarrei. Te l'assicuro. Ma non posso far niente per te, ormai. La mia presenza non farebbe che peggiorare la tua situazione. Mi devi credere.

— Iris, te ne scongiuro, non tormentarti.

Si alzò. — Ritroverò il mio equilibrio, ne sono certa. Mi basterà allontanarmi per un poco. Forse riuscirò a vedere le cose con maggiore chiarezza. Porterò la lettera con me e cercherò di capirla.

— Perché non vai dalla mia segretaria, la signorina Mills?

— Preferisco rimanere sola.

Il campanello della porta di servizio squillò. Iris ebbe un sussulto. — Ti prego, vai ad aprire tu, Peter.

Andai in cucina e spalancai la porta. Lucia era sul pianerottolo, vestita di nero, come sempre, e col cappellino. Aveva l'aria impacciata e afflitta. —

Avevo la chiave, ma ho preferito suonare. Ho pensato... che forse non mi volete più a lavorare qui.

Perché dovevo prendermela con lei? Risposi: — Niente affatto, Lucia. Naturale che vi vogliamo ancora.

Abbozzò timidamente un sorriso. — Grazie, signor Duluth. Grazie. Ho finito le pulizie, dalla signora Marin, e poi sono scesa. Ma mi sento una cosa qua dentro. Non avrei mai voluto... — Tacque e si mise a frugare nella borsetta che teneva appesa al braccio. Tirò fuori una banconota da dieci dollari e me la porse. — Ecco, signor Duluth, vorrei che vi riprendeste questi soldi. Non posso tenerli, non posso proprio, dopo quello che ho combinato.

— Sciocchezze, Lucia.

— No, no, signor Duluth. Non avrei pace. Siete stato così buono con me... — Continuò ostinatamente a porgermi la banconota. — Voglio che ve li riprendiate. Parlo sul serio, non posso tenermeli.

Accettai la banconota e me la cacciai in tasca.

— Come volete, grazie.

La lasciai in cucina e ritornai in soggiorno. Iris non c'era. La trovai in camera da letto. Aveva messo una valigia aperta sul materasso e la stava riempiendo.

— Era Lucia — dissi. — Non sapeva se la volevamo ancora, o no. Le ho risposto di sì.

— Hai fatto bene. — Iris continuò a cacciare indumenti nella valigia.

— Non vuoi parlarle? Non vuoi interrogarla su quel che ha visto? Forse...

— No, Peter, no. Non sarebbe il momento.

Ero ormai arrivato in fondo all'abisso della disperazione. — Dove vai?

— In qualche albergo. Ne troverò uno piccolo e tranquillo. Userò uno pseudonimo e cercherò di schivare i giornalisti.

— Ti accompagno in taxi.

Sul tavolino accanto alla finestra c'era una mia fotografia in cornice. Lei andò a prenderla e la mise sopra i vestiti; poi chiuse la valigia. Restammo là un momento a guardarci. Eravamo sotto il lampadario.

— Mi dispiace, sai, Peter, ma non ce la faccio.

— Capisco.

— Credo... credo che ritornerò presto.

— Lo spero. — Presi la valigia. In cucina, Lucia stava facendo un gran trambusto. Scendemmo in strada. Era una bella mattinata e spirava un'a-

rietta, che pareva d'essere in campagna. Un taxi ci portò in un piccolo albergo della città alta, dove la madre di Iris era scesa qualche volta quando abitava fuori città. Lasciai mia moglie all'ingresso e mi feci riportare a casa dal medesimo taxi.

In auto, ebbi l'impressione di risvegliarmi come da uno stato d'ipnosi. Iris aveva detto che forse sarebbe ritornata presto.

Ma perché sarebbe ritornata? Come avrebbe mai potuto indursi a credere che il nero era bianco e viceversa?

Così, Nanny Ordway mi aveva privato della moglie.

12

Di ritorno nell'appartamento, trovai Lottie in soggiorno. "Questo poi no!" pensai. "Chiunque potrei sopportare, ma Lottie no." Era in pigiama... rosso scarlatto, verde violento e pagode in abbondanza.

Mi corse incontro, aggressiva. — Dov'è? Dov'è Iris? Lucia dice che è uscita con una valigia. Dov'è andata?

Mi parve che le ginocchia non mi reggessero più e mi sedetti sul bracciolo di una poltrona. — È andata via.

— Ah, s'è decisa finalmente ad ascoltare i miei consigli.

— I tuoi consigli della malora non c'entrano affatto. È soltanto andata via per qualche giorno.

— Dove?

— Non te lo dico.

— Perché non è venuta da noi?

— Perché non ne aveva voglia.

— È assurdo. Naturale che ne aveva voglia. Dimmi dov'è. Devo chiamarla subito. Deve...

Mi alzai. — Tu mi farai il piacere di lasciarla in pace.

— In pace? E dovrebbe starsene sola, senza nessuno che la conforti?

Mi avvicinai al bar. In realtà non avevo voglia di bere, ma sapevo di farle rabbia e ci provavo gusto. Presi la bottiglia del whisky. Lei mi fu subito accanto e mi prese una mano. — Povero Peter, come devi soffrire.

— Non preoccuparti per me.

Mi tolse la bottiglia di mano e la posò sul mobile bar, poi mi mise le mani sulle spalle. Erano mani piccole, come due uccellini bianchi. Sulla scena, Lottie dava l'impressione di essere fragile, ma, in realtà, era tutta d'acciaio.

— Peter, non te la prendere troppo. — Mi guardava con aria preoccupata. — Se sapessi come mi dispiace...

— Davvero?

— Non sono tua amica? Non sono la tua migliore amica?

— Altro che! I migliori amici sono fatti apposta per mandare all'aria i matrimoni.

— Come puoi dire una cosa simile a me, Peter? Cerca di capirmi. — La sua voce era melata, suadente. — Io sono anche amica di Iris, e di fronte a una situazione del genere devo pensare a lei, prima di tutto. Devo pensare all'innocente, fare in modo che agisca per il proprio bene. Ma questo non significa... Peter, caro, questo non significa che io ti sia ostile. Proprio un momento fa, ne stavo parlando con Brian. Ecco perché sono scesa. Gli ho detto: non sarebbe meglio che Peter venisse a stare con noi? Iris può rimanere nel suo appartamento. Lei è forte e può badare a se stessa. Ma Peter, poverino, è tutto scombussolato e ha bisogno dei suoi amici.

Continuò a blaterare. Pensai che forse, a modo suo, era sincera. Ma non era certo il momento di sondare le misteriose profondità dei sentimenti di Lottie per Iris e per me. Sapevo soltanto che la sua presenza mi era molesta e che desideravo unicamente la solitudine, oppure la morte. Le piantai gli occhi in faccia.

— Esci immediatamente di qui, Lottie. Esci e non ritornare più indietro! Sono stanco della tua invadenza. Sei una sciocca, sei un'incosciente. Non mi importa un corno se non ti rivedrò mai più. Fuori!

— Peter! — Si era fatta rossa in viso e appariva offesa, sbalordita. — Dopo tutto quello che ho fatto per te...

— Dopo quello che hai fatto per me! — Sghignazzai. — Che cosa hai fatto per me? Ma lascia perdere!...

— Ah, è così? Se non sei nemmeno capace di riconoscere un impulso generoso, me ne lavo le mani. Sissignore, me ne lavo le mani. Credevo che un uomo il quale ha tradito la moglie, ha sedotto una ragazza e l'ha spinta al suicidio dovesse avere un po' di gratitudine per gli amici che sono ancora disposti a schierarsi con lui. Così *credevo*, ma mi sbagliavo, come al solito io sono sciocca e non ne azzecco una. Forse tu sei innocente come un agnellino. Forse qualcuno ha ucciso quella poveretta, l'ha trascinata qui e l'ha appesa al tuo lampadario per farti un dispetto. Povero Peter, povera vittima misconosciuta. — Raggiunse la porta a lunghi passi, poi, sulla soglia, si voltò. Era il solito accorgimento scenico di Lottie. — Ho fatto del mio meglio, Peter, ma questo è il colpo finale. Non è ancora detto che tu

non debba pentirti delle tue azioni, poiché io, contratto o non contratto, sono capacissima di piantarti in asso con la tua commedia... definitivamente.

La porta si chiuse con un tonfo. Mi sedetti sul divano. Mi doleva la testa.

Lucia entrò dalla camera da letto, con l'aspirapolvere. — In camera ho finito. Posso cominciare qui?

— Fate pure, Lucia.

Venne verso di me, brandendo l'aspirapolvere con la mano grande e robusta. Titubante, impacciata, aggiunse: — Signor Duluth, la signora non se n'è mica andata?

— Be', sì... per qualche tempo.

— Non sarà stato per quello che ho detto io...

— C'erano tante altre cose — risposi vagamente. La guardai e, benché la faccenda mi paresse ormai priva d'importanza, chiesi: — Che cosa avete visto quel giorno, Lucia?

Avevo capito che lei aveva una gran voglia di parlarne, per togliersi un peso dal cuore. — È stato proprio come ha detto quel poliziotto, signor Duluth. Sono scesa dal piano di sopra e sono entrata, aprendo con la chiave, come sempre. Le altre volte la ragazza era alla scrivania e scriveva a macchina, ma quel giorno non l'ho vista. Ho pensato: dove sarà? Forse non viene più. E sono andata in camera per fare il letto. Lei era là, addormentata, sotto le coperte.

Mi sembrava di vedere la scena come se ci fossi stato io al posto di Lucia. — E non si è svegliata?

— Nossignore. Appena l'ho vista, mi sono ritirata zitta zitta, sono andata in cucina e ho fatto un po' di fracasso coi piatti; la ragazza dev'essersi svegliata subito dopo. Infatti, quando ho finito la cucina e sono entrata qui, l'ho vista come gli altri giorni, alla macchina da scrivere. «Buon giorno, Lucia» mi ha detto, proprio come se niente fosse stato. Più tardi ho trovato il pigiama. L'aveva messo in un cassetto, così ben piegato che pareva fresco di stireria. Ancora un po', e mi veniva il dubbio di essermi sognata tutta la scena.

Ma non se l'era sognata. Domandai ancora: — Quel giorno siete forse scesa prima del solito?

— No, alla solita ora, tra le dieci e mezzo e le undici.

— Quando è stato?

— Be', un paio di giorni prima che succedesse il guaio.

— E prima non avevate mai visto niente di simile?

— Nossignore.

— E lei non vi ha mai parlato?

— No, mai.

— La faccenda non è come potreste pensare, Lucia. Non ho avuto niente a che fare con quella ragazza. Era una squilibrata.

Lucia si inumidì le labbra con la lingua. — Per carità, signor Duluth, non lo metto in dubbio. Che cosa terribile! Posso cominciare, con l'aspirapolvere? È un po' tardi.

Non mi aveva creduto. Per un senso di umanità tipicamente italiano, mi giudicava con indulgenza per il misfatto di cui mi credeva colpevole, ma le mie fiacche giustificazioni la mettevano in imbarazzo.

Mi alzai e me ne andai in camera. Lucia l'aveva già rassettata. Mi gettai sul letto, nella speranza che mi si attenuasse il mal di testa. Che altro potevo fare, del resto? Lottie, con tutta probabilità, non mi avrebbe mai perdonato di averla insolentita. Forse avrebbe tentato davvero di rompere il contratto. L'aveva già fatto, una volta, con un altro produttore. Se avesse piantato le rappresentazioni di *Ascesa di una Stella*, avremmo potuto resistere sì e no una settimana. Era Lottie, soltanto Lottie che teneva su il lavoro. Non avevo nemmeno una sostituzione pronta. Per salvare la situazione, avevo solo un mezzo: salire subito da Lottie, farle un mucchio di salamelecchi, dirle che era un'amica impareggiabile e che soltanto lei poteva placare le pene del mio povero cuore. Ma mi veniva la nausea solo a pensarci.

Un'immagine di Nanny Ordway sorse nella mia mente: di Nanny, la notte prima della tragedia, come l'aveva descritta la signorina Amberley, seduta come una statua davanti alla macchina da scrivere.

Non mi aveva detto, quella sera stessa, quando se n'era andata, che aveva ancora da lavorare? Si era forse attardata alla macchina, proprio quella notte, per scrivere a Iris la lettera che mi aveva irrevocabilmente bollato come un mascalzone e un bugiardo?

Che cosa poteva mai esserle passato per la testa?

Giustamente, Iris aveva detto che anche le azioni di un pazzo devono avere un motivo. Era mai possibile che Nanny Ordway, vivendo in un mondo fantastico di sua creazione, si fosse convinta davvero che io ero innamorato di lei? Che fosse riuscita a persuadere anche se stessa di tutte le frottole che aveva raccontato alla signorina Amberley? Quando si era coricata là, nel mio letto, col pigiama di Iris indosso, aveva sognato forse che io ero con lei, finché il sogno le era parso realtà? E in tal caso, la lettera a Iris era stata scritta, non per ripicca, ma per una folle decisione di troncare eroicamente un amore immaginario, con la rinuncia e il suicidio?

Il segreto della morte! Io avrei dovuto scoprirlo. La mia vita non sarebbe stata degna di essere vissuta, finché non fossi riuscito, almeno, a capire che cosa l'aveva devastata. Finché persisteva il mistero, non potevo sperare in una vera riconciliazione con Iris.

All'improvviso, quella stanza affollata di ricordi mi divenne insopportabile. Balzai dal letto e ritornai in soggiorno. Lucia stava lavorando con l'aspirapolvere, accanto alla finestra.

— Esco — dissi.

Lei spense l'aspirapolvere. — Come dite, signor Duluth?

— Esco.

Mi guardò con aria di compassione. — Non state a tormentarvi troppo. Vedrete che tutto andrà a posto.

— Grazie, Lucia, arrivederci.

Non avevo nessuna voglia di tornare in ufficio e di espormi ai saggi consigli e alla comprensione della signorina Mills. M'incamminai a caso per la Terza Avenue, ma avevo la netta sensazione di passeggiare con un fantasma al fianco. Arrivai davanti a un cinema ed entrai. Eccettuato il sonno, il cinema di solito è il migliore diversivo. Ma Nanny Ordway era sempre con me. Mi sembrava di sentire la sua presenza nella poltrona vuota vicino alla mia.

E ancora mi accompagnava dopo la proiezione quando uscii di nuovo all'aperto. Mi seguì al ristorante Riker dove andai perché dovevo pur mangiare qualcosa. Più tardi, feci una lunga passeggiata al Central Park e, infine, tentai di assistere a una rivista indiavolata che davano al Roxy, ma non potei sbarazzarmi di Nanny Ordway.

Quando ritornai a casa verso le sei, lei c'era sempre. Stava seduta vicino alla finestra e fissava il panorama dell'East River. *Che meraviglia... questa sala, questa finestra. Tutto è bello. E che sciocchezze ho detto, riguardo al fascino della povertà!*

Adesso, lei aveva preso il posto di Iris. Bevvi un paio di bicchierini di liquore, ma l'alcol cominciava a farmi paura, perciò andai in cucina e feci uno spuntino.

Mi rendevo esattamente conto che Nanny mi aveva messo nelle condizioni dell'uomo che fugge per sottrarsi a un pericolo. Ma non dovevo scappare, dovevo fermarmi e difendermi. Il sapere è la nostra forza, ha detto un grande filosofo. E io avrei potuto sconfiggere Nanny Ordway soltanto se fossi riuscito a sapere qualcosa di più di lei.

Se, per esempio, avessi trovato qualcuno che la conosceva, che era in

grado di comprovare la sua pazzia, avrei portato quella persona da Iris, e perfino dal tenente Trant. Ma dove iniziare le ricerche? Incredibile a dirsi, non sapevo nulla, di Nanny Ordway. Una volta, mi aveva parlato fuggevolmente di sua madre, ma, con tutta la pubblicità che si era fatta sulla morte di Nanny, non mi risultava che fosse saltato fuori nessun parente.

Una persona sola poteva aiutarmi: la signorina Amberley.

Bevvi un altro bicchierino. Ne avevo bisogno prima di affrontare la signorina Amberley. Non mi conveniva telefonarle per accertarmi che fosse in casa. Se avesse saputo che avevo intenzione di farle visita, avrebbe barricato la porta.

Suonò il telefono. Corsi a rispondere. Forse credevo che fosse Iris. Invece era la signorina Mills.

— Salve, Peter. Iris mi ha telefonato un momento fa. Mi ha raccontato tutto, della lettera e così via. È molto infelice.

— Lo so.

— Ho pensato di catechizzarla, ma non c'è niente da fare. Del resto, non potete biasimarla, Peter.

— Non ci penso nemmeno.

— Be', volevo dirvi che non occorre che veniate in ufficio domani, se non ve la sentite. Le mie vecchie e stanche spalle possono ancora reggere il fardello. Però, se mai sentiste il bisogno della compagnia di una vecchia carampana affezionata, Peter, sono sempre a vostra completa disposizione, lo sapete.

— Grazie, signorina Mills.

— E ora, c'è un'altra cosa che mi sembra importante. Quel funzionario, il tenente Trant, è venuto qui nel pomeriggio. Mi ha fatto un mucchio di domande. Voleva sapere di preciso quando siete rientrato dal cinema, se non avevo visto qualcun altro di quei disegni di Nanny, e cose del genere. Sono rimasta un po' sconcertata. Credevo che l'ipotesi del delitto fosse ormai esclusa.

— Lo credevo anch'io.

— Ebbene, siete in errore.

Quella sì, che era una notizia confortante!

— In quanto a diplomazia, ci sa fare il tenente Trant — soggiunse la signorina Mills. — Mi ha sottoposta a tutto il fuoco del suo fascino maschile... tipo speciale per vecchie zitelle. Con la mia palese intelligenza, ha detto, dovevo rendermi conto che sarebbe stato meglio per tutti far saltar fuori la verità. Lui, però, non si è sbottonato. Peter, volete che tenti di scoprire

che cosa sta armeggiando?

— Credete di poterlo fare?

— Forse sì. Ho accolto i suoi complimenti con molte smancerie e sono sicura che crede di avermi conquistata. Mi ha raccomandato di correre subito al suo ufficio, se mai mi fosse venuto in mente qualcosa di utile. Domani ci vado e tasto il terreno.

— Grazie.

La signorina Mills rimase un momento in silenzio, poi: — Peter, non ho fatto male a dirvi come stanno le cose, è vero?

— Che domande! — Sapevo che era crucciata: come Lottie, aveva il dubbio che io potessi crollare da un momento all'altro. Non volevo lasciarla in ansia. Di guai ne avevo già fatti abbastanza. Dissi: — Non vi preoccupate per me.

— Preoccuparmi? Che sciocchezze! Sono qui allegra come un fringuello.

Riappese il ricevitore. Ora che avevo avuto le ultime notizie riguardo a Trant, mi compiacevo di aver bevuto un terzo bicchierino. Uscii, presi un taxi e mi feci condurre al 31 di Charlton Street.

13

L'autista si smarrì, come accade spesso al Greenwich Village, ma, dopo qualche giro vizioso, riuscimmo a imboccare Charlton Street, sia pure dalla parte sbagliata, sicché percorremmo un lungo tratto fiancheggiato da fabbriche chiuse che facevano pensare a una città morta.

Non riuscivo a scacciare dalla mente il pensiero di Trant. Forse aveva già ricevuto il rapporto finale dei periti settori, ma era mai possibile che il rapporto avvalorasse l'ipotesi di un delitto? Non potevo crederci. Alla vigilia, Trant aveva detto che ci sarebbe voluto qualche giorno. Mi domandai se il suo sdegno contro di me era tanto violento, che, per sua soddisfazione personale, il funzionario si era deciso a iniziare a fondo perduto le indagini in base alla tesi dell'omicidio. Anche di questo dubitavo. Sarebbe stata una tattica contraria ai metodi e ai princìpi della polizia.

Se Trant aveva iniziato le indagini, significava che si era trovato qualche altro elemento per avvalorare la tesi di un delitto.

Un'idea nuova mi assalì e mi fece rabbrividire: forse Nanny aveva voluto proprio questo... forse era stata così diabolica da desiderare che il suo amante immaginario non solo perdesse la moglie e la dignità, ma fosse an-

che accusato di averla uccisa. E perché non doveva riuscire anche in questo, dal momento che in tutto il resto la sua vittoria era stata completa?

Infatti, i sospetti del tenente Trant sarebbero caduti fatalmente su di me. Mi ricordai di quello che avevo pensato quando mi trovavo alla centrale... Se mi avesse creduto colpevole di un qualsiasi misfatto, mi avrebbe inseguito fino in capo al mondo. «*Comincerei verificando il vostro alibi*» aveva detto. Ed era questo il programma che quasi certamente aveva posto in atto, prima di andare dalla signorina Mills. C'erano scarse probabilità che qualcuno mi avesse riconosciuto, al cinema.

E, all'improvviso, mi vidi irrimediabilmente imprigionato nel sogno di una fanciulla pazza, mi vidi inseguito da due furie: Nanny Ordway e il suo succubo Trant, mi vidi impegnato in una gara mortale contro il tempo, per comprovare la pazzia di Nanny Ordway, prima che quella pazzia mi distruggesse.

L'ingresso del numero 31 era situato sotto il livello stradale. Discesi i gradini e premetti il pulsante accanto alla targhetta di Claire Amberley. Un istante dopo, udii il suono di raganella della serratura azionata dal comando elettrico situato nell'appartamentino. Spinsi la porta e mi avviai su per la scala. Quando svoltai sul ballatoio del primo piano, la signorina Amberley era sulla porta del suo monolocale. Aveva indosso un camice verde tutto imbrattato di colori. Con quell'indumento che le arrivava sotto le ginocchia, mi parve ancor più goffa di quando l'avevo vista alla centrale. Evidentemente non si aspettava la mia visita. Il rossore che le si dipinse sulle guance non le donava affatto.

— Voi! — esclamò. — Che cosa fate qui?

Pensai macchinalmente che quella era una frase stereotipata. Se mai mi fosse accaduto di trovarne una simile in una commedia, l'avrei soppressa. — Ho bisogno di parlarvi — risposi.

— Niente da fare. — Retrocedette spaventata come se avesse temuto che volessi usarle violenza. Quell'atteggiamento aveva del grottesco in una ragazza grande e grossa, dall'aria mascolina.

— C'è mio fratello. È appena arrivato. Lui...

A corto di parole, la signorina Amberley fece l'atto di chiudermi la porta in faccia, ma, proprio in quell'istante, il battente si spalancò e un giovanotto apparve. — Che cosa c'è, Claire?

La signorina Amberley si voltò. — John, questo... questo è il signor Duluth. — Pronunciò il mio nome come se io fossi stato Jack lo sventratore.

Il giovanotto era alto, magro, col collo lungo e la testa piccola. Aveva i

capelli corti, a spazzola, e sarebbe sembrato quasi brutto di viso, se non fosse stato per gli occhi, limpidi, intelligenti e di un bel colore azzurro. Aveva l'aria stanca o malata. Disse: — Sono John Amberley, fratello di Claire. Che cosa desiderate, signor Duluth?

— Avrei bisogno di parlare con vostra sorella.

— No. — Adesso che aveva la protezione di un uomo, la signorina Amberley non era più impaurita, e io le vedevo sul viso l'espressione di astio e di ribrezzo con cui mi aveva guardato nello studio di Trant. — Mi rifiuto di parlare con lui, John.

Il fratello le mise una mano sul braccio. — Di che cosa volete parlarle, signor Duluth?

— Di Nanny Ordway.

— No — ripeté la signorina Amberley. — No.

Per un attimo, il fratello esitò, poi disse: — Entrate, signor Duluth.

— Ma John... — protestò la ragazza.

— Ti prego, Claire. Desidero parlargli. Se non giova, non può nuocere.

Con mia grande meraviglia, la ragazza non fece altre obiezioni e lasciò che il fratello mi facesse accomodare. La stanza dalle pareti turchine era ancor più in disordine dell'altra volta che l'avevo vista. Il cavalletto era stato trascinato al centro, e c'era sopra una natura morta, quasi finita. Avevo creduto di sentire la presenza di Nanny Ordway, in quella casa, ancor più intensamente che nella mia, ma mi ero sbagliato. I libri sparpagliati, le violette appassite, il disordine pittoresco, tutto si accordava a meraviglia con la personalità di Claire Amberley. Senza dubbio, quella era la sua atmosfera. Nanny era stata soltanto un'intrusa.

La ragazza si rifugiò dietro il cavalletto come se la mia vicinanza le ripugnasse. Il fratello m'invitò a sedermi; tolse alcuni libri da uno dei divani alla turca, e si accomodò a sua volta. Non gli avrei dato più di trent'anni, ma, al pari di sua sorella, aveva l'aria del giovane invecchiato precocemente. Mi venne fatto di pensare che facesse l'istitutore o l'insegnante in qualche collegio. Ne aveva l'aria.

— Che cosa volevate sapere di Nanny Ordway, signor Duluth?

— Il più possibile.

— Perché?

— Perché l'hanno trovata morta nel mio appartamento. Perché, a sentire vostra sorella, le avevo promesso di sposarla, mentre, in realtà, la conoscevo appena. Perché è riuscita a devastarmi l'esistenza. Non vi pare che ce ne sia abbastanza per giustificare la mia curiosità?

— Gli ha devastato l'esistenza! — proruppe la signorina Amberley. — L'hai sentita questa, John? Che cosa ti avevo detto?

Il giovanotto si mise le mani sulle ginocchia. Mi scrutava con una strana intensità, come se ogni particolare del mio aspetto avesse avuto un'importanza particolare, per lui.

— Non è una situazione facile, signor Duluth.

— Ho forse detto il contrario?

— No, ma è un po' più complessa di quanto voi non possiate credere. — Una pausa. — Vedete, io ero innamorato di Nanny Ordway. Le avevo chiesto di sposarmi.

Aveva fatto quell'annuncio in tono pacato, quasi timido. Mi colse alla sprovvista e mi fece ripiombare nella disperazione. Ero andato là in cerca di prove riguardo alla pazzia di Nanny Ordway, e trovavo soltanto un uomo che l'aveva chiesta in moglie!

All'improvviso, tornai ad avvertire la presenza fisica di Nanny. Mi pareva di sentire il contatto delle sue mani. Ma no, che cosa vado dicendo? Ormai, ai miei occhi, Nanny non aveva più forma umana: era un ragno, una piccola tarantola grigia che se ne stava in agguato negli angoli bui, pronta a balzare sulle vittime.

— Non finirà dunque mai questa storia? — mormorai demoralizzato.

— Nanny è morta — ribatté John Amberley. — Mi pare un fatto abbastanza conclusivo.

— Immagino che voi siate come vostra sorella. Mi giudicate responsabile.

— Ha importanza quello che io penso?

— Naturale che ha importanza. Vi piacerebbe essere bollato dal mondo intero come un volgare seduttore? Vi piacerebbe andare attorno a gridare la verità con quanto fiato avete, senza che nessuno vi presti la minima attenzione?

— E perché dovrebbero prestarvi attenzione? — La voce della signorina Amberley risuonò fredda, tagliente. — La vostra posizione è chiarissima: in principio, siete stato troppo vigliacco per accettare la responsabilità morale di aver provocato la morte di Nanny, e adesso vi trovate prigioniero delle vostre menzogne e non potete smentirvi. Che figura fareste confessando di essere un bugiardo, oltre che un corruttore di fanciulle?

Eravamo da capo. Tutti la pensavano allo stesso modo. Anche Iris. Era inutile che io mi logorassi in una futile battaglia con la signorina Amberley. Mi rivolsi di nuovo al fratello.

— Scusate, quando chiedeste a Nanny di sposarvi?

— Poche settimane fa. Era il giorno del mio compleanno.

— E lei accettò? — Non mi avrebbe stupito una risposta affermativa. Ormai, quando si trattava di Nanny Ordway, niente poteva meravigliarmi.

— Non accettò e non rifiutò, signor Duluth. Mi pregò soltanto di aspettare un poco.

— Perché?

— Per causa vostra, s'intende — intervenne Claire. — Sperava ancora che divorziaste da vostra moglie... che manteneste la parola.

La ignorai. — È questo il motivo che addusse, signor Amberley?

— Non addusse nessun motivo, e io non insistetti.

— Ma io sì. — Claire non intendeva essere esclusa dalla conversazione. — È stato proprio allora che l'ho indotta a confidarsi con me: il giorno in cui disse a John di aspettare. Sapevo che doveva esserci un altro uomo. Lo sospettavo già da tempo. Cercai di perorare la causa di mio fratello e misi Nanny alle strette. Finalmente, si decise a parlarmi di voi. Confessò di essere innamorata del marito di una famosa attrice. Oh, era piena di lealtà nei vostri confronti. Nanny era sempre leale, del resto. Ma io sono riuscita a farla parlare, allora è venuta a galla la bella storia che ho raccontato al tenente Trant.

Era una cosa orrenda. Avrebbe fatto meno impressione se la signorina Amberley non avesse avuto l'aria di provare un sadico piacere. Era proprio come Lottie. Nel mio atroce dilemma, doveva esserci qualcosa che dava alle donne un'intensa voluttà.

La guardai quasi con ribrezzo. — Al tenente Trant, avete raccontato anche la storia di vostro fratello?

— No di certo.

— Perché?

— C'era forse bisogno di coinvolgere il suo nome nello scandalo? Non vi pare che abbia già sofferto abbastanza?

John Amberley se ne stava là, inerte, e ora capivo il perché di quella sua aria stanca... era l'aria dell'uomo che ha perso tragicamente la sua ragazza. A mia volta mi sentivo esausto. Pensai: a che serve continuare? Vale la pena di tormentare lui e me stesso? Non riuscirò mai a trovare le prove che cerco.

Eppure, un impulso più forte di me m'induceva a persistere. Domandai: — Signor Amberley, anche a voi Nanny Ordway ha raccontato tutte queste menzogne riguardo me?

— Non l'ho mai sentita fare il vostro nome. Mi sono reso conto della situazione solo dopo aver letto i giornali... quando sono venuto qui, oggi, e Claire mi ha detto...

— L'avevo sempre tenuto all'oscuro — lo interruppe lei. — Lui voleva bene a Nanny. Perché avrei dovuto tormentarlo con quella sudicia storia?

— E non avreste esitato a fargli sposare Nanny Ordway... pur essendo convinta che lei aveva una relazione con un altro?

La signorina Amberley arrossì. — Stavo tentando di salvare Nanny. Voi non potete capirlo. Se avesse sposato John, sarebbe stata salva.

— In ogni modo — aggiunsi, apostrofando John Amberley — Nanny Ordway era pazza.

— Pazza! — strillò Claire. — Come osate insinuare...

— Era pazza — ripetei. — Non so se mi riuscirà mai di farvi credere una cosa simile, signor Amberley, ma sono persuaso che Nanny era squilibrata.

John Amberley era pallidissimo. Con un filo di voce rispose: — Credete di potermi convincere che la ragazza di cui ero innamorato era una squilibrata, e che io non me ne sono mai accorto?

— Vi siete ingannato, come mi sono ingannato io... come si è ingannata vostra sorella.

— È una menzogna! — gridò ancora Claire. — Un'indegna menzogna!

— Sì — confermò John in tono pacato — è una menzogna, signor Duluth. — La sua moderazione, lo sdegno velato che celavano quelle parole mi ferirono assai più che non l'aperta ostilità della sorella. La mia era un'impresa disperata: ancora una volta, tentavo di dimostrare che il bianco era nero.

— Mi dispiace molto per voi — soggiunsi. — Spero che, almeno in questo, mi crediate.

— Ma sì... forse il vostro rincrescimento è sincero. — Con un senso di meraviglia, vidi aleggiare l'ombra di un sorriso sulle sue labbra. — Sto imparando molte cose riguardo a me stesso, signor Duluth. Cose non molto consolanti, per la verità. Sono meteorologo, di professione, sapete. Il mio compito consiste nell'esaminare una massa di dati spesso in contrasto; nel metterli in correlazione sino a farli quadrare in modo esauriente. In sede di laboratorio, anche i problemi più complessi soccombono, presto o tardi, al metodo scientifico. E una delle cose che ho scoperto è proprio questa: non posso applicare il metodo scientifico alla mia vita privata. Non dovrebbe essere impossibile credere alla vostra buona fede, ammettere che c'è stato

qualche strano equivoco nella faccenda di Nanny, e che voi non siete quale vi giudichiamo. Ma non riesco a pensare obiettivamente. Non ci riesco. Me ne sto qui come ipnotizzato a guardarvi, e non faccio altro che pensare... — S'interruppe, portandosi bruscamente il pugno chiuso alle labbra. Era un gesto infantile. L'ho visto fare ai bambini quando vogliono trattenere il pianto. Per un attimo, John Am-berley aveva perso il dominio di sé, e ne rimasi sconcertato.

Balzai in piedi. — Non dovevate ricevermi.

— No, no, scusatemi, signor Duluth. Aspettate un momento. — La stizza e la vergogna l'avevano aiutato a riprendersi. — Non devo lasciarmi sopraffare dalla commozione, lo so. Anche voi avete i vostri problemi. Siete venuto qui per rivolgerci delle domande, e se posso aiutarvi lo farò. Avanti, se avete ancora qualcosa da chiedere, dite pure.

Era proprio uno strano tipo. Tornai a sedermi. Ora mi attardavo più per non contrariarlo, che non per mio interesse. — Come volete — mormorai. — Sapreste dirmi il nome di qualcun altro che la conoscesse? Di qualcuno che, eventualmente, possa ancora considerare le cose con un minimo di obiettività?

Di nuovo l'ombra di un sorriso gli aleggiò sulle labbra, come se avesse sentito una leggera ironia nella mia frase... e avesse accettato di buon grado la punzecchiatura.

— Quanto a questo, temo di non potervi aiutare, signor Duluth. Nanny è entrata nella nostra vita per caso. Non sapevo nulla dei suoi amici.

— E i genitori?

— Morti entrambi. Erano della Virginia. Una buona famiglia, a quanto pare, ma povera. Rimasero uccisi in un incidente d'auto, quando Nanny aveva sedici anni. Da allora, lei è sempre vissuta sola.

— Una volta mi ha parlato come se sua madre fosse stata ancora viva.

— E invece non è così — scattò Claire.

Soggiunsi: — Da quanto tempo la conoscevate, signor Amberley?

— Da circa sei mesi.

— Dove faceste la sua conoscenza?

— Qui, al Village, in un ritrovo notturno. — John guardò la sorella. — Come si chiamava, Claire?

— Che importanza può avere?

— Ah, ecco, "da Sylvia". Nanny lavorava là come cameriera. Il ritrovo è una specie di covo d'artisti. Mi ci condusse Claire. Lei lo frequentava. Io conoscevo ben poco quella che si suol chiamare vita notturna, e mia sorel-

la pensò che potessi divertirmi. Il caso volle che fosse proprio Nanny a servirci. Era palesemente diversa dalle altre ragazze, più intelligente, più fine. Attaccammo discorso a proposito di Henry James. Io avevo con me una copia degli *Ambasciatori.* Lei fece un commento in proposito. Non mi aspettavo che la camerierina di un ritrovo notturno la sapesse lunga riguardo a Henry James. Ma era il suo autore preferito. Dopo averci servito la birra, Nanny si sedette al tavolino con noi. È una cosa permessa nei ritrovi di quel genere. Ci mettemmo a chiacchierare, e tanto Claire quanto io... Non è vero, Claire? — S'interruppe con l'aria un po' trasognata di chi ha perso il filo del discorso. Capivo lo sforzo che doveva costargli il parlare in quel modo. E mi domandavo dove attingeva la forza di agire contro ogni naturale inclinazione, tentando di aiutare un uomo che, per quanto ne sapeva lui, aveva provocato il suicidio della sua ragazza.

Ma il mio interesse sulla personalità di John Amberley era offuscato da quel che mi stava raccontando sul conto di Nanny. Per la prima volta, la vedevo, per così dire, in azione fuori della mia cerchia, per la prima volta mi si rivelava uno scorcio di un'esistenza che, in definitiva, doveva concludersi in una catastrofe per tutti noi. Me la figuravo in quell'ambiente di artistoidi, me la figuravo con quella sua aria modesta e riservata, con i capelli in pittoresco disordine... giovane, ingenua... «*Oh, un libro di Henry James!... Scusate la libertà, ma è il mio autore preferito.*»

Claire Amberley si era avvicinata al fratello e gli aveva posato una mano sulla spalla, in un goffo gesto di protezione. — Non parlarne più, John. Che bisogno hai di torturarti per lui?

— Ti prego, Claire, lasciami fare a modo mio. Signor Duluth, vi interessano questi particolari? Credete che possano giovarvi?

La ragazza sbuffò con aria schifata.

Dissi: — Vi sarei molto grato se continuaste.

— Ebbene, di quando in quando ci lasciava per servire qualche cliente, ma, non appena era libera, ritornava da noi. Passammo buona parte della serata insieme, e parlammo di tante cose. Aveva una prontezza straordinaria ed era piena di vitalità. Claire e io ne rimanemmo colpiti e ritornammo "da Sylvia" la sera successiva, non è vero, Claire? Allora, Nanny ci disse qualcosa di sé. Viveva in una camera ammobiliata con un'altra ragazza.

— Chi era?

— Non lo so. Non ce lo disse. Ma si trovava molto a disagio. Per farla breve, prima della fine della serata, Claire le propose di andare ad abitare con lei. Nanny si mostrò molto titubante. Rifuggiva sempre dall'accettare

favori. Ma tra me e mia sorella riuscimmo a convincerla.

Già, come a me era riuscito di convincerla ad accettare la mia chiave! Mi pareva di rivedere Nanny Ordway con indosso il vestito da sera di Claire Amberley (quanto doveva avere insistito l'amica per farglielo accettare), nel momento in cui, accanto alla finestra della mia sala di soggiorno, si era voltata verso di me che le porgevo la chiave. *Oh, no, no, non potrei mai...* Nanny Ordway rifuggiva dall'accettare favori, ma alla fine li accettava sempre. Intanto, John proseguiva nel suo racconto.

— Terminata la vacanza di fine settimana, io dovevo ritornare a Wood Hole, dove lavoro. Ma Nanny si trasferì in casa di Claire il giorno successivo. Mia sorella e io avevamo già deciso di convincerla a lasciar perdere il suo posto di cameriera. Non faceva per lei. Ci aveva detto che sognava di fare la scrittrice... ebbene, Claire era disposta a ospitarla per tutto il tempo che voleva, a darle la possibilità di scrivere in santa pace. Per Claire era una compagnia...

— Fermo restando che era pazza, s'intende — intervenne Claire con sarcasmo... — È naturale. Dato che cercavo una ragazza disposta a venire ad abitare con me e farmi un po' di compagnia, ho avuto cura di scegliere una pazza furiosa.

John parve ignaro dell'interruzione. — La settimana successiva, ritornai a New York. Ce ne andammo un po' in giro, tutti e tre insieme. Claire era già affezionata a Nanny. Quanto a me... ecco, non sono mai stato un uomo galante, signor Duluth. Sono sempre stato troppo assorto nel mio lavoro... e forse ho una certa dose di timidezza. Ma con Nanny era tutta un'altra cosa. Lei aveva l'arte di mettermi a mio agio. Cominciai a scriverle, e mi rispose. In seguito, le mie scappate in città si fecero più frequenti. Mi sembrava che Nanny mi volesse un po' di bene, almeno come fratello di Claire... e si appassionava alla storia della nostra famiglia. Gli Amberley vivono a Boston da molte generazioni, e ci sono parecchi personaggi interessanti, tra i nostri antenati. Purtroppo, non abbiamo più il patrimonio di un tempo, ma io sapevo che a Nanny Ordway non importava nulla. Mi rendevo conto che era un essere superiore, che io non ero degno di lei; e avrei dovuto immaginare che, da un momento all'altro, avrebbe trovato un uomo assai più affascinante di me. Ma non ci pensai, e credetti di poter sperare. Le chiesi di sposarmi... e il resto lo sapete.

La sua ingenua franchezza e la sua umiltà mi mettevano in imbarazzo. Alzò la mano, indicando vagamente la sorella. — Forse, signor Duluth, desiderate rivolgere qualche altra domanda a Claire...

— Non credo — disse pronta la signorina Amberley. — Dovrebbe averne avuto abbastanza di sentirmi parlare. — Era più velenosa che mai. — Oppure volete ascoltare dell'altro, signor Duluth? Desiderate che vi ripeta la sua pietosa confessione d'amore? Le sue ansie riguardo al vostro divorzio? La sua commovente fiducia nella vostra sincerità? La sua speranza che voi non vi serviste di lei come di un trastullo, e che un giorno vi decideste a mantenere le vostre promesse? Volete sapere che cosa pensava di mio fratello? Quanto lo rispettava? Quanto le sarebbe piaciuto trovare un asilo tranquillo accanto a lui, se una parte del suo essere non fosse stato stregato dal vostro fascino nefando? Oh, questo sarebbe soltanto il principio. Potrei parlare per ore e ore, potrei darvi infiniti esempi della sua pazzia.

Aveva ragione la signorina Amberley. Ne avevo abbastanza di lei. Mi alzai. — Sono certo che potreste parlare per ore e ore, signorina Amberley; ma preferisco rinunciare a questo piacere. — Mi avvicinai a John Amberley e gli porsi la mano. — Grazie, siete stato molto gentile.

Lui guardò la mia mano, esitando per un attimo, poi me la strinse. — Scusatemi, signor Duluth, avrei dovuto dominarmi un po' meglio.

Improvvisamente, la signorina Amberley scoppiò a ridere. — Ma sentiteli! Che bel quadro di solidarietà maschile! — Mi fissava con odio. — Che effetto fa essere un maliardo come voi? Conoscervi significa amarvi, no? Tutti vi cadono ai piedi.

— Naturale! — risposi esasperato. — Io sono l'uomo più affascinante del secolo! Non lo sapevate?

— Il guaio è che, presto o tardi, c'è qualcuno che impara a conoscervi per quello che siete realmente. — Si passò la lingua sulle labbra. Gliel'avevo visto fare anche alla centrale di polizia. Mi domandai vagamente se era quello il motivo per cui non usava rossetto... perché non le piaceva il sapore. — Guardate vostra moglie, per esempio.

— Che c'entra mia moglie?

— Oh, niente. — Si strinse nelle spalle. — Soltanto, è stata qui oggi, nel pomeriggio. Poverina, mi ha fatto pena. Aveva tanta voglia di credere alla vostra tesi basata sulla presunta pazzia di Nanny. E si era fatta perfino l'illusione che io potessi testimoniare in vostro favore. Ma quando le ho parlato di John e le ho descritto le sublimi qualità morali di Nanny Ordway, si è resa conto anche lei di essere fuori strada. Vi garantisco che se n'è andata di qui con le idee chiare. — Si avvicinò alla porta e la spalancò, per invitarmi a uscire. Pensai alla gioia di Claire Amberley il giorno in cui Trant

fosse andato ad annunciarle che non solo ero un satiro, ma anche un assassino. — Sì, caro signor Duluth! — Sorrideva preparandosi a scoccare la frecciata finale. — Sì, non avete più una moglie, ormai. Che peccato, è vero? Se passate da queste parti, venite a farmi una visitina. Io ci sono quasi sempre.

14

M'incamminai per Charlton Street. Una leggera nebbia era salita dal fiume. Impregnava l'aria di umidità e sfocava la luce dei lampioni. L'ultimo annuncio di Claire Amberley mi aveva dato il colpo di grazia. Dovevo immaginare che Iris sarebbe andata da lei. Disorientata e infelice com'era, a chi poteva rivolgersi, se non all'amica intima di Nanny Ordway? Aveva sperato, come me, che la signorina Amberley potesse gettarle una corda di salvataggio, ma aveva trovato soltanto la conferma delle mie colpe.

Lottai contro il desiderio di telefonare a mia moglie. Accidenti a Claire Amberley, pensavo. Accidenti a quella vipera insinuante e velenosa. Ma ero stupido a prendermela con lei, così com'ero stato stupido a pensare che potesse fornirmi il più piccolo aiuto. Solitaria, goffa, costretta a una vita senza amore, Claire Amberley aveva subito il fascino di Nanny Ordway al pari di suo fratello. In fondo, era un'altra vittima.

Da Charlton Street, svoltai nella Terza Avenue. Vidi un bar e vi entrai, portando con me un po' di nebbia. Ordinai un whisky. Non avevo più nessuna fiducia nel suo effetto, ma speravo che almeno potesse distogliermi dal pensiero degli Amberley. Riuscì soltanto a richiamare alla mia memoria il tenente Trant. Sarebbe forse venuto a casa mia, il giorno dopo, per accusarmi di omicidio? E in tal caso, che cosa avrei potuto dire in mia difesa che non fosse già stato detto dieci volte? Nulla.

Mi restava ancora una cosa da fare: dovevo andare "da Sylvia" nella Decima Strada Ovest: era l'ultimo tentativo che potevo compiere alla ricerca della vera Nanny Ordway.

Pagai la bibita e uscii di nuovo nella nebbia. Trovai un taxi, e l'autista, miracolosamente, riuscì a reperire il club notturno, fra tanti altri ritrovi analoghi. Il locale era al buio. Pregai l'autista di aspettarmi e andai alla porta. Era sprangata. Con la netta sensazione che il destino si accanisse contro di me, risalii in auto e diedi l'indirizzo di casa mia. Nanny Ordway salì in macchina con me. C'era ancora, quando arrivai in Sutton Place. E quella sera si coricò assieme a me. Fui svegliato la mattina dopo dal campanello

della porta. Un pensiero mi assalì subito, dandomi un senso di nausea: il tenente Trant. In pigiama andai ad aprire, Brian era sul pianerottolo, bello come sempre, e impacciato come non mai. — Ciao, Peter. Posso entrare?

— Certo.

Passò nella stanza di soggiorno. — Non posso rimanere a lungo. Lottie non sa che sono qui. Le ho detto che dovevo andare a comperare le sigarette. Avete litigato in malo modo, ieri, no?

— Già, infatti.

— Lei è furibonda.

— Non lo metto in dubbio.

— È proprio sul sentiero di guerra, sai. Ieri sera, al teatro, ne ha dette di tutti i colori, contro di te, e questa mattina ha ricominciato... Non voglio fare il ficcanaso, Peter, ma ti conviene venir su e cercare di ammansirla.

Al solo pensiero di vedere Lottie mi sentii stanco. — Mi dispiace, Brian, ma non mi sento di affrontarla, per ora.

— Te lo consiglio. Vuol rompere il contratto.

— Non può rompere il contratto.

— C'è una clausola che prevede i casi di malattia.

— Ma Lottie non ha nessuna malattia.

— Lottie può avere tutto quello che vuole, lo sai benissimo. Sta facendo la più grossa montatura della sua vita. Dice che ha il cuore in pezzi, il sistema nervoso a brandelli, e così via. Ha già deciso di chiamare il dottor Norris e di farsi ordinare almeno due settimane di assoluto riposo. Io non so da che parte prenderla; forse non riuscirai nemmeno tu a calmarla, ma per il tuo bene, devi tentare.

Ed eccomi servito. Nanny Ordway era ancora all'opera. Senza Lottie, *Ascesa di una Stella* sarebbe caduta automaticamente. Senza Lottie, avrei dovuto pagare tutta la compagnia, di mia tasca, poiché gli introiti non ci sarebbero stati più. In qualunque altro momento, quella sarebbe stata una grande tragedia da evitarsi a ogni costo. Ma io che avevo già perso tanto, avevo ancora il mio orgoglio... e adesso, il mio orgoglio era più importante delle mie finanze. Per nessuna ragione al mondo avrei strisciato nel fango, implorando Lottie Marin di perdonarmi perché mi aveva accusato delle peggiori turpitudini e aveva fatto del suo meglio per distruggere il mio matrimonio.

Brian mi guardava speranzoso.

— Grazie dell'informazione — dissi — ma la cosa mi lascia indifferente. Se Lottie è tanto perfida e bassa, lascia che faccia quel che vuole.

— Ma tu la conosci, Peter. È tutta una montatura. Non vuoi fare un tentativo?

— No.

Rimase un attimo in silenzio. — E va bene. Ti capisco. Non mi sento di biasimarti. — Un'altra pausa. — Iris se n'è andata davvero?

— Sì.

— E dov'è?

— Non voglio che Lottie lo sappia. Ha già fatto fin troppi guai.

— Se me lo dici, ti prometto di non dirlo a Lottie. — Arrossì. — Be', pensavo... magari... di andare a farle un discorsetto. Credi forse che io possa sentirmi tranquillo e sereno, sapendo come si è comportata mia moglie?

— Non otterresti nulla.

— Non lo so. Può anche darsi che si lasci convincere. Lasciami provare, Peter. Non dirò niente a Lottie, parola d'onore. — Mi guardava implorante, come se, invece di offrirmi un favore, fosse lui a chiedermelo. La sensazione di avere un amico mi faceva bene. Gli diedi l'indirizzo dell'albergo di Iris.

Brian sorrise. — Grazie; cercherò di farla ragionare. E adesso mi conviene tagliare la corda, altrimenti passo un guaio. — Si incamminò verso la porta, poi si volse. — Non vuoi proprio venir su un momento per tentare una riconciliazione?

— Non me la sento.

— Non insisto più. Arrivederci.

Dopo quanto avevo saputo dalla signorina Amberley, non mi facevo illusioni sull'esito della visita di Brian, ma la sua lealtà mi attenuava l'amarezza per il tradimento di Lottie. Andai in cucina e mi preparai un caffè. Stavo bevendolo, quando il telefono suonò. Era la signorina Mills. — Buon giorno, Peter, come va?

— Sopravvivo. Niente di nuovo da parte di Trant?

— Non ancora. Siete sempre del parere che io faccia una capatina alla centrale, per fiutare l'aria?

— Sì.

— Va bene. Ora, ascoltatemi. Vi avevo promesso di arrangiarmi senza di voi, in ufficio, ma non posso. C'è qui Thomas Wood.

Thomas Wood era l'autore di *Lasciar vivete.*

— È appena arrivato in volo da Ann Arbor — aggiunse la signorina Mills. — È qui che starnazza, sbatte le ali e arde di sacro fuoco. Dice che non ha preannunciato il suo arrivo per farvi una bella sorpresa.

— Che bravo!

— Peter, è pieno di progetti per la messa in scena e così via. Non vede l'ora di conoscere un autentico produttore. Io non sono abbastanza importante. È chiaro che mi considera alla stregua dello spazzolone per i pavimenti. Mi dispiace, ma dovete venire.

— D'accordo — risposi. — Avete sentito le novità, riguardo a Lottie?

— Che cosa ha combinato la nostra impagabile attrice?

— Ha deciso di ammalarsi. Ieri le ho detto quel che pensavo di lei. Ora si dispone a chiamare il dottor Norris per farsi ordinare due settimane di riposo assoluto. Esaurimento nervoso e mal di cuore.

— Non potete lasciarle fare una cosa simile, Peter. Andate su immediatamente e menate la coda, da bravo cagnolino.

— Preferisco crepare.

Lei tacque un attimo, poi rispose rassegnata: — Quand'è così, fate voi. Desiderate che provi io?

— Credete che possa giovare?

— Francamente, no. Allora, non ci sarà spettacolo, questa sera.

— Non ci sarà, se Lottie non cambia idea.

— Debbo avvertire gli altri?

— È meglio aspettare l'annuncio ufficiale.

— Settimana densa di lieti eventi — commentò la mia segretaria. — A maggior ragione, dovete correre a blandire il signor Wood. Non vorrei che perdessimo due commedie in un colpo solo.

Andai in ufficio. La signorina Mills aveva già telefonato a Trant, col pretesto di chiedergli non so bene quale consiglio, e lui l'aveva autorizzata ad andare subito nel suo ufficio.

— Io farò del mio meglio con Trant — promise la signorina Mills. — Voi, intanto, datevi da fare col signor Wood. È nel vostro studio.

I commediografi che vedono il loro primo lavoro accettato si dividono in due categorie. O sono timidi come topolini e tremano al cospetto di un vice regista, oppure si sentono George Bernard Shaw. Thomas Wood si sentiva George Bernard Shaw. Voleva i biglietti gratuiti per gli spettacoli importanti. Voleva interviste. E, quantunque la commedia fosse ancora sulla mia scrivania, aveva una valanga di suggerimenti da darmi, riguardo alla regia, alla formazione della compagnia e agli scenari. Come se non bastasse, pareva che nel suo eremo del Michigan non arrivassero i quotidiani. Infatti, si era messo in testa che la parte della protagonista di *Lasciar vivere* fosse

l'ideale per Iris. A dire la verità, non aveva torto, ma io dovetti passare una mezz'ora sui carboni ardenti, nel tentativo di spiegargli perché Iris non poteva accettare la parte, ricorrendo a ogni sorta di giustificazioni, all'infuori di quella vera.

Quando Dio volle, mi sbarazzai di lui, ma avevo dovuto promettergli dei biglietti per uno spettacolo pomeridiano, l'avevo invitato a pranzo e mi ero impegnato ad accompagnarlo a un altro spettacolo, quella sera stessa.

Wood era appena uscito, quando mi telefonò l'agente di Lottie. Non aveva mai avuto simpatia per me, e ci provò gusto ad annunciarmi che Lottie aveva «l'esaurimento nervoso». Ero furibondo, ma sapevo di non poter far nulla. Il dottor Norris, s'intende, aveva rilasciato il certificato. Mi sembrava di vederlo, tutto ossequioso e lusingato di poter fare un favore a una stella di prima grandezza. L'agente teatrale si offrì di portarmi il certificato, affinché potessi metterlo in cornice e appendermelo nello studio. Riappesi il ricevitore senza nemmeno rispondere. Incaricai la stenografa di telefonare agli attori, poi andai a teatro per fare esporre lo striscione che annunciava la chiusura per due settimane. Il caso volle che ci fosse il regista. Lo pregai di collocare un avviso sulla tabella dell'ordine del giorno. Mentre parlavamo, Gordon Ling uscì dal suo camerino. Gordon era uno di quegli attori un po' in ribasso che passano la vita al teatro, quando hanno una scrittura, forse perché rifuggono dall'atmosfera delle loro povere camere ammobiliate, e invece si sentono importanti dietro le quinte.

— Lottie è ammalata davvero? — mi domandò.

— Così dice il medico.

Gordon Ling sorrise, e un'espressione impacciata apparve sul suo viso bello ma un po' sciupato. — Ve la passate male, Peter.

— Cerco di resistere.

— Ieri sera Lottie sputava veleno. Dovevate sentirla.

— Deve aver fatto dei discorsi istruttivi.

— Oh, Peter, come vorrei essere in grado di fare qualcosa!

Lo guardai e, con una certa meraviglia, mi resi conto che parlava sinceramente. Non avevo mai pensato che Gordon Ling avesse dell'amicizia per me. Quando si è a terra, si trova solidarietà dove meno uno se l'aspetta.

— Perché non facciamo colazione assieme? Se non preferite star solo...

In quel momento, la voce di Iris risuonò alle mie spalle. — Mi dispiace, Gordon, ma Peter fa colazione con me.

Mi voltai. Iris stava ritta accanto alla tabella dell'ordine del giorno, e sorrideva. Ma il suo non era un sorriso genuino; se l'era appiccicato sul viso,

per Gordon, per il macchinista e per chiunque altro fosse stato presente.

— Siamo d'accordo, non è vero, Peter?

— Certo.

— All'ufficio mi hanno detto che eri qui.

La presi a braccetto e uscimmo insieme. Il suo arrivo mi aveva colto alla sprovvista. Mi sentivo intimidito.

— L'idea è di Brian — disse Iris. Era impacciata anche lei. — È venuto a trovarmi. È stato molto gentile. Mi ha detto: «Perché non vai almeno a far colazione con Peter? Se non altro, eviterai pettegolezzi sui giornali. Andate in un ristorante ben frequentato... da Sardi, per esempio». Vuoi che andiamo da Sardi?

— Va benissimo — risposi.

Il ristorante Sardi era a pochi passi dal teatro. Ci andammo, e il direttore ci diede il tavolo che occupavamo di solito. C'erano molte persone dell'ambiente teatrale. Tutte ci osservarono. Considerando l'opportunità di tener segreta la nostra separazione, il vantaggio era evidente, ma noi ci sentimmo, più che mai, come pesci in un aquario.

Capii quasi subito che sarebbe stata la più amara colazione della mia vita, poiché Iris stava tentando di scacciarmi dal proprio cuore. Non c'era ancora riuscita, lo sapevo. Altrimenti non sarebbe venuta a colazione con me soltanto perché glielo aveva suggerito Brian. Ma stava facendo del suo meglio. La lettera di Nanny l'aveva avvelenata, e la signorina Amberley aveva fatto il resto. A mia moglie non era mancato il tempo di riflettere, nella solitudine della sua camera d'albergo, e se aveva tirato le somme non poteva essere giunta che a una conclusione: io ero un farabutto.

Mentre sorseggiavo un aperitivo, dissi: — Ho saputo che sei stata dalla Amberley, ieri.

— Già.

— E lei ha peggiorato la mia posizione, no?

Iris evitò di guardarmi. — Mi ha parlato di suo fratello.

— E ti ha detto che ho spezzato il suo sogno d'amore.

Iris montò in collera. — Ti pare il caso di fare dell'ironia? Ti pare buffo che ci fosse un uomo innamorato di Nanny Ordway e desideroso di sposarla? E che, nonostante tutto ciò, tu...

— Io... che cosa?

Questa volta, lei mi guardò. — Oh, Peter, se mi avessi detto la verità fin da principio... se avessi avuto fiducia in me, invece di mentire...

Fui preso da un accesso di amara ilarità. Se avessi avuto fiducia in lei...

se avessi confessato di essere un seduttore e un farabutto... mi avrebbe perdonato, e tutto sarebbe andato a meraviglia!

Incapace di reggere all'ingiustizia di quelle parole scattai a denti stretti: — Tu e Lottie...

Un lampo passò negli occhi di mia moglie. — Come sarebbe a dire?

— Tu e Lottie siete uguali. Uguali come due gocce d'acqua.

— Che perfidia!

— È la verità — soggiunsi. Poi, di colpo, mi resi conto che la mia collera era futile, e mi smontai. — Iris, tesoro, scusami.

— Non importa.

— Ho sentito tanto la tua mancanza.

— Non cominciamo, Peter.

Dopo quel battibecco, parlammo ben poco. Non le dissi che Trant, probabilmente, mi avrebbe arrestato, da un istante all'altro; non accennai nemmeno all'ultimo tradimento di Lottie. Preferivo non darle l'impressione di cercare il suo compatimento. Per me, ormai, ogni minuto era una tortura, e tuttavia tremavo al pensiero che, di lì a poco, sarei rimasto solo.

In qualche modo arrivammo al caffè, poi Alec Ryder, che mangiava a un'altra tavola, ci raggiunse. Il suo intervento fu un sollievo. Al solito, si comportò come se nulla fosse accaduto. — Questa sera do un piccolo ricevimento. Spero che verrete tutti e due.

Risposi: — Mi dispiace, ma devo fare da cicerone a un commediografo.

Ryder si rivolse a Iris. — Ma voi verrete, è vero?

Lei mi lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare Alec. — Sì, grazie, Alec, ci vengo volentieri.

— Benissimo. Alle sei e mezzo.

Ritornò al suo tavolo. Un lieve rossore si era diffuso sulle guance di mia moglie. Io lessi i suoi pensieri come se fossero stati scritti a grandi caratteri sulla lista delle vivande che avevo ancora davanti. Iris aveva deciso di accettare l'offerta di Alec per quelle rappresentazioni in Inghilterra.

— Senti... — cominciai.

Iris tagliò corto con un sorriso radioso quanto stereotipato. — È un po' tardi. Devo andarmene.

Era «un po' tardi» per che cosa? Doveva andarsene, dove? Mi voltai a guardarla con un senso di sconforto, e pensai: "È forse l'ultima volta che la vedo?".

— Va bene — dissi. — Io rimango per pagare il conto.

15

Iris si alzò alla svelta e si allontanò, prima ancora che arrivasse il cameriere. Molte persone osservarono la sua fuga quasi precipitosa verso l'uscita. Non aveva avuto intenzione di mettere in piazza il nostro dramma coniugale, lo sapevo bene. Se n'era andata perché la tensione tra noi era divenuta insopportabile, tanto per lei quanto per me. Ma ormai il danno era fatto. Il piano architettato da Brian così bene aveva avuto un effetto contrario al previsto. Per tutto il pomeriggio, i telefoni del mondo teatrale avrebbero trillato di continuo... «*La sai l'ultima novità riguardo ai Duluth? Peter e Iris erano da Sardi a colazione, e tutto a un tratto...*»

Alec Ryder e i suoi amici passarono davanti al mio tavolo, nell'uscire. Mi salutarono cercando di assumere un'aria molto disinvolta. Il cameriere mi portò il conto. Dissi:

— Vorrei un doppio cognac.

Me lo servì. Ne bevvi subito una buona parte e ne ordinai un secondo. Sapevo che stavo crollando. Avevo aspettato, con un senso di rassegnazione, il momento in cui si sarebbe fatto buio nel mio cervello, e adesso che era arrivato, mi dava quasi un senso di sollievo. Mi ero sforzato di resistere, avevo fatto del mio meglio e avevo perso. Ebbene, Nanny Ordway poteva conseguire il suo trionfo completo al cospetto di un pubblico numeroso,

Avevo quasi finito il secondo cognac, quando una strana sensazione cominciò a impadronirsi di me. Era come se quel bicchiere di cognac un po' inclinato e le mie dita che lo stringevano convulsamente avessero avuto un significato che non mi riusciva di afferrare. Tutto ciò era accaduto prima d'allora. Forse, in un incubo, forse...

Di colpo mi ritornò alla memoria.

Ma naturale! Era stato dodici anni prima... quando era morta la mia prima moglie! Mi ero trovato seduto là, a quello stesso tavolo. *Un doppio cognac*. La mia voce mi ritornava attraverso l'abisso del tempo trascorso. Rivedevo perfino il cameriere. Non lo stesso che aveva servito Iris e me oggi, ma un altro che se n'era andato da anni: Luigi.

La crisi era cominciata così. *Un doppio cognac*... poi, la medesima sensazione di sollievo, la perversa voluttà di crollare. Nello spazio di pochi secondi, rivissi i mesi di prostrazione che erano seguiti, mesi durante i quali ero vissuto come avvolto in una nube alcolica. Poi era venuto il periodo del ricovero in una clinica, per la disintossicazione. Non avevo dunque

imparato niente da quell'esperienza? Dovevo rifarla daccapo? Deposi il bicchiere, richiamai il cameriere e pagai.

Ero in strada ancora prima di rendermi conto che avevo riportato la mia più grande vittoria. Poiché era una vittoria. Miracolosamente mi ero scrollato di dosso il peso massacrante dell'ansia. Non ero più Peter Duluth attanagliato dalla disperazione, ma soltanto un uomo che aveva l'acqua alla gola e doveva agire senza indugio per non andare a fondo.

Non c'è forse un tipo di ragno che paralizza le vittime con un morso velenoso, e le mantiene in vita, ma passive, per divorarle più tardi? Quello era il ragno Nanny, ma il suo veleno soporifero non era stato abbastanza potente. Io ero più forte di quanto lei non avesse previsto.

Un senso di esaltazione assurda subentrò in me, e la mente mi si snebbiò in modo straordinario. Non avevo sedotto Nanny Ordway. Iris e tutti gli altri lo credevano. Ero arrivato al punto di crederlo io stesso, ma non era vero. Finché avevo sentito il suo veleno nel sangue, ero stato la sua vittima passiva: avevo concluso che la ragazza doveva essere stata una squilibrata, quasi fossi andato, a bella posta, in cerca dell'unica spiegazione che, in ogni caso, mi avrebbe fatto apparire colpevole. Ma ormai anche quello spauracchio era esorcizzato. Perché mai mi ero incaponito nella futile tesi della pazzia di Nanny Ordway? Trant non ci credeva. La signorina Amberley e John Amberley erano entrambi persuasi che era sana di mente. E non ne ero stato persuaso anch'io, finché lei era in vita? Per la prima volta, dopo vari giorni, ripresi fiducia nel mio acume psicologico. Nanny Ordway era stata astuta, forse, falsa, tortuosa, ma non pazza, questo no.

Il tenente Trant sospettava che l'avessi assassinata. Benissimo. Perché, nei giorni passati, avevo contemplato con orrore una soluzione del genere? Non poteva darsi che la tesi del delitto, anziché costituire un'altra pietra al mio collo, si rivelasse un'àncora di salvezza? Infatti, se Nanny era stata uccisa, io non l'avevo uccisa. Era stato qualcun altro a impiccarla al mio lampadario, forse a bella posta per procurarmi dei guai. Nel qual caso, però, il fantasma di Nanny Ordway non era il solo nemico. Ce n'era un altro, e non era uno spettro. Era un essere in carne e ossa col quale potevo misurarmi.

Un taxi mi riportò a casa. Il telefono stava suonando, quando entrai nell'appartamento. Corsi a rispondere. La voce della signorina Mills disse: — Peter, dove diavolo siete stato? È un'ora che vi chiamo.

— Avete visto Trant?

— Sì, l'ho visto, e... — s'interruppe.

— E che cosa?

— Brutta faccenda, Peter. Non potrebbe essere peggio. Vengo subito da voi. — Riappese il ricevitore. Se la signorina Mills diceva che la faccenda era brutta, non era il caso di metterlo in dubbio. Però dipendeva dal punto di vista. Trant aveva forse trovato le prove dell'omicidio? Aveva intenzione di arrestarmi? Ebbene, il mio nuovo equilibrio non ne rimase scosso. Peter Duluth era come la Fenice risorta dalle proprie ceneri. Rimasi ad aspettare con calma, con la fiducia di poter fare qualcosa.

La mia segretaria giunse di lì a dieci minuti. Entrò di corsa nel soggiorno. Non l'avevo mai vista così agitata e ne rimasi commosso.

Dissi: — Trant ritiene che si tratti di un omicidio, ed è convinto che il colpevole sia io, non è così?

La signorina Mills mi guardò stralunata. Si era aspettata di trovarmi in uno stato di collasso nervoso, s'intende. Tutti quelli che mi volevano bene erano ancora sotto l'incubo di quanto mi era accaduto una volta.

Le misi le mani sulle spalle. — Ho indovinato, signorina Mills?

— Sì, Peter, press'a poco.

— Ve l'ha detto lui?

— Oh, no, è troppo discreto. — Si sedette sul bracciolo di una poltrona e cominciò a frugare nervosamente nella propria borsetta. Tirai fuori le sigarette e gliene accesi una. La signorina Mills aggiunse: — Sono andata nel suo ufficio e ho recitato la commedia della zitella concitata. Gli ho detto che ero preoccupatissima, che non sapevo più dove battere la testa, con voi infelice e disperato e con Lottie ammalata. Non si poteva fare qualcosa? Poi ho visto delle carte sulla sua scrivania, e ho pensato che forse erano interessanti. Ho finto di sentirmi male e ho chiesto un bicchiere d'acqua. Lui è corso nella sala agenti per prendermelo. Ne ho approfittato per precipitarmi alla scrivania e dare un'occhiata a quelle scartoffie. C'era il rapporto d'un perito calligrafo. Riguardava i disegni. Sapete, Peter, quello del suicidio col disegnino della ragazza impiccata è una falsificazione. Le parole dattiloscritte... «*Il segreto dell'amore...*» e così via... erano state strappate dal primo foglio del dattiloscritto del romanzo; quanto al disegno, non è di pugno di Nanny Ordway. Dopo averlo confrontato col primo disegno, il perito lo afferma con sicurezza. La donnina con la corda al collo è stata disegnata da un'altra persona. Alla fine del rapporto, poi, il perito ha scritto: «Sicché, caro Trant, credo proprio che abbiate ragione: si tratta di un omicidio».

La signorina Mills mi guardava con aria afflitta, ancora incredula che io

potessi prenderla bene. Proseguì: — Prima che il tenente ritornasse col bicchier d'acqua, ero di nuovo afflosciata in poltrona. Poi, mentre bevevo, ha suonato il telefono. Lui ha risposto e ha parlato per qualche minuto, tenendosi sulle generali, ma io ho capito parecchie cose lo stesso. Era un certo dottor Schwartz, dell'obitorio, e mi sono accorta che Trant si sforzava di dominare una certa eccitazione. Continuava a ripetere «sì, sì, benissimo», e infine, ha detto: «d'accordo, vi chiamerò verso le quattro e mezzo per la risposta definitiva». Era ovvio, Peter. Doveva esserci qualcosa riguardo all'autopsia. Trant ha esposto una sua tesi ai periti settori, e quelli ritengono di averne trovato le prove. Però lui deve ancora aspettare il risultato finale. — Si protese verso di me. — Peter caro, me la sono svignata in fretta, e ho cercato un telefono. Da quel momento, non ho fatto altro che entrare e uscire da una cabina telefonica. Non avrei voluto essere proprio io a portarvi brutte notizie, ma non potevo fare altrimenti. Sareste proprio voi l'indiziato numero uno. È naturale, e non appena il tenente avrà la conferma dall'obitorio...

Vi arresterà. Quelle erano le parole che la signorina Mills avrebbe dovuto pronunciare, ma la voce le fu mozzata in gola da un singhiozzo. Le passai un braccio attorno alle spalle. Chi mi avrebbe detto, poche ore prima, che sarei stato proprio io a consolare la mia indomita segretaria?

— Non vi preoccupate — mormorai. — Non sono stato io a ucciderla.

— Lo so benissimo! Niente al mondo potrà mai farmi credere una cosa simile, ma...

— Non c'è nulla da temere, ve lo garantisco. — Guardai l'orologio. Mancava un quarto alle quattro. Le carte erano in tavola, ormai. Trant aveva provato che il disegno era falso. Alle quattro e mezzo avrebbe ricevuto il rapporto finale dall'obitorio. Dopo di che, niente poteva impedirgli di venire ad arrestarmi. Ebbene, avevo forse ancora un paio d'ore di libertà, ma non di più. Quella mia calma nuova di zecca era meravigliosa. Ne ero innamorato. L'antico detto che mi era ritornato alla memoria qualche ora prima mi ronzava nella testa: «*il sapere è la nostra forza*». Ebbene, avevo almeno un mezzo per venire a sapere qualcosa di più riguardo alla situazione... un mezzo di cui non potevo valermi alla presenza della signorina Mills. Non volevo coinvolgerla, più di quanto non lo fosse già, nei miei guai.

Quando le dissi che doveva andarsene, mi si aggrappò, pregandomi di lasciarla rimanere. Pareva una madre incapace di rassegnarsi all'idea che il figlio è cresciuto e si è emancipato. Allora, per darle la sensazione di ren-

dersi più utile, le proposi di andare in cerca di Thomas Wood per avvertirlo che non avrei potuto accompagnarlo a teatro quella sera. — C'è ancora la commedia da salvare, signorina Mills. Volete proprio che io finisca in galera e sul lastrico, nello stesso tempo?

Con quel discorso e con la promessa di richiamarla se avessi avuto bisogno d'aiuto, riuscii a sbarazzarmi di lei. Erano le quattro, quando uscì. Subito dopo, chiamai l'obitorio e chiesi del dottor Schwartz. Mi pareva di essere a una di quelle prove generali in cui tutto va a catafascio. Proprio quando la situazione sembra più disperata, si riesce a fronteggiarla, spronati dalla necessità. Mi sentivo sicuro di me e della mia voce contraffatta, quando dissi: — Schwartz? Qui parla Trant. Novità?

— Oh, Trant, stavo proprio per chiamarvi. Non ci sono più dubbi riguardo ai solchi sul collo. Perfino il dottor Duntun è d'accordo, ormai. Quando ha saputo che è provata la falsificazione del biglietto d'addio, ha accettato in pieno la tesi dell'omicidio. Intendiamoci, non si può ancora escludere al cento per cento che si tratti di un suicidio, ma è molto probabile che la ragazza sia stata prima strangolata e poi appesa al lampadario. Non vi preoccupate per i trucchi degli avvocati difensori. Vi forniremo elementi precisi, tali da convincere qualunque giuria.

— Benissimo — mormorai. Poi volli giocare d'azzardo. — E per quell'altra faccenda?

— Per quell'altra faccenda! Avete centrato in pieno, caro mio. L'ultimo rapporto è appena arrivato. Tanto perché, a sentir lui, l'amico non l'aveva nemmeno sfiorata... c'è un principio di gravidanza. Tra le cinque e le sei settimane. Siete soddisfatto? Per quanto ci riguarda, non c'è altro da dire, Trant. Andate ad acciuffare il vostro produttore teatrale, quando volete. E buona caccia.

Riappesi il microfono. L'attore mancato che era sempre vivo in me fece sì che, per qualche secondo, mi sentissi ancora il tenente Trant. Ero seduto in quella piccola cella da frate che gli serviva da ufficio. Ecco, finalmente, la prova conclusiva. Peter Duluth, il seduttore, aveva ucciso la sventurata ragazza prima che le conseguenze di un attimo di follia potessero complicargli l'esistenza!

Trant l'avrebbe pensata così, senza dubbio. E assieme a Trant, il mondo. Ma per me, che adesso tornavo a essere Peter Duluth, quello significava la sconfitta finale di Nanny Ordway. Gloria Del Sogno, l'innocente folletto, non esisteva più. Tutte le esasperanti contraddizioni di quell'incredibile vicenda svanivano e, dalla nebbia che si diradava, ecco emergere un'imma-

gine del tutto nuova: l'autentica Nanny Ordway.

Cinque o sei settimane, aveva detto il dottor Schwartz. Sicché, Nanny poteva aver sospettato la situazione fin dal principio (o quasi) della nostra conoscenza. Adesso mi apparivano sotto una luce diversa le sue confessioni alla signorina Amberley, il suo ghiribizzo di coricarsi nel mio letto col pigiama di mia moglie e, soprattutto, la sua artificiosa lettera a Iris.

Certo, io ero stato la sua vittima, ma non soltanto la vittima di una squilibrata che crede a una infatuazione da squilibrata. C'era qualcosa di assai più umiliante, per me: Nanny Ordway aveva capito la propria situazione e mi aveva scelto per la parte di padre putativo. Sarei stato il "convenuto" ideale in una causa per la ricerca della paternità, diabolicamente inventata ai miei danni da Nanny Ordway, con la testimonianza della propria amica, della mia cameriera... e perfino della mia stessa moglie!

Ma almeno, da tutto ciò, scaturiva una Nanny Ordway plausibile. Perché non ci avevo pensato prima? Per la mia vanità?

Tutto preso dall'effimera gioia di aver scoperto finalmente la verità, pensavo: sicché, siamo alla conclusione. Trant non avrà bisogno di venire a cercarmi. Andrò io da lui e gli spiegherò tutto. Posso spiegare tutto anche a Iris e a Lottie. Lì per lì, insomma, avevo scritto un atto finale, in cui Peter Duluth, il noto produttore teatrale, viveva per sempre felice con la moglie che lo adorava, dopo aver accettato le umili scuse di un funzionario di polizia...

Ma a questo punto il palloncino si sgonfiò. Per il solo fatto di aver capito finalmente che ero stato vittima di una macchinazione, non dovevo ritenermi tanto sicuro di non rimanerne travolto. Certo, potevo andare da Trant, da Iris, da tutti, e gridare: «*Non sono io il padre!*». Ma perché avrebbero dovuto credermi? Come potevo provare che non ero io il padre, se non trovavo il padre autentico? E dove potevo cercarlo? Bisognava che risolvessi con urgenza questo problema.

Dovevo andare al club "da Sylvia" nella Decima Strada Ovest. Era una traccia un po' vaga, per ricostruire il passato di Nanny, ma era l'unica di cui disponevo. Mi conveniva ritornare a quel ritrovo che avevo trovato chiuso la sera prima, piuttosto che restarmene là inerte ad aspettare senza reazione alcuna lo spietato custode della legge.

M'infilai il soprabito. Ero un fuggiasco, ricercato dalla giustizia. O almeno lo sarei stato non appena Trant avesse telefonato all'obitorio. Ma un senso di esaltazione era ancora in me. Lo spettro di Nanny Ordway era svanito. Non me lo sentivo più accanto, non lo vedevo più con la coda del-

l'occhio. Ero libero dall'ossessione.

16

Il club "da Sylvia" era ancora chiuso alle cinque del pomeriggio. Non c'era motivo che un ritrovo notturno fosse aperto così presto, ma il fatto di averlo trovato chiuso e buio la sera prima cominciava a preoccuparmi. All'angolo, un poliziotto chiacchierava con un giornalaio. Di lì a poco, pensavo, avrei avuto alle calcagna tutti i poliziotti di Manhattan. Mi divertì l'idea di rivolgermi proprio a quello. Mi accostai e chiesi: — Sapete dirmi a che ora apre il club "da Sylvia"?

— A nessuna ora. — Il poliziotto mi guardò distrattamente. — È chiuso per sempre... da una quindicina di giorni. Sylvia se n'è andata in California.

Non nascosi la mia delusione. — Oh, come devo fare? Abito fuori città e ho lasciato il soprabito al club... sarà quasi un mese.

— L'avranno mandato all'ufficio degli oggetti smarriti.

— No, non credo. Vedete, l'ho lasciato apposta. L'ho affidato alla ragazza del guardaroba. — (Le ragazze del guardaroba sanno tutto quello che succede nei ritrovi dove lavorano.) — Era una mia amica. Ma voi, forse, non sapete...

— Sarà stata Anne — intervenne il giornalaio. — Una bella ragazza, meticcia?

— Proprio lei! — dissi.

— Allora siete fortunato. Anne lavora qui voltato l'angolo, a una tavola calda. È a metà isolato, non potete sbagliare.

— Sono fortunato davvero — aggiunsi sorridendo. — Tante grazie.

M'incamminai alla svelta. Cominciava a imbrunire. A metà dell'isolato, c'era soltanto un locale del tipo descritto dal giornalaio: *Da Joe, tavola calda.* Entrai. Dietro il banco, vidi tre ragazze in camice bianco. Una sola era meticcia. Stava accanto alla porta del retrobottega e alzò la testa quando mi avvicinai. Il giornalaio aveva ragione. Era molto bella. Aveva una faccia che faceva pensare alla giungla, alle cascate, ai fiori esotici. Gli occhi verdi dalle ciglia lunghissime si posarono su di me con un'espressione stanca, passiva. — Desiderate? — domandò in tono macchinale.

— Siete la signorina Anne, non è vero? Lavoravate "da Sylvia"?

— Sissignore.

— Conoscevate Nanny Ordway?

Gli occhi della meticcia non mutarono espressione. — Siete della polizia?

— No.

Finalmente vidi un lampo d'interesse nel suo sguardo. — Siete Peter Duluth! Ho visto la vostra fotografia sul giornale.

— E conoscevate Nanny?

— Certo che la conoscevo.

— Allora volete aiutarmi?

Le labbra rosse della ragazza si schiusero, lasciandomi intravedere una chiostra di denti candidi. Non era proprio un sorriso, ma bastò ad attenuare la barriera d'indifferenza contro la quale un momento prima mi era sembrato di urtare. — Siete nei guai, signor Duluth?

— Eccome.

— Non ho niente in contrario, con voi, ma non qui. Il vecchio non vuole che si chiacchieri coi clienti. Smonto alle otto.

— No, no. Ho bisogno di parlarvi subito. — Tirai fuori il portafoglio. Lei mi sbirciò con indifferenza.

— Risparmiate i quattrini — disse. — Venite con me e fate finta di essere un poliziotto.

Uscì da dietro il banco e mi guidò attraverso una doppia fila di tavolini fino a una stanza in fondo al locale, dove un vecchio dai capelli bianchi stava spostando delle cassette di Coca-Cola.

— Babbo Joe — disse Anne — devo andar fuori un momento. C'è la polizia. Devono interrogarmi.

Cercai di imitare l'atteggiamento compassato del tenente Trant. Il vecchio mi guardò perplesso. — La polizia?

— Sissignore.

— Ma Anne è una brava figliola — protestò Joe. — Non ha fatto niente di male.

— Lo credo anch'io — dichiarai. — Ma ho bisogno del suo aiuto.

Lui si rivolse alla ragazza, — Vuoi che venga con te?

— No, babbo Joe, non occorre.

Il vecchio scrollò il capo con aria schifata. — Be', se è proprio necessario... — Mi piantò gli occhi in faccia. — Trattatela bene, però, giovanotto, e riportatemela presto.

— State tranquillo — risposi. — Prendete il soprabito, Anne.

Uscii e aspettai sul marciapiede. Ben presto, Anne comparve. Senza togliersi il camice, aveva indossato un vecchio soprabito marrone con un

colletto di pelliccia che avrebbe fatto sembrare cenciosa qualunque altra ragazza.

— Andiamo a casa mia — mi propose. — È a pochi passi da qui.

Attraversammo la Settima Avenue, imboccammo un vicolo e ci fermammo davanti a una vecchia casa di mattoni con la porta a vetri. Anne aprì con la chiave. Il vestibolo male illuminato era squallido quanto la scala. C'era un odore acre di povertà.

Al primo piano, la ragazza aprì un'altra porta. — Accomodatevi.

Accese la luce. La stanza era così piccola che il letto ne occupava una buona parte. Un tavolino da toilette era incastrato in un angolo. Un paralume di carta rossa velava la lampadina che pendeva dal soffitto. Notai una radiolina minuscola, appoggiata sul davanzale della finestra.

E io che mi ero tanto impietosito della situazione di Nanny in casa della Amberley! Anne si tolse il soprabito e lo appese a un gancio dietro la porta.

— Sedetevi pure sul letto.

Mi accomodai. Lei si sedette all'altro capo del letto. Non era per niente imbarazzata per la miseria dell'ambiente. Sembrava proprio una di quelle persone che, nella vita, accettano ogni cosa senza scomporsi. Prese la borsetta e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Tentai di offrirgliene una io, ma lei disse: — Ho le mie, grazie.

Allungai la mano con l'accendisigari acceso. Anne si protese verso di me. La fiammella le illuminò il mento. Era un mento da figlia di Faraoni. Mi domandai che effetto poteva fare a una ragazza così bella vivere in quella stanza.

Mi fissava con una specie di compassione impersonale, come se mi considerasse, più o meno, uno dei tanti diseredati della sorte. — Be', signor Duluth, come vanno le faccende?

— Malissimo. Avete letto i resoconti?

— Certo.

— Nanny non si è uccisa. È stata assassinata.

Gli occhi verdi di Anne rimasero impassibili. — Certo che è stata assassinata! È la prima cosa che ho pensato, quando ho letto la notizia sui giornali.

Il cuore mi diede un balzo. — Come mai?

— Nanny uccidersi! Per carità! Non era il tipo. Nemmeno se il mondo si fosse capovolto. Quella era troppo indaffarata.

— Indaffarata?

— Sì, a farsi avanti, ad arrampicarsi, a diventare qualcuno. Il primo giorno che è venuta a lavorare da Sylvia l'ho subito catalogata: aveva moine per tutti; per Sylvia in particolare, ma anche per le colleghe. Perfino per me. Anne cara di qua, Anne cara di là. Del resto, guardate quello che ha fatto con gli Amberley.

— Come sarebbe a dire?

Anne si strinse nelle spalle. — Be', quello è stato un bell'esempio della sua tattica. Una sera, Nanny arriva presto. Era sempre un po' in anticipo. A Sylvia faceva piacere. In ogni modo, quella sera si ferma al banco del guardaroba. A dir la verità, ci veniva spesso, per fare vedere com'era democratica. Si ferma al banco, dicevo, e mi chiede: «Conosci quella signorina Amberley che viene spesso qui, Anne, cara? Pensa, ho consultato l'almanacco delle grandi famiglie, in libreria, e ci ho trovato il suo nome. Gli Amberley. Sono una grande famiglia di Boston». «E con questo?» le domando io. Allora lei continua. «Può anche darsi che siano ricchi. E la signorina ha un fratello scapolo.» Poi si mette a ridere fingendo di aver scherzato. Ma quella sera, quando la signorina Amberley e il fratello sono arrivati, Nanny si è precipitata a servirli. E non erano nemmeno a uno dei suoi tavolini. Per farla breve, il giorno dopo si era già trasferita in casa loro.

— Sicché, è proprio andata così — mormorai affascinato.

— Certo. — Le dita ambrate di Anne correvano sulla coperta del letto, come su una tastiera immaginaria. — Nanny, con me, non aveva bisogno di salvare le apparenze. Ero soltanto la ragazza del guardaroba. Ma vi assicuro che, alle volte, era asfissiante. «Chi è quello, Anne? Chi è quell'altro?» Una sera è venuto Errol Flynn. Dovevate vederla. Per poco non si è presa uno strappo, a forza di dimenarsi, e mi ha offerto due dollari perché le permettessi di porgergli il soprabito quando se ne andava. Celebrità e soldi, soldi e celebrità! Quella era Nanny.

Sì, quella era Nanny, la vera Nanny, astuta e infida come una tarantola.

Dissi: — Gli Amberley erano entusiasti di lei.

— Anche Sylvia e tutti gli altri.

— John Amberley le aveva chiesto di sposarla. È stata lei a tirare le cose in lungo.

— Naturale. Lo teneva in fresco. In mancanza di meglio, poteva sempre andare. Se poi le fosse capitato un partito più promettente...

— Come me, per esempio?

Anne mi guardò, seria seria. — A che cosa mirava, con voi? Voleva ac-

calappiarvi?

— Credo di sì.

— Lo immaginavo. Un grande produttore, una celebrità. Se foste venuto al club quando c'era lei, vi avrebbe riservato il trattamento di Errol Flynn. Che importava se eravate sposato con una grande stella cinematografica? Ci voleva ben altro, per smontare Nanny. Si credeva Greta Garbo e Rita Hayworth messe insieme.

Tutto era chiarissimo, ormai. Un po' come parlando a me stesso, mormorai: — Probabilmente ha capito, dopo un po', di non potermi accalappiare. Allora ha cambiato tasto.

— Ricatto?

— Qualcosa di simile. Era... ehm... in uno stato particolare.

Anne mi piantò in faccia gli occhi limpidi e caldi. — Colpa vostra?

— Dio mio, no. Non l'ho mai sfiorata. Però io ero il fesso che lei aveva scelto come padre putativo. Oggi è ammessa la ricerca della paternità.

Anne fece un cenno d'assenso. Rimase muta per un attimo. Bella, dignitosa... la principessa esotica che aveva indossato un camice da barista, per capriccio. All'improvviso, mi chiese: — Allora è per questo che l'avete uccisa?

Non una traccia di biasimo nella sua voce, nessuna inflessione particolare. Soltanto l'enunciazione di un fatto ovvio. Pensai a tutte le altre accuse che mi erano state gettate in faccia negli ultimi giorni. Seduttore, da Lottie. Vigliacco, dalla signorina Amberley. Bugiardo, da Iris. Nessuna di quelle mi aveva accusato di essere un assassino. Le parole di Anne dovevano essere l'ultima umiliazione. Ma non lo furono. Risposi: — Non sono stato io a ucciderla.

La ragazza accettò la mia parola con semplicità, così come aveva proferito l'accusa. — Ma la polizia vi crede colpevole?

— Mi arresteranno, da un momento all'altro. Hanno tutte le prove. Per questo ho voluto parlarvi subito.

— Perché?

— Nanny aveva la chiave del mio appartamento. Può darsi che ci abbia portato qualcuno. Dev'essere stato così. Ha portato un uomo nel mio appartamento, il padre autentico. Ed è lui che l'ha uccisa. Speravo...

— Che io conoscessi qualcuno?

— Già.

Lei scosse la testa. — Sono passati sei mesi da quando Nanny lavorava al club, signor Duluth.

— Lo so, ma...

— Io non ero abbastanza su per accostare i suoi amici. Ero soltanto la ragazza del guardaroba.

La breve incursione nel passato di Nanny mi aveva fatto dimenticare l'urgenza che avevo di trovare qualcosa di concreto. Mi riscossi. La fortuna mi aveva assistito, facendomi imbattere nel giornalaio e permettendomi di trovare Anne con tanta facilità; possibile che in definitiva mi fossi cacciato in un vicolo cieco?

— Non conoscete nessun uomo che avesse rapporti con Nanny?

— Il signor Amberley.

— Nessun altro? — Lambiccandomi il cervello mi ricordai un particolare della biografia di Nanny, tracciata dagli Amberley. *Viveva con un'altra ragazza, in condizioni assai disagevoli.* — Non sapete chi fosse la ragazza con la quale viveva prima di trasferirsi dagli Amberley?

— Ragazza! — esclamò Anne. — Non era una ragazza, era un uomo.

— Ne siete sicura?

— Sì. Lei dava a intendere che fosse una ragazza, e al club parlava sempre della sua compagna di stanza. Sennonché, proprio in un giorno di paga, si sentì male. Mi telefonò, pregandomi di ritirare la sua busta. Ne aveva bisogno. Allora mi diede l'indirizzo. Le portai la paga. Sul campanello c'era il nome d'un uomo, e fu appunto un uomo che venne ad aprirmi e ritirò i soldi. Più tardi, Nanny mi pregò di non dire niente agli altri. Mi assicurò che era un suo zio, ma mi disse che aveva paura di dare una cattiva impressione, vivendo con un uomo in un alloggio tanto ristretto.

Era una traccia, oppure dovevo prepararmi a un'altra delusione? Domandai: — E l'uomo? Chi era?

— Accidenti, il nome non me lo ricordo. Ormai sarà passato un anno. Era più bello che brutto, ma anziano.

— E l'indirizzo?

— Trentottesima Strada Est, numero 38, se non mi sbaglio. Ma sì, era proprio il numero trentotto, primo piano.

Non era molto, ma era già qualcosa. Mi alzai.

— Andate in cerca di quell'individuo? — mi domandò Anne.

— Certo.

— Be', buona fortuna. — Sorrise. Era la prima volta che sorrideva, e io pensai: di tutte le persone che conosco, questa è la sola che mi abbia dimostrato un po' di fiducia.

— Grazie, Anne. Grazie infinite. — Mi guardai attorno in quella stanzet-

ta squallida. — Vorrei poter fare qualcosa...

— Per carità! — m'interruppe lei con dolcezza. — Avete già i vostri pensieri. Non preoccupatevi per me. Ho un alloggio e un lavoro stabile. Non mi manca niente. Arrivederci, signor Duluth.

— Addio, Anne.

17

Un taxi mi condusse alla Trentottesima Strada, sull'angolo della Madison Avenue. Avevo comperato un giornale, aspettandomi di vedere qualche titolo a caratteri cubitali con l'annuncio di un colpo di scena nel "Caso Ordway". Ma non c'era nemmeno una riga in proposito. In questo, vedevo lo stile di Trant. La tecnica teatrale non faceva per lui. Trant preferiva, senza dubbio, acciuffare prima il suo uomo, poi divulgare la storia.

Erano circa le sette. Mi sentivo ancora sicuro di me, quantunque non riponessi molte speranze in un indirizzo che Anne mi aveva dato a memoria, dopo esserci stata una volta sola. Cercavo un uomo col quale Nanny era vissuta, un anno prima. Un uomo anziano... uno "zio". Non poteva essere l'amante che io dovevo trovare. Era più probabile che si trattasse di un'altra vittima... di un benefattore al quale la parassita si era aggrappata, prima di scoprire gli Amberley.

Salii la gradinata e sostai davanti alla porta.

Primo piano, aveva detto Anne. Era buio, e i nomi scritti accanto ai campanelli erano sbiaditi. Feci scattare l'accendisigari e accostai la fiammella ai cartellini. Primo piano, prima porta, primo piano, seconda porta... Lessi il nome e fui colto da un fremito di emozione. Il nome era: Gordon Ling.

Benché Gordon lavorasse in *Ascesa di una Stella*, non avevo mai saputo dove abitava. Ripensai alla descrizione di Anne: poteva corrispondere. Gordon Ling era qualcuno che conoscevo, non più un fantasma evocato dal passato di Nanny. Era "qualcosa di tangibile".

Rievocai le prime parole che Nanny mi aveva rivolto: *mi hanno portato qui dei conoscenti, ma forse, a quest'ora, se ne sono andati.*

Al ricevimento di Lottie Marin c'era stato anche Gordon. Doveva essere stato lui a portare la ragazza. Un attore che non era mai riuscito a farsi un gran nome, e una piccola arrivista... formavano proprio una coppia ben assortita. Ma perché Gordon aveva condotto Nanny al ricevimento? Per offrirle l'occasione di cercarsi un capro espiatorio?

In definitiva, sembrava che la fortuna mi assistesse. Premetti il campanello e quasi subito la serratura automatica scattò. Spinsi il battente e salii le scale di corsa. Prima ancora che io arrivassi all'ingresso dell'appartamento, Gordon Ling venne ad aprire. Sotto una vestaglia di seta sgargiante, aveva i calzoni e la camicia. Un'espressione di acuto disagio si dipinse sul suo viso non appena mi riconobbe.

— Oh, siete voi, Peter!

— Sì, sono proprio io.

Sgusciai dentro senza aspettare che m'invitasse ad accomodarmi, e mi trovai in un piccolo soggiorno. L'ambiente era di un ostentato carattere mascolino, tutto cuoio, peltro e portapipe. Veniva fatto di pensare che Ling si fosse preparato la «scena» in attesa che qualche giornalista andasse a fotografarlo «nell'intimità del suo alloggio da bohémien». Le pareti erano tutte costellate di fotografie teatrali. La Bankhead... la Hayes... C'era anche una fotografia di Iris. «*A Gordon in bocca al lupo. Iris Duluth.*» Quando mai Iris aveva lavorato insieme a Gordon? Non me ne ricordavo. La vista di quella faccia serena e tanto familiare, proprio in quel momento, mi turbò. Gordon aveva richiuso la porta e mi era accanto. — Peter, come mai da queste parti?

— Non ve lo immaginate? Sono venuto per Nanny Ordway.

Lui fece qualche passo, saltellando, finché mi si mise di fronte. — Ma non dovevate venire qui. La polizia... se n'è appena andata.

— La polizia?

— Sì, il tenente Trant. Era qui dieci minuti fa.

— Perché?

Ling si passò le dita tra i folti capelli, tipico gesto da attore di second'ordine. Quante volte glielo avevo rimproverato, alle prove.

— Anche Trant è venuto per Nanny, naturalmente — mi rispose. — Ha scoperto il legame; come voi, del resto. L'ha saputo da Sylvia.

— Che cosa ha saputo?

— Che Nanny era mia nipote.

Sua nipote! Sicché, Nanny non aveva mentito con Anne. Ecco dove andavano a finire le mie brillanti ipotesi! Un senso di depressione cominciò a impadronirsi di me.

— Voi eravate suo zio!

— Non siete venuto per questo?

— Non proprio, ma dovrò accontentarmi. Ditemi tutto.

Si passò la lingua sulle labbra. — Volete... volete che vi racconti quel

che sapevo di Nanny?

— Naturale!

— Peter, non dovete prendervela con me. Ho cercato di agire per il meglio. — Si rigirava tra le dita un fiocco della vestaglia, e mi faceva pensare a Lottie che giocherellava con le perle. Tutti così gli attori, pensai. Senza un regista, non sanno nemmeno dove mettere le mani. — Parola d'onore, Peter, non avevo intenzione...

— Avanti, parlate, Gordon.

Prese un bicchierone in fondo al quale c'era un po' di whisky allungato, e lo bevve. Forse ne aveva bisogno. — Be', non c'è molto da dire. Era figlia di mia sorella. Quando mia sorella e il marito morirono, due anni fa, la ragazza rimase sola. Era nella Virginia, allora, presso amici di famiglia. Forse avrei dovuto aiutarla, ma in quell'epoca mi andava maluccio, e sapevo che, più o meno, la ragazza era sistemata. Sennonché, circa un anno fa, quegli amici andarono in malora. Lei venne qui. Non mi scrisse nemmeno per avvisarmi. Una bella mattina me la vidi comparire. Mi disse che era venuta a New York per trovare lavoro. — Si mise a passeggiare su e giù per la stanza. Mi resi conto che ero ben lontano dall'aver trovato quel che cercavo, ma, nonostante l'urgenza che cresceva di minuto in minuto, il racconto m'affascinava. Finalmente venivo a sapere come si era svolto l'esordio di Nanny Ordway nella metropoli. — Non ho esitato ad accoglierla, Peter. Era la mia sola nipote. L'avrebbe fatto chiunque. La casa non è grande, e io non avevo mai pensato... Comunque, Nanny sembrava una buona figliola, cercava di rendersi utile e non voleva pesarmi finanziariamente. Non fu facile trovarle un lavoro. Ma ci riuscii, alla fine, grazie a Sylvia. Sylvia e io siamo amici da anni e anni. E lei se la prese, per farmi un piacere. Nanny si comportò benissimo. Ogni settimana portava a casa la paga e si manteneva da sé. Però, un uomo ha bisogno della propria libertà, mi capite? E anche Nanny ha finito col rendersene conto. Dopo un paio di mesi, ha trovato un'amica... quella signorina Amberley, ed è andata ad abitare con lei.

Già, quello era il primo atto, e non vi accadeva nulla di sensazionale. Era poco più di un prologo in cui appariva la nipotina timida e riservata... «*Ecco la mia busta paga, zio. Posso lavare i piatti questa sera, zio? A proposito, zio, non voglio esserti di peso, ho deciso di andare a vivere con un'altra ragazza.*» La Nanny-tarantola non si era ancora palesata.

Guardai Gordon e pensai: non mente. Non è abbastanza bravo attore, per ingannarmi. — Non c'è altro? — chiesi.

— Non c'è altro.

— Perché non siete andato alla polizia, quando avete saputo che Nanny era morta?

Gordon arrossì. — Avevo le mie buone ragioni. Cercavo... ecco, date le circostanze, mi è parso meglio tenermi in disparte. E poi, non sapevo che fosse stata assassinata.

— Ma adesso lo sapete.

— Sì, me l'ha comunicato il tenente Trant, oggi.

— Sapete anche dello stato particolare in cui si trovava vostra nipote?

— Sì.

— È stato l'amante a ucciderla — dissi.

— Così pensa anche Trant.

— Sapete chi era l'amante di Nanny?

Avevo formulato quella domanda senza farmi soverchie illusioni, ma Gordon smise di passeggiare per la stanza e mi si piantò davanti. Si guardava le mani evitando i miei occhi. — Sì, Peter, lo so.

— Ditemelo.

— Devo proprio, Peter?

— Coraggio.

Si decise a sostenere il mio sguardo. — Parola d'onore, Peter, non ho indagato. Quando Nanny se n'è andata a vivere con la signorina Amberley, sapevo che aveva ancora una chiave del mio appartamento. Ma non me ne preoccupai. Lei aveva lasciato anche un po' della sua roba qui. Dopo che voi mi avete dato una parte in *Ascesa di una Stella*, Nanny è venuta qualche volta a trovarmi, dietro le quinte, ma ormai io facevo la mia vita e lei la sua.

— Siete stato voi ad accompagnarla al ricevimento di Lottie?

— Oh, no. L'ho vista, da una parte all'altra della sala, ma non ho nemmeno avuto occasione di rivolgerle la parola; ed è stato pochi giorni dopo, che ho cominciato a notare... Alludo ai pomeriggi in cui c'era rappresentazione... — S'interruppe.

— Quali pomeriggi?

— Vedete, dopo lo spettacolo io ritorno a casa stanco e non mi guardo nemmeno attorno. Qualche volta, mi era parso che la casa fosse un po' diversa da come l'avevo lasciata... o troppo in ordine o troppo poco. Ma un giorno mi è venuto un sospetto; qualcuno frequentava il mio appartamento, in mia assenza. Nei pomeriggi di spettacolo e anche di sera. Pensai subito a Nanny, naturalmente. Chi altro poteva essere? Non mi scomposi. In fon-

do, se a Nanny occorreva un rifugio, per qualche sera ogni tanto, non mi dava fastidio. Però volevo averne la conferma.

«Lei mi aveva pregato di non telefonarle a casa Amberley. Credo che non avesse mai detto all'amica di avere uno zio a New York. Forse aveva paura che quella si stancasse di lei e la buttasse fuori, sapendo che non le mancava un luogo dove rifugiarsi. Così, le scrissi un biglietto pregandola di venire da me. Quando arrivò, le chiesi a bruciapelo: "Sei stata qui, in mia assenza?". Lei fu molto sincera. Aveva un innamorato, mi disse... e, per ragioni particolari, non poteva riceverlo a casa della Amberley. Si rendeva conto che avrebbe dovuto chiedermi il permesso, ma aveva pensato che non mi dispiacesse. In ogni modo, Peter, vi assicuro che non ho indagato. La parte dello zio austero non fa per me. Se quella ragazza aveva un amante, affari suoi. Le dissi di non preoccuparsi... e di fare pure il comodo suo. Così terminò il colloquio.»

Ancora una volta le mie speranze prendevano quota. Gordon non era l'uomo che cercavo, ma mi pareva d'intravedere una traccia. Sicché, quell'appartamentino era stato un po' il quartier generale di Nanny. Là, di nascosto dagli Amberley, di nascosto da tutti, aveva condotto l'amante e con lui aveva architettato la macchinazione che, in definitiva, si era concretata con una catastrofe per Peter Duluth.

Gordon Ling mi fissava attonito, con un'aria imbarazzata che mi stupiva e mi turbava assieme. — Non avrei mai saputo la verità, Peter, se non fosse stato per quell'ultima volta... Proprio il giorno prima di morire, quando lei venne qui e...

S'impappinò nuovamente. Contagiato dal suo disagio, domandai: — Venne qui e... che cosa?

— E mi disse tutto. Povera figliola! Forse aveva la sua buona parte di colpa, ma faceva pena lo stesso. Era fuori di sé. E come piangeva! Mi disse tutto... tutto del suo amore disperato, delle sue speranze per il divorzio e così via. Ormai, si era resa conto che il suo sogno era impossibile, che le restava soltanto la soluzione della rinuncia; aveva cercato di essere coraggiosa, ma la disperazione l'aveva travolta, dal momento in cui aveva avuto la certezza di aspettare un bambino. Potevo aiutarla? Mi pregò in ginocchio di fare qualcosa.

Era una di quelle scene drammatiche in cui Gordon si piccava di riuscire bene, ma, nella realtà, la sua recitazione era pessima.

— In fin dei conti, Peter, ero suo zio. Spettava a me fare qualcosa. Cercai di calmarla, di confortarla. Le dissi: «Devi confidarmi il nome di quel-

l'uomo. Se la responsabilità è sua, se gli vuoi bene e se davvero aspetti un bambino, lui divorzierà e ti sposerà. Non ti preoccupare». E ancora: «Andrò da lui e gli farò intendere la ragione. Dimmi come si chiama».

La speranza mi aveva reso ottuso. Me ne resi conto in quel momento. Con una chiarezza sconcertante, mi apparve il motivo per cui Gordon Ling aveva quell'aria da martire alla tortura.

— E allora, vi ha detto il nome, Gordon?

— Sì. — All'improvviso mi fu accanto, prendendomi le mani. — Mai e poi mai, Peter, avevo sospettato che poteste essere voi. Quando lei me lo disse... Dio mio, potete immaginare come mi sentii. Le ripetei che poteva contare su di me, che ero sempre suo zio. Diamine, era disperata e parlava di suicidio. Sapevo che era il mio dovere. D'altra parte... c'eravate di mezzo voi e Iris... Dopo tutto quello che avevate fatto per me... Dopo avere ottenuto la prima parte importante... da anni e anni...

Come avevo fatto a non capire ogni cosa, fin dal principio del suo monologo? Nanny aveva scelto bene le sue pedine... La Amberley, Lucia, Iris. Era naturale che ci fosse anche Gordon. Anzi, lui doveva essere l'ultimo e il più convincente dei testimoni, nel progettato giudizio per la ricerca della paternità... lo zio che fungeva da tutore.

Ma intanto, la cosa più comica era che Gordon cercava di ammansirmi.

— Come vedete, Peter, non sono stato io a spiare. Se Nanny non fosse venuta a farmi le sue confidenze... In ogni modo, la pregai di pazientare. Ero in grande imbarazzo. Ebbene, quella sera decisi di non fare nulla, di rimandare tutto all'indomani. E poi, la sera seguente, Lottie è venuta al teatro... e ho saputo quel che era successo. — I suoi occhi azzurri, un po' stanchi, mi fissavano umidi come se fosse stato lui ad aspettarsi le mie critiche, il mio biasimo. — Forse pensate che ho agito male, Peter, tenendomi nell'ombra. Non so nemmeno io che cosa dire, tanto ho le idee confuse. Ma ho saputo che era morta, che l'avevano trovata là impiccata al vostro lampadario, e mi è sembrato di non poter fare più nulla per lei. Una cosa terribile, s'intende, ma credevo che si fosse uccisa. Tutti lo credevano. Ho pensato: poveretta, ha messo davvero in atto i suoi propositi e si è uccisa per Peter. E poi mi sono detto: be', Peter ha già anche troppi guai. Se vado alla polizia, devo raccontare tutta la storia. A chi può giovare? A mia nipote, no di certo, e dal momento che Peter è stato così buono con me...

Gli occhi onesti di Ling erano fissi nei miei. La sua voce si affievolì con un nobile tremito di commozione. Povero Gordon, attore sino alla fine! Aveva creduto che sua nipote si fosse uccisa per colpa di un produttore,

ma aveva ancora abbastanza realismo per ricordarsi che un produttore è sempre un produttore.

— Sicché, Gordon, decideste di non rivolgervi alla polizia, per il mio bene.

— Sì, Peter. — Sorrise. — Sì, proprio per il vostro bene.

— Ma questa sera non avete detto tutto al tenente Trant?

— Non avrei voluto, Peter, ma ho dovuto parlare. Mi sono deciso, quando lui ha detto che si trattava di omicidio. È una cosa troppo grave. C'è da passare un sacco di guai, occultando le prove di un delitto.

Lo guardai, pensando cupamente al tenente Trant. Aveva tutto, ormai: il perito calligrafo per comprovare che l'ultimo disegno era una contraffazione, il perito settore per comprovare che la ragazza era stata assassinata... e ora, Gordon Ling, zio della "vittima", con una testimonianza che per me equivaleva a una condanna a morte.

Trant, il mistico custode della legge, aveva portato finalmente alla superficie la dea nuda chiamata verità... o almeno, ne aveva l'illusione, perché aveva pescato soltanto un fantoccio strategicamente collocato da Nanny... e dal suo assassino. Ma per quanto riguardava me, faceva lo stesso. Ero in trappola.

Parlai. — Statemi a sentire, Gordon: ho una cosa da dirvi... anzi, due: non ho mai avuto niente a che fare con Nanny Ordway. E non l'ho uccisa.

Ling era troppo vecchio attore, per impappinarsi in un momento così grave. Senza perdere una battuta, si scrollò di dosso la veste dello "zio" per ridiventare il fedele amico del produttore. — Ma naturale, Peter. Io vi ho riferito solo le parole di mia nipote, ma non ho mai sospettato di voi. L'ho detto anche a Trant... «Peter un assassino! Ma è pazzesco!»

Per un attimo, mi parve di risentirmi nelle vene il veleno della tarantola. Non era meglio rinunciare? A che pro tentare di resistere? Ma la collera mi venne in aiuto. Al diavolo, pensai. Non voglio lasciarmi distruggere da Nanny Ordway e dal tenente Trant. Ci deve essere una via d'uscita. Ma la via d'uscita non poteva trovarsi là, nell'artificioso appartamento di quel vecchio attore artificioso. M'incamminai verso la porta.

— Ve ne andate? — domandò Gordon. Non aveva avuto intenzione di rivolgermi la domanda in tono di sollievo, ma la faccia lo tradì.

— Certo che me ne vado.

— Ma... ma dove? Per carità, non a casa vostra. La polizia...

— No, non vado a casa mia.

— E dove, allora?

Già, dove sarei andato? Risposi: — Non lo so ancora. — Ero sulla porta.
— Non dirò a nessuno che siete stato qui, Peter. State tranquillo.
— Grazie, Gordon — risposi. — Grazie mille.

18

Ed eccomi di nuovo nella Trentottesima Strada. Il mio colloquio con Gordon non era stato del tutto sterile. Per lo meno, avevo una certezza: Trant, come me, riteneva che Nanny fosse stata uccisa dall'amante. C'era soltanto una differenza: Trant era convinto che l'amante ero io.

M'incamminai per Madison Avenue. Vidi un bar e vi entrai. Anche un latitante deve pur mangiare qualcosa. Mi sedetti al banco e ordinai caffè e un panino imbottito.

Le prove, pensavo. Trant aveva le prove e io non ne avevo nessuna. Sapevo che Nanny aveva condotto l'amante nell'appartamento di suo zio, ma come potevo provare di non essere stato io l'amante? Nemmeno Gordon poteva aiutarmi. Per puro caso, aveva saputo che qualcuno si era servito del suo alloggio, e l'aveva saputo dopo il ricevimento in casa di Lottie... *dopo* che io avevo conosciuto Nanny Ordway. Se soltanto se ne fosse accorto prima, la sua testimonianza avrebbe potuto servirmi. Ma non era così.

Tutto si risolveva in una questione di tempo. Al momento della sua morte, Nanny era da cinque o sei settimane nelle condizioni particolari accertate dai periti settori. E io, da quanto tempo la conoscevo, di preciso? Era facile stabilirlo. L'avevo conosciuta il giorno dopo la partenza di Iris per la Giamaica, il 6 ottobre. Ed era stata uccisa il 9 novembre. Quanto tempo era passato? Quattro settimane e sei giorni. C'era il margine insignificante d'un giorno! Non bastava a provare nulla. Se avessi potuto appurare un'altra data... una data dalla quale risultasse che Nanny aveva avuto un amante prima del sei ottobre...

All'improvviso, mentre sorseggiavo il caffè, ripensai a John Amberley. Mi aveva detto di aver chiesto a Nanny di sposarlo il giorno del suo compleanno, e Claire, dopo quell'annuncio, aveva aggiunto: «*È stato allora che l'ho indotta a confidarsi con me, il giorno che ha detto a John di aspettare. Sapevo che c'era un altro uomo, lo sospettavo già da tempo*». *Già da tempo*, prima del compleanno di suo fratello! Se la data del compleanno di John Amberley era precedente al 6 ottobre, avevo una prova.

Pagai il conto e uscii. Intravedevo ancora un bagliore di speranza. Forse,

la signorina Amberley, la mia più feroce nemica, si sarebbe rivelata la mia salvatrice, in definitiva. Presi un taxi e diedi l'indirizzo di Charlton Street.

Ormai conoscevo troppo bene la signorina Amberley, per rendermi conto che dovevo coglierla di sorpresa. Arrivato alla porta del numero 31, premetti il campanello di un inquilino del secondo piano. La serratura scattò e io corsi su per le scale. Bussai all'uscio della Amberley. In quel momento di ottimismo, non mi passò nemmeno per la mente che potesse essere uscita, cosicché non mi meravigliai all'udire la sua voce all'interno. — Chi è?

— Trant — risposi rifacendo la voce che mi era già servita quel giorno. — Il tenente Trant.

Il battente cominciò ad aprirsi. Non appena lo spazio tra lo stipite e l'uscio fu sufficiente, sgusciai dentro e richiusi subito.

La signorina Amberley mi stava di fronte. Aveva il suo solito camice verde.

Gli occhi grigi della ragazza mi fissavano con un'espressione mista di sdegno e di paura.

— Mi avete detto che se passavo da queste parti potevo venire a farvi una visitina — le ricordai.

— Ma io... io credevo che foste il tenente Trant.

— Vi ho fatto credere di essere Trant per paura che mi lasciaste fuori. Avrei bisogno del vostro aiuto.

— Del mio aiuto? — Lei sghignazzò. — Se fossimo nel deserto, e io avessi l'ultima borraccia d'acqua...

— Mi lascereste morire di sete?

— Sì.

La guardai, chiedendomi che effetto poteva fare aver dentro tanto odio. Pensai, nello stesso tempo, che la Amberley aveva bisogno di una forte emozione, addirittura di un trauma psichico. Le dissi: — Naturalmente sapete già che Nanny è stata assassinata.

— Assassinata! — ripeté lei con un fil di voce, e per istinto si ritrasse. Approfittai di quel suo attimo di sgomento.

— Sì, è stata assassinata, e Trant si dispone ad arrestarmi. Le mie ore di libertà sono contate. Tanto vale che io abbia al mio attivo due assassinii anziché uno.

Avevo parlato con palese sarcasmo, ma lei prese le mie parole sul serio, come una minaccia. Un terrore senza nome le si dipinse sul viso. Con un movimento fulmineo, che mi colse quasi alla sprovvista, si precipitò al telefono. Le fui subito addosso e le afferrai i polsi. Al contatto delle mie ma-

ni, si mise a tremare come se fossi stato un lebbroso.

— No... no... no...

— Volete aiutarmi?

— Non fatemi del male, vi prego. Non fatemi del male.

— Siete disposta a dirmi quello che voglio sapere?

— Vi dirò tutto.

— Vostro fratello ha chiesto a Nanny di sposarlo il giorno del suo compleanno, è vero?

— Sì, sì, lo sapete già, ve l'ha detto lui.

— Ma prima di allora, voi sospettavate che Nanny avesse un amante. Non è questo che avete detto? *Prima* del compleanno di vostro fratello.

— Sì, naturale. Qualche settimana prima. Me n'ero accorta. Sono cose che si capiscono.

— Quando è stato il compleanno di vostro fratello?

— In ottobre... il due ottobre.

Il 2 ottobre! E io avevo conosciuto Nanny Ordway il 6 ottobre. Forse ero salvo.

Aggiunsi: — E il giorno stesso, il 2 ottobre stesso, voi le avete fatto confessare di avere un amante?

— Sì, ve l'ho detto.

— Lei, però, non vi ha fatto il mio nome. Il mio nome ve l'ha confidato più tardi, non è vero?

— Sì, è così! — Per un attimo il suo odio verso di me ebbe il sopravvento sulla paura. — Ma eravate voi. Naturale che eravate voi! Non ha fatto il vostro nome, ma che differenza c'è? Vi ha descritto.

— In che modo?

— Diamine... il marito di un'attrice famosa — rispose la signorina Amberley.

Ancora oggi, con tutto quello che ho passato, il ricordo di quel momento rimane vivido nella mia memoria. Infatti, all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, mi era balenata la soluzione. Ne rimasi sgomento.

Lasciai andare i polsi della signorina Amberley. Lei emise un gemito e indietreggiò. Incespicò e cadde a sedere sul divano.

Rimasi un attimo immobile cercando di dominare la mia agitazione. D'un tratto, la signorina Amberley con un balzo raggiunse il telefono. — Pronto! — urlò nel ricevitore. — Presto, la polizia.

Uscii di corsa dall'appartamento. Mentre scendevo le scale, udivo ancora quella voce concitata: — Pronto, polizia...

Un groviglio di idee mi turbinava nella testa, ma in tanta confusione predominava il pensiero di Iris. In quelle ultime ore, tragiche e febbrili, avevo avuto ben poco tempo di soffermarmi sulla perdita di Iris, ma ora che sentivo prossima la liberazione, riuscivo a pensare soltanto a mia moglie. Era andata al ricevimento di Ryder. Lui, senza dubbio, le aveva proposto la scrittura in Inghilterra; e Iris, che ormai aveva deciso di buttarmi a mare, aveva forse già firmato un accordo. A quel pensiero, provai un senso di gelo. Entrai in un bar, mi precipitai al telefono e composi il numero dell'albergo di Iris. Mi dissero che la signora era fuori. Allora si trovava ancora da Ryder, all'Hotel Pierre. Trovai il numero e chiesi la comunicazione con l'appartamento di Alec. La voce pacata e amabile del commediografo disse: — Pronto.

— Alec, sono Peter. C'è Iris da voi?

Alec esitò un attimo. — Mi dispiace, Peter, ma è appena uscita.

Quella breve esitazione l'aveva tradito. — Non è vero, è ancora lì — ribattei.

— No, è uscita.

— Alec, devo parlarle. È un caso di vita o di morte.

— Un momento. — Seguì un'altra pausa, poi udii la voce di Iris. Fredda, volutamente ostile.

— Senti, Peter, Alec stava leggendomi la sua commedia e non capisco...

— Debbo vederti.

— Non c'è motivo che ci vediamo. Non l'hai capito, oggi, al ristorante?

Non era dunque al corrente delle ultime novità? Dissi: — Nanny è stata assassinata.

All'altro capo del filo, udii un'esclamazione soffocata. — No!

— Trant ha tutte le prove in mano. Sta per arrestarmi.

— Oh, Peter!

— Ho bisogno di vederti.

— Si capisce! — La sua voce non aveva più nulla di studiato, ora. Era spontanea e piena di comprensione. Ne rimasi commosso. — Si capisce, Peter. Dove sei? A casa? Ti raggiungo subito.

— No, non sono a casa... e non possiamo andarci. Con tutta probabilità, troveremmo la polizia ad aspettarmi.

— Dove, allora? Vuoi che andiamo da mia madre? Ho la chiave dell'appartamento.

— Va bene.

— A proposito, posso dire ad Alec... come stanno le cose?

— Perché no?

Riappese il ricevitore. Io uscii nella strada. Quasi quasi mi ero aspettato che l'atmosfera del Village fosse tutta mutata, a causa delle grida della Amberley... *presto, polizia*... e invece non c'era l'ombra del trambusto. M'incamminai di buon passo per la Sesta Avenue. Trovai un taxi e mi feci condurre nella Ottantaquattresima Strada, dove abitava la mamma di Iris.

Immaginavo che mia moglie sarebbe arrivata prima di me. Aveva poca strada da fare. Presi l'ascensore e salii al dodicesimo piano. Bussai alla porta e Iris mi aprì subito. Aveva un meraviglioso vestito da sera. — Peter! — Chiuse la porta e mi condusse in soggiorno. Aveva avuto il tempo di riflettere ed era un po' sospettosa. — Peter, non ti sarai inventato quella notizia, per caso? Se fosse così...

— Non me la sono inventata — risposi, sedendomi sul bracciolo di una poltrona.

— È stata proprio assassinata?

— Sì.

— E Trant crede che sia stato tu?

— Ne è sicuro.

— Imbecille! — La spontaneità con cui mia moglie aveva pronunciato quell'epiteto mi liberò degli ultimi timori.

— Allora non credi che io l'abbia uccisa?

— Tu, commettere un assassinio? Non dire sciocchezze! — Lei si mosse verso di me. Un lieve sorriso le aleggiava sulle labbra. — E poi... non saresti così pazzo da ammazzare una persona proprio nel nostro appartamento... da impiccarla al lampadario della camera!

Era il miracolo. Era la grande riconciliazione realizzata in una scena di due battute. Le dissi tutto quanto avevo fatto dacché la signorina Mills mi aveva dato la notizia, e terminai con la visita alla Amberley. — Hai capito? Il due ottobre, Nanny confessò di avere un amante. Io la conobbi soltanto il sei ottobre, il giorno della tua partenza. Questo prova la mia innocenza, a meno che tu non pensi che io avevo già una relazione segreta con lei.

— Senza che io me ne accorgessi? Non saresti mai riuscito a farmela sotto il naso.

Avevo potuto convincere Iris ancor più facilmente di quanto non avessi previsto. La parte più semplice era liquidata. Ora veniva il difficile. Mi alzai in piedi. — Iris, tesoro, io so chi è l'amante di Nanny... l'uomo che presumibilmente l'ha uccisa.

Mi guardò a bocca aperta.

— È lampante — aggiunsi. — Non ci sono prove, ma è lampante. Dopo le prime rappresentazioni di *Ascesa di una Stella*, Nanny venne varie volte al teatro per vedere Gordon. Me l'ha detto lui. Ormai, sappiamo com'era fatta quella ragazza: sempre in agguato, sempre a caccia di celebrità. Non fu Gordon a condurla al ricevimento di Lottie. E allora chi fu, se non qualcuno della compagnia? Quando Nanny confessò alla signorina Amberley di avere un amante quattro giorni prima di conoscere me, le diede un indizio chiaro: disse che il suo amante era il marito di una famosa attrice.

Iris mi guardava, incredula e sgomenta. — Vorresti dire che... oh, Peter, non può essere stato Brian!

— Proprio lui.

— No, Peter, non ci credo.

— E chi, allora?

— Brian è così buono! Pensa, ha fatto di tutto per aiutarci!

— Avrà avuto gli scrupoli di coscienza.

Iris mi pose una mano sul braccio. — Che cosa farai? Dirai tutto a Trant?

— Non servirebbe. Mi mancano le prove. Che peso possono avere poche frasi che nessun altro ha potuto udire? Trant, ormai, mi ha catalogato come un bugiardo, un vigliacco, un libertino. Ti par possibile che mi creda sulla parola? Se poi la faccenda arrivasse in tribunale... pensa al putiferio della stampa, pensa ai fotografi. Se non ci fossi tu di mezzo, sarebbe un'altra cosa. Sai che ti dico? È meglio andare da Brian e cercare di farlo parlare.

— Credi di riuscirci?

— *Devo* riuscirci! Tu chiama Lottie e fa' in modo che esca di casa. Dille che hai bisogno di lei, che sei infelice... si precipiterà.

— Adesso?

— Sì, adesso.

Iris andò al telefono e parlò per qualche secondo, poi riappese il ricevitore. — È andata bene, Peter. Povera Lottie, sembrava tutta commossa. «*Lo sapevo, che avresti sentito il bisogno della mia compagnia!*» Me l'ha ripetuto varie volte. E Brian è in casa. Lei viene al mio albergo subito. Bisogna che scappi.

— Anch'io.

— Ma forse, a casa nostra, c'è Trant in agguato. L'hai detto tu stesso.

— È un rischio che devo affrontare.

Iris mi si avvicinò impulsivamente e mi abbracciò. — Amore, potrai mai perdonarmi?

— Di che cosa?

— Di quello che ho detto, di quello che ho pensato... della mia diffidenza. Non volevo fare la carogna, Peter, non volevo proprio... e poi, alla fine, mi sono comportata peggio di Lottie. Molto peggio. Sono pentita...

La baciai sul collo, sui capelli, sulla bocca. E pensavo: «C'è del buono a essere infelici, ogni tanto. È una delizia quando si ritrova la felicità!».

— Fa' presto, cara — mormorai. — Devi evitare che Lottie arrivi prima di te.

19

Davanti alla casa, mi ero aspettato di trovare la polizia di guardia, ma non vi era traccia di agenti. Mi parve che Bill, l'inserviente dell'ascensore, mi guardasse un po' trasognato. Gli ordinai: — Portami su dalla signora Marin.

Tutti, nel palazzo, parlavano dell'appartamento della signora Marin. Nemmeno il personale di servizio, forse, sapeva che Brian si chiamava Mullen.

Era strano che mi sentissi depresso, proprio ora che stavo per risalire alla superficie. Ma il cambiamento era stato troppo brusco per me. Fin dal principio, Nanny era stata "il nemico" e tale continuavo a considerarla. Nello stesso tempo, non avevo cessato di pensare a Brian come a un caro amico. Era un atteggiamento assurdo, superato. Non poteva essere più un mio amico. Era un assassino che aveva tentato di scaricare su di me il suo misfatto. Dovevo assimilare questo concetto e agire in conformità.

Brian mi aprì la porta col solito sorriso cordiale. Aveva i capelli un po' arruffati e un ricciolo gli cadeva sulla fronte. Era in maniche di camicia, con un grembiule bianco davanti. — Ciao, Peter. Stavo pulendo il bagno. Bisogna vedere il disordine che riesce a fare mia moglie in cinque minuti. È uscita, a proposito. L'ha chiamata Iris. Lottie si è dimenticata l'esaurimento nervoso ed è corsa.

— Lo so — dissi. — Sono stato io a pregare Iris di chiamarla. Ti devo parlare a quattr'occhi.

— Benissimo. — Il suo sorriso si accentuò — Buone notizie, spero. Io ho fatto del mio meglio con Iris, stamane. Non credo che il mio intervento abbia giovato molto, ma almeno ho tentato. — Mi passò un braccio attorno alle spalle e mi guidò verso il salotto. — Che cosa gradisci? Un whisky, naturalmente. — Senza aspettare la mia risposta, si avvicinò al bar e prepa-

rò due bicchieri. — Eccoti servito, Peter. — Mi si sedette di fronte e accavallò le gambe. — Parla pure, sono tutto orecchie.

Non era così che mi ero figurato il principio della scena. Guardai Brian e mi sentii un po' disorientato dall'atmosfera serena e amichevole creata dal suo atteggiamento. Era mai possibile che quell'uomo così blando e tranquillo fosse colpevole? Ma sì, naturale! È un luogo comune supporre che gli assassini siano oppressi dalla coscienza. Sono insensibili. Per questo sono assassini.

Ebbene, dovevo sfruttare proprio quel lato dell'avversario, la sua sublime insensibilità. Non avrei parlato di assassinio. Con tutta probabilità, Brian non sapeva ancora che Trant avesse scartato l'ipotesi del suicidio. Mi conveniva comportarmi diplomaticamente. Mi sarei mostrato blando, ancora più blando di Brian.

Dissi: — Poco fa ho parlato con Gordon.

— Con Gordon Ling?

— Sì. Sa tutto di te e di Nanny. — Fin qui mi sentivo al sicuro. — Ha scoperto che eri tu l'uomo che la ragazza portava a casa sua.

Mi ero aspettato ohe tentasse di negare o che almeno rimanesse un po' sconcertato. Con mia grande meraviglia, Brian si limitò ad abbozzare un gesto di rassegnazione. — Sicché, ha mangiato la foglia? Ebbene, me l'aspettavo. — Una pausa. — Non ne avrà mica parlato con Lottie?

— No, no.

— Signore ti ringrazio! — Un'altra pausa. — Mi fa piacere che tu l'abbia scoperto. Avrei dovuto dirtelo molto tempo fa.

— Credi?

— Naturale. Ma c'era sempre il pensiero di Lottie, Peter. Avevo il terrore che lei s'insospettisse. Quando poi è successo quel che è successo, ho pensato: tanto, Peter è già compromesso. A che serve che mi comprometta anch'io? Non può giovare a lui ed è una rovina per me. È meglio per tutti che io tenga la bocca chiusa. E così ho fatto. Tu mi capisci, vero? Non vorrei che mi giudicassi troppo male.

La sua faccia aveva una giusta dose di compunzione, ma nulla di più. Evidentemente era convinto che la tesi del suicidio continuava a prevalere. Di che cosa doveva preoccuparsi, dunque? Gordon e io avevamo scoperto la sua relazione con Nanny, ma, secondo lui, essendo suoi amici, non l'avremmo mai smascherato per il gusto di smascherarlo... dal momento che la ragazza si era tolta la vita e che la pratica era virtualmente archiviata.

Brian tentennò il capo. — Povera figliola, forse è un po' colpa mia se è

finita così.

Abbozzai un gesto vago, poi dissi: — Vorrei che tu mi raccontassi tutta la storia.

— Tutta, Peter? Dal principio?

— Sì.

— Parola d'onore, se avessi pensato di poterti giovare parlandotene prima...

— Ma sì, capisco.

— Allora non sei arrabbiato con me? — Mi rivolse un sorriso riconoscente, poi si protese verso di me e mi diede un colpetto su un ginocchio.

Pensai a Lottie che non aveva mai voluto che facesse l'attore.

— Dunque, vediamo un po' quando l'ho conosciuta... — Brian aveva corrugato la fronte. — Non me ne ricordo, di preciso, ma deve essere stato alle prime rappresentazioni di *Ascesa di una Stella*. Fu una sera, subito dopo l'inizio dello spettacolo. Avevo accompagnato Lottie al teatro e mi disponevo a ritornare a casa. Uscii dalla porta degli artisti e con me uscì anche quella ragazza. C'incamminammo simultaneamente per il vicolo che corre a fianco del teatro. L'avevo appena notata, per la verità. Poi, d'un tratto, sentii la sua mano sul mio braccio. «Scusate» mi disse «non siete il marito di Charlotte Marin?» Le risposi di sì. Lei mi sorrise. «Mi pareva bene che foste voi. Dev'essere bello per un uomo avere una moglie come Charlotte Marin!» Proseguimmo insieme e ci mettemmo a chiacchierare. Mi disse *che* era nipote di Gordon. Quella sera, non avevo niente da fare. Prima ancora di riflettere, le avevo domandato se voleva pranzare con me. Mi rispose: «Che bell'idea! Mi sentirei di mangiare un orso arrostito».

A dispetto delle circostanze, sentivo il fascino che sempre esercitavano su di me i frammenti della biografia di Nanny Ordway. Il parallelismo tra il mio primo incontro e quello di Brian era sbalorditivo.

Intanto, Brian continuava a parlare. Erano andati al cinema quella sera stessa. Si erano poi rivisti una seconda volta... e una terza.

— Vedi, Peter, non vorrei che tu mi giudicassi troppo sleale, ma ad essere il marito di una donna come Lottie c'è il pro e il contro. Intendiamoci, sono felice... ma, molte volte, mi sento solo. Abbiamo una schiera di amici, s'intende. Ma sono, per lo più, amici di Lottie. Spesso mi vien fatto di pensare che mi sopportano perché sono suo marito; mi piacque l'idea d'avere un'amica tutta per me, una ragazza intelligente con la quale passare qualche ora quando Lottie era al teatro.

Si erano trovati sempre più spesso, con l'andar del tempo. Benché Brian

avesse avuto cura di tenere la cosa segreta, i loro rapporti erano stati del tutto innocenti. Poi, un pomeriggio, Nanny l'aveva invitato a prendere il tè a casa di Gordon.

Per la prima volta, un lieve rossore si diffuse sulla faccia di Brian.

— Fu allora... fu allora che i nostri rapporti cambiarono, Peter. Ancora oggi, non so come sia accaduto, ma è andata così. Da quel momento... puoi immaginare come si misero le cose. Non hai un'idea del cambiamento che avvenne in lei. Pareva un vulcano in eruzione. Mi disse che mi amava, che mi aveva amato dal primo momento che ci eravamo incontrati, che mi avrebbe amato per sempre... che sarebbe morta per me... — Si alzò e si mise a passeggiare per la stanza. — Ero sgomento. Non pretendo che tu mi creda, ma è la verità. Non avevo mai tradito Lottie prima d'allora. Non avevo mai neppure avuto voglia di tradirla. Mi trovavo disorientato e avevo una paura matta di mia moglie. Se avesse scoperto la verità... tu conosci Lottie, Peter. Conosci la sua mentalità.

Sì, conoscevo Lottie, e adesso cominciavo a conoscere Brian. Ma, soprattutto, sentivo di conoscere Nanny Ordway sino in fondo. Il ragno Nanny non aveva avuto una sola tecnica per catturare le mosche. C'era stata la tecnica "ingenua" per il timido Tohn Amberley; la tecnica "estrosa" per Peter Duluth, felicemente coniugato; e la tecnica "lusinghiera" per il marito di Lottie Marin, virtualmente privato della sua personalità virile.

— Avrei voluto troncare la relazione agli inizi, Peter, ma non mi riuscì. Le cose si trascinarono e la ragazza diventava sempre più appassionata. Poi, un giorno, si giunse alla crisi risolutiva. Lei mi disse che non poteva continuare così, che per lei era un tormento insopportabile dovermi dividere con un'altra donna. Dovevo dire tutto a Lottie e ottenere il divorzio.

In un certo senso, confesso che Brian mi faceva pena. Con la sua vanità e col suo sciocco ottimismo era stato una vittima facile per il ragno Nanny, era stato l'inerme ragno maschio destinato, secondo il costume della razza, a essere divorato dalla compagna. Ma la mia compassione era velata di un certo disprezzo. L'assassino che uccide per debolezza, pensavo, e si nasconde dietro le spalle del suo migliore amico, è pur sempre un essere spregevole. E quando fosse venuto il momento di fargli pagare le sue colpe, non avrei esitato.

— Ero fuori di me, Peter. Il pensiero di dover divorziare mi atterriva. Cercai di spiegare a Nanny che era impossibile. Le dissi che dovevo tutto a Lottie. Che senza di lei sarei stato un povero spostato. Lottie mi avrebbe buttato fuori di casa senza un soldo. Come avremmo fatto, Nanny e io, a

vivere con niente?

Continuava a passeggiare su e giù per il salotto, spiegandomi come aveva fatto del suo meglio per convincere la ragazza. A un dato momento, nella sua incommensurabile ingenuità, Brian aveva creduto di averla convinta a rispettare la sua comoda posizione accanto alla moglie e a rinunciare a ogni idea di farlo divorziare. Non aveva sospettato nessuno scopo recondito quando Nanny gli aveva chiesto di farla intervenire al ricevimento di Lottie, e quando era venuto a sapere che la ragazza mi stava "coltivando" non si era nemmeno chiesto quale poteva essere il movente di quella manovra.

— Dopo il ricevimento, continuai a vedere Nanny in casa di Gordon, Peter. A dir la verità, mi accennò a un suo piano, ma, al momento, non pensai che tu c'entrassi per qualcosa. Forse, in fondo al mio cuore, speravo che si incapricciasse di te e mi restituisse la libertà. Naturalmente sbagliavo di grosso.

Adesso ascoltavo con tutti i nervi tesi poiché, all'improvviso, mi ero reso conto che la storia di Brian non procedeva secondo le mie previsioni. Se lui avesse voluto semplicemente darmi una versione dei suoi rapporti con Nanny, abbastanza convincente per giustificare l'uso dell'appartamento di Gordon, non era già andato abbastanza lontano? Continuando di quel passo, mi pareva che lui si avvicinasse in modo pericoloso al puntò in cui si sarebbe incriminato spontaneamente, risparmiandomi perfino il disturbo di farlo cadere in qualche tranello. Era mai possibile che io l'avessi del tutto frainteso? Che lui, fin dall'inizio, avesse meditato una completa confessione?

— Peter... — la voce di Brian tradiva un profondo imbarazzo, ora. — Peter, credi che io debba continuare?

— Perché no, Brian?

— Voglio dire... tutto questo rimane fra te e me. Tu mi capisci, è vero? — Mi guardava affettuosamente. Pareva davvero convinto che potesse ancora esistere tra noi un senso di comprensione reciproca. Allora credetti di aver capito tutto. Naturale che l'avevo frainteso! Era ancora più sciocco e presuntuoso di quanto non avessi pensato. Senza dubbio, gli era riuscito penoso dover tenere chiuso in sé il segreto del suo delitto. E adesso, con un senso di sollievo, coglieva l'occasione di alleggerirsi. Naturalmente, io gli apparivo come la persona più adatta a fungere da padre confessore... perché ero un amico, un amico che aveva sofferto, a sua volta, per causa di Nanny, e come tale, secondo lui, dovevo essere pronto a confortarlo e a te-

nere la bocca chiusa, anche se questo mi poneva nella condizione del favoreggiatore.

Per un attimo, rimasi sconcertato, poi cominciai a compiacermi. Il mio compito sarebbe stato più facile del previsto. Non avrei avuto bisogno di tendergli tranelli.

— Ma certo, Brian — dissi. — Capisco benissimo. Puoi contare sulla mia discrezione. Continua.

Un'espressione di sollievo gli si dipinse in faccia. — Grazie, Peter. Mi sentirò meglio quando ti avrò detto tutto. Vedi, la crisi finale si è verificata proprio... proprio il giorno della sua morte. Quella mattina, verso mezzogiorno, lei mi telefonò dal tuo appartamento. Era la prima volta che faceva una cosa simile e io avevo una gran paura per via di mia moglie, ma per fortuna Lottie era andata dal fotografo. Nanny mi disse che aveva ottime notizie e mi pregò di scendere giù. La trovai raggiante. Non l'avevo mai vista così. Mi buttò le braccia al collo e mi disse: «Tutto è a posto, tesoro. I nostri problemi sono risolti. Il mio piano promette bene». Non avevo la più vaga idea di quel che le frullava per la testa, Peter, te lo giuro. Quando me lo spiegò, stentai a capacitarmi. Vedi, non avevo mai pensato che esistesse al mondo una donna con una mentalità simile. Tu... tu sai tutto naturalmente.

— Ti disse che aveva deciso di fare di me il capro espiatorio — domandai.

Brian fece un cenno d'assenso. — Proprio così. E, nello stesso tempo, mi disse dello stato in cui si trovava. Anzi, mi annunciò quello per prima cosa e ne rimasi tutto scombussolato. Un medico aveva eseguito le analisi necessarie e il risultato era positivo. Avremo un bambino, disse. Non era meraviglioso? Poi passò all'altro argomento... mi spiegò in che modo aveva preparato le prove a tuo carico servendosi della sua amica e coabitante, di Gordon, di Lucia e perfino di Iris. «Ormai è fatta» mi disse. «Al momento opportuno, gli minaccio una causa per la ricerca della paternità. Con tutte quelle testimonianze, lui non oserà arrivare in tribunale. Preferirà tacitarmi con una bella somma. Non ci resta altro che pazientare ancora un po', poi, quando incasso, tu divorzi da Lottie. Avremo abbastanza denaro, sta' tranquillo, e potremo vivere insieme col nostro pupo.» — Brian fece una pausa, poi riprese. — A questo punto, Peter, mi resi conto che ero in trappola davvero, che Nanny si era rivelata ancor più forte di Lottie, che non mi avrebbe mai lasciato andare. E non la volevo. Dio sa che non la volevo. Tentai di discutere. Dissi che non era giusto rovinare te. Mi rise in faccia.

Allora dissi che non potevo abbandonare Lottie dopo quanto aveva fatto per me. Lei rise di nuovo. «Quella carampana!» esclamò. «Chi se ne infischia di quella carampana?» Persi le staffe e dichiarai che per nessuna cosa al mondo mi sarei prestato per una simile macchinazione contro il mio migliore amico. Andò su tutte le furie anche lei, allora, e cominciò a urlare: «Benissimo! Se non mi sei grato per quello che ho fatto, se non senti nemmeno il dovere di occuparti della tua creatura, rispettiamo pure la tua magnifica amicizia per Peter Duluth. Atteniamoci pure alla verità e gridiamola ai quattro venti: mi par già di vederli, i titoli dei giornali: *Una ragazza-madre dichiara che il padre della sua creatura è il marito di Charlotte Marin.* Farebbe un effettone, no? E chissà come ne sarebbe entusiasta la tua Lottie!». — S'interruppe. Io vedevo la scena come se ci fossi stato. La tarantola era uscita dalla tana, finalmente, pronta a divorare il maschio. Mio malgrado, pensai: povero diavolo.

Io, per lo meno, avevo il vantaggio di non essere stato amato da Nanny Ordway.

— Cercai di ammansirla, Peter, e le chiesi almeno un po' di tempo per riflettere. Acconsentì. Mi avrebbe dato fino alle tre del pomeriggio. Alle tre in punto dovevo scendere da lei, e se non avessi acconsentito...

Udimmo improvvisamente del trambusto in anticamera. Brian si interruppe. Balzammo in piedi. Lottie entrò come una furia, seguita da Iris.

— Che storia è questa, Peter? — gridò Lottie Marin. — Che diavolo stai combinando? — Portava un cappellino nero con una veletta di pallini. Era un cappellino assurdo, capriccioso e non le si addiceva. Osservai che a ogni parola pronunciata da Lottie la veletta ondeggiava come una vela al vento. — Non appena ho visto Iris, ho capito subito che aveva l'aria furtiva. Avanti, Peter, fuori la verità... perché volevi parlare con Brian a quattr'occhi? Che cosa dicevi?

Iris, pallida e afflitta, mi si avvicinò. — Mi dispiace, Peter. È andata male.

Lottie si era piantata davanti a Brian, ma guardava me con aria accusatrice. Io ero furibondo e l'avrei pestata a sangue per essere intervenuta in un momento così inopportuno. Eppure, nello stesso tempo, pensavo: che cosa debbo fare, adesso che lei è qui? Come posso infliggerle un colpo simile?

Era una donna insopportabile e aveva fatto del suo meglio per rovinarmi; avrei dovuto disinteressarmi della sua sorte... ma Lottie era Lottie. Non ci si aspettava che potesse essere mai diversa da quello che era. Ora avrei

dovuto strappare a Brian il resto della confessione. Tutto dipendeva da questo, ma non trovavo il coraggio di interrogarlo alla presenza di sua moglie che mi fissava col capo proteso in avanti come una chioccia intenta a proteggere i pulcini.

Dissi: — Lottie, vuoi farmi la cortesia di andartene?

— Andarmene! E in casa di chi credi di essere?

— Sii buona, Lottie — intervenne Iris. — Ti prego...

— Insomma, che storia è questa? — Lottie si rivolse a Brian. — Che significano tutte queste manovre?

Brian appariva impacciato quanto me. — Ecco, vedi...

Il campanello della porta suonò all'improvviso. Provai quasi un senso di sollievo. Almeno era un diversivo.

— Vado io — disse Iris.

Corse nell'anticamera. Lottie, Brian ed io restammo là impalati come tre pessimi attori costretti a recitare in una pessima commedia, senza l'aiuto di un regista.

Udii un parlottare confuso in anticamera, poi Iris riapparve. — C'è... — cominciò, ma non ebbe bisogno di continuare.

Il tenente Trant era entrato nella stanza.

20

Il sorriso che aleggiava sulle labbra del funzionario mi parve più sinistro che mai. Così avevo immaginato Trant il giorno in cui, finalmente, sarebbe venuto ad arrestarmi. In cuor mio, lanciai terribili maledizioni a Lottie. Se non fosse intervenuta, avrei avuto il tempo di strappare una confessione a Brian.

Ora, naturalmente, Brian si sarebbe cucito la bocca. Ero rimasto con un pugno di mosche.

Il tenente Trant si era fermato a pochi passi dalla porta. Come la prima volta che era entrato a casa mia, il suo non era l'atteggiamento del poliziotto nell'ufficio delle sue funzioni, ma piuttosto quello del distinto visitatore. Se nelle nostre case ci fosse stato un maggiordomo, pensai, Trant si sarebbe fatto annunciare con tutte le regole.

— Buona sera — disse.

Lo guardavamo tutti, e ognuno di noi, a modo suo, tradiva un certo disagio. Lottie, però, non tardò a reagire.

— Che cosa diavolo fate qui?

— Purtroppo vi porto cattive notizie. Temo di dover infliggere un duro colpo a qualcuno di voi. — Fece una pausa e mi parve che ostentasse di ignorare la mia presenza. — Nanny Ordway non si è tolta la vita, signora Marin. È stata assassinata.

Lanciai un'occhiata a Brian. Non era molto cambiato. Sembrava soltanto un po' più pallido. Non so perché, ma quel grembiule bianco da donna di servizio, che aveva davanti e che mi era parso normale prima, aveva assunto ora un non so che di grottesco.

Ancora una volta, fu Lottie a dominare il palcoscenico. — Assassinata! Che sciocchezze!

— Mi dispiace, signora Marin, ma non sono sciocchezze. — Trant aveva gli occhi fissi su Brian. Lentamente, con disinvoltura, cominciò ad avvicinarsi a lui. — Forse dovrei chiedervi scusa per i miei metodi subdoli, signor Mullen, ma questa sera, mentre voi e vostra moglie eravate fuori a pranzo, io ho fatto installare un microfono là... — e additò un ritratto di Lottie eseguito da un pittore astrattista... — proprio dietro quel quadro. Il microfono è collegato con un apparecchio registratore che si trova giù nell'appartamento dei signori Duluth. Fino a un momento fa, io ero appunto vicino a quell'apparecchio e ho ascoltato tutto quello che avete detto al signor Duluth.

Ero disorientato. Un microfono nell'appartamento di Brian! E perché non l'avevano messo nel mio? Era mai possibile che Trant avesse cambiato vittima? Era mai possibile che mentre io mi credevo braccato dalla legge...? No, pensai, non poteva essere così semplice. Sotto sotto, Trant preparava ancora una trappola per me.

Lottie lo fissava. Aveva l'aria quieta, ora, ma era la stessa aria che usava sul palcoscenico prima di un colpo di scena. Da un momento all'altro, ne ero certo, sarebbe balzata addosso a Trant, con le unghie di fuori.

Il tenente continuava ad avanzare verso Brian. — Avete chiarito molti dei particolari che mi lasciavano in dubbio, signor Mullen, ma l'arrivo di vostra moglie ha interrotto il vostro racconto sul più bello, non è vero? Avete descritto il vostro incontro mattutino con Nanny Ordway, nell'appartamento del signor Duluth; avete ammesso che lei vi aspettava giù alle tre con la risposta definitiva, ma a questo punto vi siete fermato. Avreste dovuto finire la storia. Avreste dovuto dire al signor Duluth che andaste giù alle tre, che la ragazza vi minacciò di nuovo di rendervi la vita impossibile se non aveste aderito al suo piano... avreste dovuto dirgli che l'avete ammazzata... poiché vi sembrava l'unico mezzo per salvare il vostro matri-

monio.

Ascoltavo con una strana sensazione di sbalordimento e di sollievo assieme. Dunque, per un miracolo di cui stentavo a capacitarmi, Trant non dava più la caccia a me. Aveva trovato la soluzione del mistero. E i miei acrobatici sforzi per salvarmi erano stati superflui.

Iris, che era stata accanto a me fino a quel momento, corse verso Lottie. Con un tuffo al cuore, mi ricordai anch'io della sua presenza e mi voltai a guardarla. Aveva una faccia terribile, come se nel giro di pochi secondi fosse invecchiata di molti anni. Mi accadde di pensare che avrei fatto meglio a dirle tutto prima dell'arrivo di Trant. Così, invece, doveva affrontare la durissima realtà senza la minima preparazione.

Iris le passò un braccio attorno alle spalle. Io mi voltai a guardare Brian. Era molto scosso anche lui.

— Naturalmente, signor Mullen... — La voce pacata di Trant tornò a risuonare nel silenzio. — Se aveste detto tutto ciò al signor Duluth, vi sarebbe stato imbarazzante spiegargli perché avete lasciato il cadavere nel suo appartamento, con la certezza di comprometterlo nel modo più grave. Ma in fondo, il signor Duluth è un uomo comprensivo. Avrebbe capito il vostro problema. Il cadavere era già là e voi non potevate trascinarlo via. Per lo meno, avete fatto del vostro meglio perché si credesse a un suicidio... appendendo la vittima al lampadario e lasciando in vista quel disegnino che poteva apparire come l'estremo addio di una suicida...

— Ma che cosa dite... — balbettò Brian. — Non è vero... non è vero niente.

— Non è vero? — proruppe Trant. — Non siete tornato giù, nell'appartamento del signor Duluth alle tre?

— No.

— E come mai? Lei non aveva detto che vi aspettava a quell'ora?

— Sì.

— Ma voi non ci siete andato?

— Non ci sono andato.

— Lei vi avrà almeno telefonato, non vedendovi comparire.

— Questo sì. — Brian parve rinfrancarsi un poco. — Mi ha telefonato... intorno alle tre e un quarto.

— E che cosa vi ha detto?

— Mi ha chiesto perché non ero sceso. Mi ha detto che ormai avevo avuto il tempo di raccogliere le idee e... — Brian lanciò uno sguardo disperato a Lottie, poi tornò a fissare Trant... — e di rendermi conto che il mio

posto era accanto a lei e alla nostra creatura... E poi...

— E poi che cosa?

Brian si avvicinò impulsivamente a Lottie e le prese le mani, mentre lei lo guardava come trasognata. — Lottie, almeno te ne avessi parlato prima! Avrei potuto spiegarti tante cose... avrei potuto farti capire. Ti prego, non giudicarmi, non condannarmi prima che io abbia potuto spiegarti com'è andata.

— Signor Mullen — intervenne Trant. — Aspetto di sentire cos'è successo poi. Lei vi ha telefonato, ha ripetuto le sue minacce... e dopo?

Brian si staccò da Lottie. Si era fatto rosso in viso. — Be', avevo una gran voglia di mandarla al diavolo. Mi sarebbe piaciuto molto, ma per tutto il pomeriggio me n'ero stato qui ad arzigogolare, e avevo preso una decisione: a che serviva contrariarla? Se l'avessi fatto, lei sarebbe andata a spiattellare tutto a mia moglie... e mia moglie mi avrebbe buttato fuori. Se avessi puntato i piedi, avrei perso tutto. Forse sono un vigliacco. Se avessi avuto un po' di fegato, avrei trovato una via d'uscita... ma non l'ho trovata e non ho trovato la forza di oppormi. Non ho nemmeno tentato. Dopo matura riflessione, mi sono detto che se avessi assecondato Nanny Ordway, almeno mi sarei preso un paio di mesi di respiro. Nel frattempo, chissà mai che non potesse succedere qualcosa, e questo è quanto le ho detto al telefono: che poteva attuare il suo piano e agire nei confronti di Peter Duluth, io sarei stato solidale con lei e al momento opportuno avrei chiesto il divorzio... Insomma, ho ceduto su tutta la linea e lei è rimasta soddisfatta. Mi ha risposto che non mi sarei mai pentito di quello che stavo facendo e che mi voleva un bene dell'anima. Poi ha riappeso il ricevitore. — Se ne stava a testa bassa, con lo sguardo fisso al tappeto. — Eccovi tutta la verità, tenente. È una pazzia dire che sono stato io a ucciderla. Ha interrotto la comunicazione e non l'ho mai più vista né sentita. Se non ci credete, domandatelo a mia moglie. Lei è rientrata subito dopo la telefonata e io ero qui. Lei può testimoniarlo.

Trant aveva ascoltato in silenzio, immobile, eppure, senza un gesto, senza una parola, aveva l'arte di far sentire la propria incredulità. Ora la sua voce risuonò implacabile: — Sicché, questa è la vostra versione?

— È la verità, tenente.

— Non è molto plausibile la vostra ricostruzione dei fatti. Una ragazza si trova in un appartamento al piano di sotto e minaccia di rovinarvi. Voi siete qui. Passano pochi minuti e lei è morta. — Il funzionario fece un passo avanti. — Se non siete stato voi a ucciderla, chi è stato?

In quel momento, Brian si voltò a guardare me. Non disse niente, ma il suo viso perplesso e pieno di rimprovero era straordinariamente espressivo. — Parlate! — insisteva Trant. — Se non siete stato voi, signor Mullen, chi è stato?

Allora, Lottie si mosse. Il suo fu un movimento lievissimo, ma io conoscevo troppo bene la sua tecnica teatrale. Dopo una prolungata immobilità, era un gesto appena abbozzato a bella posta... e attaccava sempre... e attaccò anche questa volta. Tutti, quasi inconsciamente, ci voltammo a guardarla. Lottie aveva ripreso il dominio dei propri muscoli facciali. Aveva sempre un'aria un po' troppo agghindata con quel ridicolo cappellino in testa, ma dietro la veletta gli occhi apparivano limpidi e più che mai penetranti. Aveva persino le labbra atteggiate a un sorriso che conoscevo. Al teatro, lo chiamavano il "sorriso del si salvi chi può".

Per un attimo, lo sguardo rovente della grande attrice si soffermò sulla mia faccia, poi, piano piano, si volse verso Trant.

— È proprio vero quello che avete detto, tenente? Siete sicuro che quella... quella ragazza è stata assassinata?

Trant pareva ipnotizzato quanto noi. — Non c'è dubbio possibile, signora Marin.

— E onestamente siete così poco perspicace da accusare mio marito?

— Ci sono prove in abbondanza.

— Prove! Che genere di prove? — All'improvviso tornò a voltarsi verso di me. Alzò il braccio e mi additò con gesto drammatico. Non era una donna qualsiasi. Era la madre in Teresa Raquin nel gesto di indicare chi le ha distrutto il figlio, era Elettra nel gesto di additare Clitennestra a Oreste che dovrà trucidarla. — Eccolo! — esclamò. — Ecco l'assassino di Nanny Ordway! — Senza spostare il braccio, si volse a Trant. — Fin dal principio lo sapevo, ma da quella sciocca che sono ho cercato di proteggerlo perché era mio amico. Quel giorno, alle tre e un quarto, sono ritornata a casa dal fotografo. Le nuove fotografie che dovevo far esporre al teatro erano pronte. Mi sono fermata al piano di sotto perché volevo avvertire Peter. Mi sono accostata all'uscio e stavo per bussare quando ho udito delle voci... Quella di Peter e quella di una ragazza. — Fece una pausa brevissima. — Ho sentito la ragazza che diceva: «No... no... no... ti scongiuro!». Io sono rimasta là con la mano a mezz'aria. Che diavolo succede?, mi sono chiesta. Poi mi è giunta la voce di Peter. Gridava e aveva un tono terribile. «Ti arrangio io» diceva. Proprio così. «Ti arrangio io!» Naturalmente ho capito che non era il caso di bussare. Sono salita in casa mia e ho trovato Brian.

Era proprio qui in questa stanza, e leggeva il giornale. — Si accostò a Brian e gli mise una mano sulla spalla, con gesto di protezione. — Ecco, tenente, non ho altro da dire. Ho fatto il mio dovere.

21

— Peter! — Iris mi fu subito accanto. Io fissavo Lottie, incredulo e sgomento. Che strega!, pensavo. Adesso pareva tutta rasserenata, mentre se ne stava là, con la mano sulla spalla del marito "riabilitato". In quanto a Trant, la osservava sorridendo. Era soddisfatto? Ma naturale: la sua astuzia era riuscita. Peter Duluth, il seduttore, il bugiardo, l'assassino, era finalmente caduto in trappola.

Il tenente disse: — Signora Marin, siete pronta a venire alla centrale per fare sotto giuramento questa vostra deposizione?

— Certo — rispose Lottie, col tono della gran dama. — Se è necessario.

Molto pacatamente Trant soggiunse: — Non ve lo consiglierei, signora Marin.

— Non me lo consiglierete? E perché?

Il sorriso di Trant si era accentuato. — Perché non consiglio mai a una persona di spergiurare.

— Spergiurare! — esclamò Lottie.

— Sì, signora Marin. La vostra storia è molto convincente, ma purtroppo ha un punto debole: voi non potete aver udito il signor Duluth parlare nel suo appartamento alle tre, poiché il signor Duluth alle tre era al cinematografo.

— Puah! — Lottie accompagnò l'esclamazione di disgusto con un gesto adeguato. — Questo lo dice lui.

— Anch'io la pensavo così, signora Marin, ma mi sono accorto di aver commesso un errore madornale. Due ore fa, uno dei miei uomini ha condotto alla centrale l'inserviente che controllava i biglietti al cinematografo quel pomeriggio. Era stato malato e sulle prime era stato impossibile rintracciarlo, ma ci siamo riusciti. — Trant mi guardò con la coda dell'occhio per la prima volta da che era entrato. — Il caso vuole, signora Marin, che quell'inserviente sia un giovane candidato attore. È stato molte volte negli uffici di tutti i produttori teatrali, e non appena ha visto il signor Duluth, lo ha riconosciuto. Lo ha riconosciuto di nuovo, quando il signor Duluth è uscito alle quattro e mezzo. Non ci sono dubbi neppure riguardo alla giornata. Il signor Duluth ha un alibi inattaccabile.

Soltanto allora, Lottie discese dal suo piedistallo. Si staccò da Brian con un lieve gesto di rassegnazione, e per un attimo un silenzio profondo regnò nella stanza. Fu Iris a romperlo. Sdegno e stupore le si leggevano sul viso. — Tenente — esclamò. — La signora Marin ha forse inventato di sana pianta quello che ha detto?

— Temo proprio di sì.

— Maledetta vipera... — Mia moglie fece l'atto di scagliarsi contro Lottie. Trant la fermò prendendola per un braccio.

— Vi prego, signora Duluth... — La sua voce era dolce, quasi paterna. Iris guardò me.

— Lascia perdere, tesoro — dissi.

Lei si rimise al mio fianco, ma bolliva di indignazione. Trant si rivolse a Brian.

— Signor Mullen, vi dichiaro in arresto.

— No! — gridò Lottie.

Trant la ignorò. C'era un'asprezza nuova, un non so che di melodrammatico nel suo atteggiamento, che facevano pensare a un investigatore da film giallo, ed erano in contrasto col tenente Trant che io avevo conosciuto.

— Verrete con me, signor Mullen, e non vi consiglio di opporre resistenza. Fuori ci sono i miei uomini... e sono armati.

Si frugò in tasca e ne trasse un paio di manette. Anche quel gesto mi parve stranamente ostentato. Afferrò un polso di Brian, il quale non fece nemmeno l'atto di ribellarsi.

Lottie si precipitò verso il funzionario. — No, no, non fatelo!

— Perché?

— Non potete

— È in arresto, e io devo ammanettarlo.

— No.

Inopinatamente, Trant si voltò e afferrò Lottie per le braccia. — Perché no? Perché non dovrei arrestarlo?

— Perché...

— Perché non è stato lui?

— No, non è stato lui. — Non avevo mai visto Lottie in quel modo. Non aveva più dignità, non aveva più presenza di spirito. Si dibatteva come un automa.

La voce di Trant tornò a suonare aggressiva, metallica. — Come fate a sapere che non è stato lui, signora Marin? Come fate a saperlo?

— Lo so.

— Lo sapete perché siete stata *voi*, a ucciderla! È così... sì o no? Siete rincasata verso le tre e un quarto, siete entrata nell'anticamera e avete udito vostro marito che parlava al telefono. Avete ascoltato un attimo e vi siete incuriosita. In punta di piedi, siete entrata in cucina e avete staccato il ricevitore dell'apparecchio secondario. Avete udito allora quello che Nanny Ordway stava dicendo al signor Mullen... «Il tuo posto è vicino a me e al bambino.» E poi, la risposta di vostro marito... «Sì, lo ammetto. Chiederò il divorzio.»

Lottie non si dibatteva più, ma quella sua passività era forse più impressionante della violenza isterica di prima. Fissava Trant, immobile, con le labbra dischiuse, e pareva ipnotizzata.

— Sì — stava dicendo il funzionario — è andata proprio così. Voi avete ascoltato, poi avete riappeso il ricevitore e siete scesa per la scala di servizio. Pensavate a vostro marito, all'uomo che vi apparteneva anima e corpo... e pensavate a quella ragazza che voleva portarvelo via. Avete bussato alla porta, e lei vi ha fatto entrare. «So tutto» avete detto. «So tutto di voi. Dovete lasciare in pace mio marito!» Questo avete detto, senza dubbio. E lei vi ha guardato, non è vero?, vi ha guardato ed è scoppiata a ridere. «Che cosa credete di poter fare?» vi ha domandato. «È mio. Io avrò un figlio suo. Credete di poter competere con me... povera carampana.»

Trant le gettò quelle parole sulla faccia, che era pallida e stravolta. E noi ascoltavamo affascinati, come se, per magia, lui fosse riuscito a ricostruire materialmente la scena.

— La sciarpa della ragazza era là, non è vero, signora Marin? Forse era gettata sulla spalliera di una poltrona. Forse lei vi ha voltato le spalle, in segno di disprezzo. Voi avete visto la sciarpa... Eravate furibonda, disorientata, ferita. Avete afferrato la sciarpa e...

— No! — gridò improvvisamente Lottie. — No, no!

Trant la teneva per le braccia. — Negate? Negate che sia andata così? Allora vostro marito andrà in galera, sarà processato, sarà condannato. Lo ammazzeranno, signora Marin. L'uomo per il quale voi avete commesso un assassinio sarà giustiziato.

— Basta! — Quella parola uscì come un rantolo dalla gola di Lottie. — Basta.

Si svincolò dalla stretta del funzionario e corse verso Brian gettandosi contro il suo petto. — Sapevo... Da giorni e giorni sapevo che ne avevi un'altra, ma non avevo mai sospettato che si trattasse di quella sgualdrinella... Non volevo che ti portasse via a me.

Un singhiozzo le troncò le parole in gola. Adesso, Trant era pallidissimo. Si accostò a Lottie.

— Avanti, signora Marin, dovete venire con me.

— Tu sei mio — balbettava Lottie, aggrappandosi a Brian. — Sei mio, Brian! Non ho altro che te, a questo mondo.

— Signora Marin, debbo condurvi subito alla centrale. — Lei voltò la testa fino a incontrare lo sguardo di Trant, poi abbozzò un cenno d'assenso. Il tenente disse a Brian: — Conducetela in camera sua. Aiutatela voi a prepararsi una valigetta con lo stretto necessario.

Brian passò un braccio attorno alla vita della moglie e la guidò verso la stanza da letto. Trant li seguì con gli occhi, poi si lasciò cadere su una poltrona. Vidi che gli tremavano le mani.

Tutto si era svolto così rapidamente, in modo tanto inatteso, che io avevo le idee molto confuse. E tuttavia, cominciavo già a inquadrare il movente del delitto sotto il suo aspetto logico. *Brian è proprietà di Lottie.* Era stata la signorina Mills a dirlo. Ed era la chiave del mistero. Nessuno poteva portar via a Lottie quello che le premeva. Nessuno. Nemmeno Nanny Ordway.

Guardai Trant. Ora capivo sino in fondo qual era stata la sua tattica ed ero pieno d'ammirazione per l'acume che aveva dimostrato.

— Sicché, voi avete accusato Brian, sulle prime, per strappare una confessione alla signora Marin? — gli domandai.

Lui si limitò a fare un cenno d'assenso.

— E pensare che io credevo...

Trant fece un sorriso a labbra strette. — Credevate che fossi venuto ad arrestare voi? Mi dispiace, signor Duluth. Vi debbo certamente delle scuse.

— Ma come avete fatto a scoprire la verità?

— Una volta confermato il vostro alibi e dopo aver parlato con Gordon Ling, non mi è stato difficile risalire fino al signor Mullen. A questo punto, esaminando i personaggi di quel dramma, non sono riuscito a figurarmi il signor Mullen nella parte dell'assassino. Viceversa...

— Viceversa siete riuscito facilmente a immaginare Lottie, in quella parte, è vero?

— Sì, è vero.

Ora che Trant aveva completato il mosaico, lo capivo molto bene anch'io. C'era una coerenza straordinaria in tutti i particolari del quadro. Il ragno maschio non uccide il ragno femmina. Né le mosche uccidono mai i ragni. C'era voluta una degna antagonista per uccidere Nanny Ordway.

Qual è il mortale nemico del ragno? La vespa.

Lottie, la vespa, aveva distrutto il ragno Nanny.

Continuavo a guardare Trant e pensavo che, in fondo, gli dovevo delle scuse anch'io. Gli domandai: — E non avevate altri elementi? È stata soltanto un'ispirazione?

Lui allargò le braccia. — Non sono mica un mago, signor Duluth! Avevo qualche prova, ma non abbastanza solida per poter agire senza una confessione. Quando sono venuto qui per la prima volta, ho notato una quantità di scarabocchi sul blocco di annotazioni del telefono. Benché allora fossi convinto della vostra colpevolezza, non ho l'abitudine di lasciar passare niente di quello che può avere peso. Era già in corso la perizia sul disegno attribuito alla Ordway; perciò m'impadronii di quegli scarabocchi e li mandai al perito calligrafo. Il suo rapporto è arrivato oggi. Il perito è pronto a giurare in tribunale che gli scarabocchi del blocco e il disegno della ragazza impiccata sono stati fatti dalla medesima persona.

Ripensai al giorno in cui Lottie aveva preso il disegno di Nanny e l'aveva guardato con aria indagatrice. *Che cos'è questo?*

E tutto ciò che era ancora un po' confuso divenne limpido ai miei occhi. Lottie Marin aveva ucciso Nanny Ordway col belluino istinto di conservare ciò che le apparteneva. E il continuare a vivere dopo il delitto è insopportabile se non si ha qualcosa a cui aggrapparsi. Lottie aveva trovato la salvezza nella sua arte e aveva superato i momenti più difficili proprio con la sua abilità di commediante.

Per tutta la vita, sul palcoscenico o no, aveva recitato. Non era naturale che dal momento stesso del delitto l'attrice che era in lei prendesse il sopravvento? Lottie Marin aveva capito che per sviare ogni sospetto le conveniva simulare un suicidio. Una volta concepita l'idea, una volta preparato il disegno che doveva sembrare come un biglietto d'addio, una volta issato il cadavere della vittima sino al lampadario (chissà con quali sforzi), Lottie Marin, l'attrice, si era investita della propria parte fino a convincerne se stessa. Sì, Lottie Marin era giunta al punto di *credere* che Nanny Ordway si fosse tolta la vita.

E non doveva esserle stato difficile sostenere la parte. In fondo, Lottie Marin aveva rifatto se stessa, in un certo senso.

All'improvviso provai un'irragionevole sensazione di malinconia. Lottie era stata la nostra più grande attrice. Forse, in vita mia, non ne avrei trovato un'altra che potesse uguagliarla.

Trant si era alzato in piedi. Dissi: — Credo che ormai non vi occorra al-

tro, tenente. Con una confessione fatta in presenza di testimoni...

— Sì, sì. — Mi guardò. E mi parve di veder rispecchiato nei suoi occhi un poco del mio rimpianto. — Eppure, sapendo quel che era Nanny Ordway... — Non concluse e si strinse nelle spalle. — Ma un assassinio è sempre una cosa orrenda, e la legge deve fare il suo corso.

Lottie e Brian apparvero sull'uscio della camera da letto. Brian portava una valigetta. Lottie non ci guardò neppure e si avviò difilato verso l'anticamera. Brian e Trant la seguirono.

Per un attimo, Iris e io restammo là impalati. Poi scendemmo nel nostro appartamento, e io mi riscossi come da un sogno prolungato.

Ero Peter Duluth, un uomo libero con una moglie al fianco.

Tutt'a un tratto fui colto da un dubbio. Mi avvicinai a Iris, che stava seduta sul divano, e mi accomodai accanto a lei. — Tesoro, non avrai firmato la scrittura che ti aveva offerto Ryder, per caso?

Lei alzò la testa. — La scrittura in Inghilterra? Nemmeno per sogno. Non mi piaceva la commedia, fra l'altro.

A poco a poco, mi invase la consapevolezza che la mia vita era tornata alla normalità, un susseguirsi di giornate più o meno uniformi in cui mi sarei svegliato, la mattina, trovandomi la moglie accanto...

— Peter. — Iris mi guardava con aria assorta. — Peter, ho pensato una cosa.

— Che cosa?

— La signorina Mills dice che la parte della protagonista in *Lasciar vivere* sarebbe l'ideale per me.

La mia sensazione di benessere divenne più intensa. — È vero — dissi. — È una parte fatta per te. Siamo d'accordo, tesoro. Chissà come sarà contento Thomas Wood.

Lei era fra le mie braccia, ora. Eravamo le due metà della stessa anima, secondo i princìpi di Swedenborg.

— Ed è questo che desideriamo, no, Peter? Far contento Thomas Wood.

FINE